ANTOLOGIA

N.° 125.

DELLA COLLEZIONE.

N.° 5. DEL SECONDO DECENNIO

Maggio 1831.

BROUGHAM. — *Riforme legislative in Inghilterra.* — *Progetto di un sistema più economico nella trattativa e decisione delle cause di piccol merito* (*).

Douvres 12 *Gennaio* 1830. — Il mare continuava ad imperversare. Già da due giorni erano per tal cagione interrotte le comunicazioni con Calais. La mattina verso le nove ore andai alla bocca del porto, e mi vi trattenni per qualche tempo, non senza interesse, a contemplar la furia spaventosa ed inesplicabile dello sconvolto elemento, cagione che nemmen per quel giorno potea tentarsi il tragitto: ed in vero spettatore io in quel momento dell'uscita dal porto d'alcune barche riconobbi che sarebbe stata imprudenza l'arrischiarsi. Bisognava dunque prendersela in pace, e rivolgersi al solo compenso che resta in tai casi, quello di trovar modo di passare il tempo meno male. — Il vento era gagliardo, e di quando in quando cadea della neve. Unico rifugio contro la noia mi si presentava un gabinetto di

(*) Vedasi la lettera dell'Autore al Direttore dell'Antologia nel fascicolo di Gennaio di quest'anno a pag. 27.

lettura ove erano vari giornali. L' ultimo che mi cadde fra mano fu il *Morning Herald*, nel quale due articoli sopratutto mi colpirono. Il primo conteneva la giuridica verificazione dei crudeli trattamenti praticati da un cordaio sopra dei fanciulli d'ambo i sessi che stavano con esso per garzoni (1); l'altro era la proposizione di M. Brougham membro del Parlamento sulla necessità di provvedere alla diminuzione del dispendio nelle cause di piccol merito.

Cominciando circa alle quattro a farsi notte, mi avviava verso l'alberg , ed ordinato nella mia stanza un buon fuoco, e la cena, mentre mi stava confortando alla fiamma crepitante e vivace del carbon di terra, e fisso su quelle fiammelle, le cose lette mi si andavano aggirando per la mente: — Possibile, diceva fra me, che presso un popolo che ogni raffinamento di civiltà a sì alto grado ha condotto, presso un popolo ove gli animali sono così umanamente trattati, debbansi udire, e ripetutamente, tali orrori? E niun parente, niun vicino frapponevasi tra il carnefice e la sua vittima! Quelli infelici eran dunque abbandonati nell'universo? — Ma quanti, quanti infelici di simil sorte, continuava fra me, non affliggono con lo spettacolo della più disperata miseria, nelle città principali dell' Inghilterra, un viaggiatore come il Toscano non avvezzo a simil vista! — Ma è forse lor colpa, mi ha ripetuto spesso qualche Inglese. — Se sia colpa loro, o d' altri, non so; so che la natura freme, il cuore si stringe a quella vista, e l' animo è contristato leggendo giornalmente il ragguaglio delle conseguenze orribili di quello stato, e gli atti atroci di disperazione cui conduce. Un senso di grave mestizia e di amarezza inesplicabile invade l'animo di chi, accanto a tanta miseria, vede poi passar sulla stessa via l' equipaggio brillante, su cui è prodigato tutto ciò che il lusso e l'opulenza la più fastosa sa inventar, può produrre. — Questa sproporzione di fortune, mi si dice, è nell' ordine delle cose; è nell'attuale posizione della società necessaria. — Sia pure. Ma quell'essere che soffre, sul cui volto, in questo paese forse più che altrove, l' impressione del patimento morale accompagna quella

(1) La scarsezza e la mala qualità del cibo, la nudità, e l' impedito egresso dall' officina anche per compiere ai doveri religiosi, erano un nulla in confronto della barbarie dei trattamenti cui eran giornalmente esposti quelli infelici. Le cicatrici profonde; le piaghe antiche e recenti; lo stato d' emaciazione che gli conduceva lentemente al sepolcro; la stupidezza e l' abbrutimento cui eran ridotti, accusavano le continue battiture, l' eccesso della fatica, e la crudele ed avida oppressione di quel carnefice.

del fisico patimento, è pur della specie stessa, è formato anch' esso della stessa carne, è egualmente sensibile. E se quest' ordine è, come vuolsi, necessario, inevitabile, non può negarsi però che la repartizione che fa la sorte dei beni, e dei mali, è qui più che altrove smisuratamente sproporzionata, soverchiante, ed ingiusta.

Deviando a poco a poco da queste triste idee, volgevansi i miei pensieri all' altro articolo da me letto, e si diramavano tosto in due serie, una relativa alla persona, l'altra riguardante la mozione di cui parlava il giornale.

Io aveva veduto M. Brougham, difensore rinomato, intervenire nelle corti di giustizia alla trattativa delle cause più gravi. Io l' aveva inteso nelle discussioni parlamentarie, e mi era sembrato uno dei pochi ragionatori profondi, e veramente eloquenti, che abbia la Camera dei Comuni, se quel genere d'eloquenza consiste nell'esporre con chiarezza, ordine, e precisione, pensieri importanti, e propri del soggetto di cui si tratta. Mi rammentava infine del giorno nel quale distribuendosi in quest'anno i premi agli scolari più diligenti dell' Università di Londra, al suo comparire nella sala ove la distribuzione facevasi, unanimi spontanei applausi degli scolari e degli spettatori lo accolsero, ed interuppero per un istante la ceremonia. Sino a quel giorno io aveva riguardato Brougham come uno di quelli uomini che s'incontrano non di rado nei governi rappresentativi (ove le capacità non s' improvvisano, e gente nuova alle amministrazioni non s' impone a tutto rischio e pericolo degli amministrati) che col loro solo talento, e con la reputazione che gli acquistarono le loro personali qualità si aprono la via ai posti più eminenti e luminosi dell' ordine sociale (2). Da quel giorno però cominciava a considerarlo come uno di quelli esseri rari che rivolgono ad un nobile e degno scopo il credito e l' influenza di cui godono, (il che poi è men comune che non si pensa) e che mostrano unite alle doti della mente quelle dell' animo, anche più preziose, e disgraziatamente più rare.

Mi si presentavano in quel punto alla memoria le tre grandi istituzioni delle quali può dirsi avere egli fatto dono all'Inghilterra. La prima e più maravigliosa, per l'immensa somma che era necessario di riunire sulla fiducia del successo ispirata ai particolari che dovevano contribuirvi, è l' Università di Londra,

(2) Il recente inalzamento di M. Brougham al ministero ha verificato ciò che io considerava allora come possibile dietro infiniti precedenti esempi.

che, ad onta di tutte le difficoltà che egli ha dovuto superare, ha oggi un locale grandioso e magnifico, eretto dai fondamenti, è provvista di valenti professori, ed è frequentata da numeroso concorso di studenti.

Ma questa grande impresa, che svela qual fiducia inspiri un tal uomo, e quali sieno le risorse che offre quel sorprendente paese, non mi si presentava però come quella che superiormente ad ogni altra, e più chiaramente, manifesta l'illuminato di lui zelo per la gloria ed il ben essere del suo paese. Con sentimento di compiacenza, e con la quasi certezza di non ingannarmi, io mi dava a credere d'aver raggiunto l'insieme del vasto piano, e del nobile concetto, che nella di lui mente collocava questa istituzione come parte del piano stesso comparativamente meno importante, e, per i suoi resultati, di gran lunga meno influente delle altre due. I progressi dello spirito umano nella carriera brillante delle Scienze e delle Lettere non doveano, nel mio modo di vedere, comparirgli il solo e più degno scopo dei suoi sforzi. La missione di chi è oggi in situazione di poter far del bene ad una nazione, non è quella solamente di aumentare i godimenti di un piccol numero d'uomini che la fortuna ha più o meno favoriti dei suoi doni, ma quella bensì più importante e più sublime di render migliore la massa del popolo, e soprattutto di elevarne i sentimenti ed il carattere, esposto pur troppo a tante e così frequenti occasioni di avvilimento e di degradazione. Ed a questo scopo appunto era diretto l'Istituto degli operai sotto nome di *Mechanick's Institute*, destinato a fornire ad essi le cognizioni più necessarie e più utili al loro stato; come v'era pur diretta l'altra istituzione che porta il nome di *Società per la diffusione delle utili cognizioni*, avente per oggetto la pubblicazione di opere utili, che per la tenuità del loro costo sieno alla portata anche della classe men facoltosa della popolazione (3).

Passando da queste reminiscenze, e da questi pensieri sulla persona, al soggetto dell'articolo da me letto nel giornale, le mie idee si arrestavano da prima sul modo col quale si dispone in questo paese una riforma nella legislazione.

Il preparare una legge non fa parte quì degli *Arcana Imperii*. È cosa di cui si parla giornalmente per tutto e con tutti, e in specie poi tra le persone che si occupano di

(3) Di questa società è già stata fatta menzione nell'Antologia, e ne sarà forse trattato più estesamente in altra occasione.

pubblica amministrazione, tra quelle al di cui ceto interessa più direttamente la riforma o il provvedimento che si vuol prendere, e in specie tra i legali, se si tratti di riforme nelle leggi civili. Queste discussioni accademiche, e le opinioni diverse che ne sono il resultato, giungono spesso alle orecchie dei personaggi più influenti, e si emettono talvolta in loro presenza, nelle frequenti occasioni nelle quali trovansi, con utile reciproco, a contatto con uomini notabili per ingegno e per cognizioni teoriche o pratiche. Queste discussioni dan luogo talvolta a qualche scritto che non si sdegna percorrere; anzi bene spesso tant' oltre si spinge il desiderio di far bene, che si eccitano i soggetti noti per meriti nella sfera di cui si tratta, a dire il loro sentimento, ed in specie s' interrogano quelli che conoscono i sistemi di qualche altro paese, e ben anche gli stranieri stessi.

Nella mia dimora in Londra parlando un giorno di riforme legislative con un Italiano mio amico, stato legale, ei mi disse che in quel momento si trattava d' introdurre in Inghilterra una specie di sistema ipotecario, e mi mostrava un libretto di poche pagine col titolo di — *Outline of a plan of a general register.* — (*Prime linee d'un piano di registro generale*) nel quale davasi un idea del progetto (4). Soggiunse l' amico che stava appunto riunendo alcuni pensieri su quel soggetto, e mi domandò quali variazioni erano state fatte in Toscana al sistema ipotecario Francese, e quali disposizioni di quella legge aveano dai tribunali ricevute interpretazioni importanti. Nel presentarmi poi uno di quei libretti m' invitava a porre in carta ciò che avrei potuto dirgli su tal proposito, cosicchè se avessi allora avuto agio di occuparmene, chi sa che il ragguaglio di ciò che in Toscana si è fatto, e qualche cenno di quel più che forse si sta preparando per render quel sistema completo, e corrispondente al bisogno ed allo scopo che si è avuto in mira nello stabilirlo, non avesse avuto l'onore d'esser letto da qualche alto personaggio, e che forse lo stesso sig. Peel non si fosse degnato di gettarvi su gli occhi? A dir vero l'esempio di M. Brougham mi avrebbe animato, specialmente facendomi conoscere ch'io mi trovava in un paese ove la professione d'Avvocato, alla quale mi glorio d'essere ascritto, non era, come altrove, in cattiva vista; dove coloro che continuamente meditano nel silenzio del loro gabinetto, ed in

(4) Questo progetto è stato poi formalmente presentato alla Camera dei Comuni nel dì 16 Dicembre del decorso anno dal sig. M. R. Campbell, che per l' adozione del medesimo fece la conveniente mozione.

pubblico ed in privato nel conflitto delle opinioni propongono e discutono le questioni più importanti di Giurisprudenza, non son creduti i meno atti a dar su quelle materie qualche utile consiglio; in un paese dove mentre si pone ogni studio nel facilitare e nel favorire tutto ciò che può dare al commercio ed alla industria un più pronto ed un più esteso sviluppo, per il che quel Regno può dirsi unico nel mondo, si crede anche che la Nazione non possa veramente goder di questi vantaggi, e dirsi felice, se non è convinta che le leggi che regolano i diritti ed i doveri dei cittadini son le più convenienti al suo stato di civilizzazione, ai suoi bisogni, ai suoi voti, e che il modo di farle eseguire, e d'amministrar la giustizia è il migliore possibile.

Da queste generali considerazioni scendendo al contenuto dell' articolo che avea letto nel giornale, io lo andava combinando con ciò che avea formato altra volta soggetto delle mie meditazioni nell' osservare altrove alcuni di quelli inconvenienti medesimi su i quali il sig. Brougham richiamava l' attenzione della Camera, e dai quali prendeva motivo di proporre in modo veramente oratorio la sua mozione (5).

" Se qualcuno, ei diceva, narrasse esservi un paese nel quale
„ una persona per recuperare un credito di 6. o 7. lire sterline
„ dee cominciar da spenderne sessanta, o settanta, col rischio di
„ gettar, come suol dirsi, i buoni dietro ai cattivi, si direbbe
„ tosto che, comunque d' altri vantaggi e benefizi goda un tal
„ paese, non è certo fortunato nel suo sistema di legislazione.
„ Ma se si aggiungesse che oltre allo spendere 60, o 70 lire
„ devonsi incontrar grandi difficoltà, inquietudini e molestie
„ infinite, intraprender viaggi da un luogo a un altro, e soffrir
„ rinvii da uno ad un altro tribunale prima di potere ottener
„ giustizia, allora il nostro desiderio di vivere in quel paese
„ diminuirebbe d' assai. E se di più si aggiungesse, che dopo
„ essere state spese dal creditore 60, o 70 lire sterline per ri-
„ cuperarne 6, o 7, potesse in quel paese il debitore tenere ciò
„ che ha, fuori della portata del creditore medesimo, tal-
„ chè questo non potesse ottenere la totalità del suo credito,

(5) Il sig. Brugham avendo sviluppato più estesamente i fatti e le ragioni sulle quali fondava la dimostrazione degli inconvenienti dell' attual sistema, e il modo di rimediarvi, nella successiva seduta della Camera dei Comuni del dì 29 aprile 1830, abbiamo creduto per la più completa esposizione del soggetto del quale si tratta di dover riordinare ed ampliar ciò che segue sul discorso da esso in tale occasione pronunziato.

„ bisognerebbe confessar che la sorte di quel creditore non „ sarebbe certo invidiabile. E se in aumento di tutto ciò nel „ caso in cui il creditore potesse ricuperare il suo credito, e il „ debitore fosse solvente, e disposto a pagare, in quel paese il „ primo ricuperasse è vero le sue 6. o 7 lire, ma non potesse ot- „ tenere rimborso della totalità delle 60, o 70 che avesse spese, „ per quanto fosse stata proferita sentenza a lui favorevole, e „ dovesse contentarsi di riceverne una ventina di meno, così „ che alla fin dei conti si trovasse aver sacrificato il suo cre- „ dito, ed averci rimesse del proprio 13 o 14 lire, oltre l'essersi „ esposto ad una infinità di noie, e di travagli; se un caso tale „ venisse raccontato, non verrebbe egli fatto naturalmente di „ esclamare: È egli possibile che vi sia oggi un tal paese? — „ E ammesso che vi fosse, si converrebbe tosto che deve essere „ in un barbaro stato; che deve essere abitato da una povera „ nazione, perchè nessun popolo commerciale, avente interessi „ estesi ed importanti, potrebbe tollerare un tale andamento di „ cose. Eppure il paese, dove ciò si verifica, esiste; e questo „ paese è l'Inghilterra „.

Il sig. Brougham per farsi strada a giustificar le varie asser- zioni sopra riferite venia narrando aver egli verificato che nel corso di cinque anni, dal 1822 al 1827, le cause introdotte in tutti i tribunali di Westminster-hall ammontavano a 79,800, ed il numero di quelle proseguite ascendeva a poco più di 7000, ed era perciò di una per ogni undici. Avea pure verificato, risalendo dal 1827 per due anni e mezzo in dietro, che in quel periodo il numero degli *Affidavit* (6) per somme superiori alle dieci lire sterline, erano stati oltre a 63,000; che 29,800 per somma tra le 10 e le 20 lire sterline (7); 34,000 per somme tra le 20 e le 50 lire sterline, e 14,000 per somme tra le 50 e le 100 lire ster- line; così che delle 93,000 ve ne erano 64,000 per somme non eccedenti le 50 lire sterline, e 78,000 per somme non eccedenti lire 100 sterline, comprese le 64 000 sopra indicate. Cinque sesti adunque delle liti di tutto il paese per recupero di denaro erano relative a questioni di un valore inferiore alla detta somma di lire 100 sterline.

(6) L'*affidavit* è l'atto col quale il creditore dichiara il titolo del suo credito nel domandarne il rimborso in giudizio.

(7) Per una somma minore di dieci lire sterline non si dà ciò che nel lin- guaggio legale inglese dicesi *Common bail*, che è la cauzione *de Judicio sisti*, non essendovi luogo all'arresto personale, nè all'atto sopra indicato.

Posti questi dati il sig. Brougham passava alla verificazione delle spese che la procedura aveva occasionate, al che fare valevasi del rapporto di una Commissione stata nominata per l'oggetto stesso, e da quel rapporto sceglieva il caso più semplice, quello cioè in cui nessuna dilazione era stata accordata, nessuno incidente si era elevato, e nel quale le spese erano state calcolate nel modo più ristretto. Eppure queste spese ascendevano a lire 100 sterline, e M. Brougham credeva esser nel sistema vegliante il costo più ristretto, ed assolutamente indispensabile in simil caso. Doveasi aggiungere a ciò quella porzione di spese non refettibili, ma che sono legalmente dovute al procuratore; articolo generalmente di notabile entità per il cliente. A provarlo tale ei produceva quattro conti usciti dallo studio di rispettabili procuratori. Il primo era di 400 lire sterline. Le spese refettibili ascendevano a 200, così che il cliente che aveva ottenuto sentenza favorevole dovea rimetterci di suo 200 lire sterline. Il secondo era un conto nel quale le spese non refettibili non erano che di un terzo, cioè lire 70 sopra 210. Il terzo era relativo ad una causa che non avea incontrata opposizione per parte dell'avversario (e che noi chiamiamo contumaciale) ed in questo le spese non refettibili non ammontavano che a un quarto della totalità; eran cioè 15 lire sopra 60. Il credito di cui si trattava era di 50 lire sterline, cosicchè il vincitore, non ostante la contumacia dell'avversario, si trovava perdente di lire 15 sterline; che se questo avversario fosse stato un uomo ricco e di carattere litigioso avrebbe potuto condurlo facilmente a ricevere un conto di lire 150, di cui 100 sole refettibili, così che in questo caso il vincitore vi avrebbe rimesso tutto il suo credito, più per un anno e mezzo, o due anni, le cure, gl' imbarazzi, le inquietudini, le vessazioni, e le ansietà che accompagnano una lite, col rischio poi di perderla e di rimetterci altre lire 100 sterline invece di ricuperare le 50.

Quale è la conseguenza di tuttociò? (diceva l'oratore). Questa solamente, che chiunque è al fatto di un tale andamento di cose, se avrà senno, perderà piuttosto le 30, o le 50 lire sterline che fare una causa (8). Per l'istesso motivo chiun-

(8) Questo inconveniente, che esiste nella pratica di quasi tutti i tribunali d'Europa, sembra a noi poter esser riparato senza gran difficoltà. La distinzione delle funzioni in necessarie, utili e voluttuose, ci sembra metafisica ed ingiusta. Le funzioni e spese che sono state fatte nella trattativa di una causa, o erano veramente utili, o non lo erano. Se eran utili devon esser tutte refettibili. Se

que nelle proprie azioni calcolerà l'interesse pecuniario, penserà lungamente se gli convenga d'opporsi ad una ingiusta domanda di tenue somma, ancorchè fosse possessore di una ricevuta in carta bollata, conoscendo esser forse meglio acquietarsi, e aderire a quella domanda ingiusta, che esporsi alle inquietudini ed al dispendio di una lite, con la certezza di rimetterci sempre qualche cosa del proprio vincendo, e di rimetterci anche più perdendo.

Ho inteso talvolta emetter da qualcuno l'opinione che quell'inconveniente come la lancia d'Achille ferisce e sana, portando seco un gran vantaggio, anzi il rimedio, in molti casi, del male stesso, poichè il timore d'esporsi alle conseguenze sopra notate serve mirabilmente a diminuire il numero delle liti, che certo non sono un bene nella società. Si diminuiranno nol niego le liti così, ma questo rimedio somiglia molto a quello del taglio del dito per far cessare il dolore della suppurazione del furuncolo. Colui che ha provato ciò che gli è costato il ricupero di una piccola somma, non litiga più, lo sò, ma per non esservi sforzato chiude il denaro nello scrigno, o divien così difficile, che pochi saran quelli che potran seco trattare. Così la bassa classe del popolo, che vive talvolta, e che sempre profitta più

non lo erano, non devono entrare nella tassazione del conto che il cliente è obbligato di pagare al suo difensore. Le spese di mero lusso si ridurrebbero allora all'aver voluto due difensori invece di uno; all'aver richiesta la firma di quattro o cinque avvocati oltre quella dell'estensore della memoria, e queste non dovrebbero essere refetibili, perchè capricciose. Ma per tutte le altre dovrebbe esser di regola, come è di giustizia, che chi ha intentata e sostenuta una lite ingiusta debba soffrirne le conseguenze e rifonderne il dispendio occasionato all'avversario, non per metà, o per un terzo, ma per la totalità. Resta il caso della impossibilità di ottener rimborso dal succumbente, per non essere, come suole spesso accadere, i suoi assegnamenti di facile apprensione; e anche a questo inconveniente qualche rimedio potrebbe trovarsi. L'attore non possidente dovrebbe esser costretto a dar cauzione, o a far deposito per le spese della lite. Nel caso di miserabilità, il parere di tre Avvocati, eletti dal Consiglio di disciplina, dovrebbe decider prima del buon gius, col ricorso al Consiglio stesso in caso di loro ingiusta negativa. Resterebbe il caso d'inopia del reo convenuto, ma l'attore facoltoso, prima di litigar contro chi non ha mezzi, ci penserebbe, e non avrebbe poi dritto di lagnarsi se perdesse le spese. La facoltà accordata al giudice di condannare nelle spese anche stragiudiciali nel caso di temerità della lite, oltre il lasciar troppo all'arbitrio, il che non è un bene, è di difficile determinazione, in specie in una giurisprudenza interpretativa d'una legislazione che ha quindici o venti secoli, ed è d'altronde stata dalla pratica dimostrata provvedimento insufficiente. Quello da noi accennato se non toglie in tutti i casi l'inconveniente, vi ripara in molti.

della correntezza e della buona fede di chi ha mezzi, manca della risorsa che può far valere l'opera sua, e l'inazione di questa classe diviene in uno Stato il più fatale di tutti i mali, come ne fa fede a chiunque vi ponga mente la situazione attuale della stessa Inghilterra. Taccio di più elevate considerazioni; del malcontento cioè, e della disaffezione dei cittadini per un governo sotto del quale son costretti, o a rinunziare ad ottener giustizia, o d'esporsi alle conseguenze sopra accennate; e taccio pure della più elevata di tali considerazioni, quella cioè che fece considerare sempre come il primo e più sacro dovere d'un Sovrano la pronta, retta, ed efficace amministrazione della giustizia; il che comprende l'obbligo d'invigilare con attenta sollecitudine che le leggi sien secondo i tempi, e secondo i costumi modificate: (9) perchè, oltre che il progressivo sviluppo dello spirito umano, e le nuove combinazioni sociali, nuovi regolamenti richiedono, anche nelle cose che non hanno intrinsecamente variato, ciò che era buono in un secolo, sotto l'influenza di certe abitudini, dee riconoscersi insufficiente, e forse pericoloso in un altro secolo, sotto l'influenza d'altro modo di vivere e d'agire. Nell'indicar come necessarie, nel secol nostro, maggiori, più pronte, e più facili repressioni alle ingiuste domande ed alle ingiuste negative, si dirà forse che fo la critica di questo secolo, e che lo riconosco peggior dei passati. No. La mia opinione è ben diversa. Ogni vicenda di tempo e di costumi porta seco a parer mio vantaggi e danni, e sebbene nelle condizioni di questo secolo il bene a mio parere superi il male, nel profittar del primo la prudenza insegna a cercar d'evitare il secondo, per mezzo di opportune e saggie variazioni, modificazioni, ed aggiunte alle leggi. E di questa opinione fu appunto l'autor della mozione, alla quale dopo questa forse troppo lunga digressione ritorno.

Dopo aver dato le debite lodi alla Commissione che prima di lui si era di questo oggetto occupata, ei segnalava tra i migliori di lei suggerimenti quello di diminuire più che sia possibile

(9) Leggesi in una notizia sopra Giorgio IV inserita nel *Times* del Giugno 1830 in elogio alla memoria del defunto Monarca, che sotto il suo regno furon gettate le basi di vaste riforme legislative, e che fu tentato di render la giustizia accessibile ai bisogni del povero. Ciò si diceva allorchè l'adulazione tace, cioè allorchè la tomba racchiudeva ormai le spoglie del Re; si diceva in un paese ove la libertà della stampa lascia aperto il campo alla manifestazione delle opinioni; e si diceva infine non risparmiando il biasimo per ciò che di non lodevole offriva la condotta ed il carattere del Monarca defunto.

nella procedura gli atti, e le prove in scritto, che sono le più costose (riforma che trova poco da esercitarsi in Inghilterra ove quasi tutto si tratta oralmente) e l'altro di fare per quanto sia possibile che il corso delle cause non si arresti e che non si succedano le dilazioni, cagione di moltiplicazione d'atti e di spese. Passava quindi l'oratore ad indicare quella tra le cause del male che a lui sembrava più grave, e che ravvisava nella distanza alla quale le parti litiganti son tratte per adire il tribunale che dee giudicarle.

Londra è stata fin quì il centro, anzi il grande emporio dell'amministrazione della giustizia di tutto il regno. Da questo centro comincia ogni procedura, ed a questo ritorna. Le Assise stesse che due volte l'anno tengonsi nelle Provincie, e che decidono in prima istanza, son composte di giudici della Metropoli, i quali seco portano le procedure che fan sorgere la loro giurisdizione, e seco traggono i legali che le trattano (10).

L'oratore vedea derivar da questo sistema due mali; l'indugio necessitato dall'attendere la riunione semestrale delle Assise, e il dispendio di un viaggio, spesso non breve, per recarsi alla città della provincia ove esse tengonsi, onde consultare i legali; più la spesa d'un agente che solleciti l'affare, e del trasporto dei testimoni che debbono essere interrogati, i quali talvolta vi rimangono finchè durano le Assise.

Il rimedio a questi inconvenienti ei lo trovava nel ritorno ad una istituzione stata altra volta in uso nel regno; quella delle corti di Contea; istituzione che perdesi nel buio dell'antichità, e che certo era in uso al tempo della dominazione dei Sassoni.

Dopo alcune dotte indagini, l'oratore passava a dimostrare il vantaggio di tale istituzione per l'amministrazione della giustizia a poca spesa, e si valeva dell'esempio di un paese vicino, la Scozia, ove tali corti sono tuttora in uso. L'applicazione della legge (giacchè, come dicemmo, la decisione del fatto è anche nelle cause civili rilasciata al Giury) vi era fatta da un giudice sedentario, e discretamente, ma sufficientemente stipendiato. Il resultato di questo sistema era che nel triennio com-

(10) I giudici Inglesi possono riparare al gran numero delle contestazioni che portansi in tal modo avanti di loro, perchè la questione di fatto essendo decisa dal Giury, non resta al giudice che l'applicazione della legge, e perchè fissato in tal modo il fatto, essa divien facile a chi ha lunga pratica, attesa l'unità invariabile della giurisprudenza.

piuto al 1823, 22,000 cause circa di un valore superiore a lire 5 sterline erano state trattate in quelle corti, mentre nello stesso spazio sole 7,000, sulle 80,000 iniziate, erano state discusse in Inghilterra, che ha una popolazione sei volte maggiore. Di quelle 22,000 cause, 12,000 erano state spedite in contumacia, e 10,000 in contradittorio. Dalle decisioni delle dette corti vi era appello alle Assise, o Sessioni, ma il numero degli appelli era piccolo, potendosi ragguagliare ad una causa sopra ogni 117, e d'una sopra ogni 53 di quelle trattate in contradittorio, dal che potea concludersi che gli appelli si limitavano ai soli casi d'importanza, nei quali, o questioni legali d'alta indagine erano sorte, o un interesse notabile aveva tentato la parte soccombente ad esperimentare in un altra istanza le proprie ragioni.

Qual era il motivo di questa enorme differenza tra l'Inghilterra e la Scozia, differenza che mostra quanto quest'ultima fosse contenta del suo sistema? Facile era a parer dell'oratore il riconoscerlo tenendo dietro ai seguenti fatti da esso raccolti.

Nelle corti di Scozia la spesa di una causa del merito di 12 lire sterline, decisa in contumacia, era di soli 10 scellini (mezza lira sterlina). In una causa del valore di lire 25 o 30 sterline la spesa era di scellini 15. Per quelle del valore di lire 100 ammontava a scellini 20 (una lira sterlina). Nelle cause discusse e decise in contradittorio, se il valore non eccedeva le 12 lire sterline, la spesa era di 5 lire sterline, sulle quali il vincitore avrebbe persi soli 5 scellini. Se non superava le 50 lire, la spesa era maggiore, ma il vincitore non avrebbe perso più di scellini 10. Se la somma giungeva a lire 100 sterline, la perdita non avrebbe eccedeto i 20 scellini sopra le lire 13 sterline, cui avrebber potuto ammontar le spese nella totalità.

Invidiabile pareva all'oratore un tale stato di cose, poichè un litigante poteva ricuperare 100 lire sterline anticipando lire 13 di spese, delle quali potea perderne una sola, mentre in Inghilterra avrebbe dovuto metterne fuori 160, perdendone per lo meno 50, cioè la metà del suo credito.

L'oratore passava quindi ad esaminare l'opinione che prevaleva presso molti, che per le cause di valore superiore alle 100 lire sterline dovesse destinarsi un giudice dotto e rispettabile, ma che per le cause del valore di 5, o 6 lire sterline un giudice di tal qualità non fosse necessario, e potesse essere un commissionato di una corte superiore, qualificato o no, pagato

o gratuito. Nulla, ei soggiungeva, può esservi di più ingiusto, di più irragionevole che questa specie di distinzione. I 40 scellini sono cosa importante per quello che si presenta a richiederli; ei crede d'essere stato soverchiato, danneggiato; crede che sia intollerabile il sottoporsi ad una ingiustizia usatagli da un più ricco e più potente di lui, e ricorre al tribunale, non perchè ei non possa forse fare a meno di 40 scellini, ma perchè è risoluto di ottener ragione, e di non soffrire un torto. Un tal uomo, deluso nella sua espettativa, parte scontento come quello che ha litigato per migliaia, ed ha ragione di partir mal contento, perchè l'irritazione del torto ricevuto non può essere acquietata che dalla certezza d'avere ottenuto ciò che egli aveva cercato, cioè giustizia dal suo giudice. L'oratore era perciò d'opinione che uno o due comercianti, che non sanno nulla di legge, possono forse, come è attualmente il sistema in Inghilterra, decider cause del valore di 50 scellini, e talvolta di lire 5 sterline, perchè è meglio ottener giustizia incompleta che non avere a chi ricorrere, ma che tali tribunali non doveano moltiplicarsi, nè avere maggior giurisdizione.

Suo parere era che in ciascuna Contea vi fosse un giudice, da scegliersi fra gli avvocati di qualche reputazione, che decidesse inappellabilmente le cause di un valore inferiore a 10 lire sterline (circa lire 300 toscane). Questo giudice, esaminate le parti, darebbe la sua sentenza autorizzando l'opportuna esecuzione, o darebbe quell'ordine quanto al tempo, e alle rate del pagamento che le circostanze del caso potrebbero richiedere (11).

(11) L'istituzione di un giudice che nelle cause di *dare* e *avere* di tenue somma, di quella incirca sopra indicata, sentite le parti in persona pubblicamente, e sentiti pure pubblicamente i testimoni, se il caso lo richiedesse, o veduto il titolo del credito, senza scritture e altre dispendiose formalità, proferisse la sua sentenza, di cui si tenesse registro per darne copia senza spesa alle parti, onde potessero pure senza spesa farla eseguire, sarebbe certo un benefizio per la classe meno facoltosa in ogni paese. Questione potrebbe esser se questa sentenza dovesse essere inappellabile; e meritevole di seria considerazione sarebbe pure la forma da stabilirsi per quei giudizi, dovendosi conciliare la più gran semplicità possibile nell'andamento della procedura, colla maggior possibile garanzia e tutela dei diritti delle parti, e dei mezzi che potrebbero servir loro a farli valere, giacchè è nostra opinione che, se in questi giudizi popolari tuttociò che è solennità e forma esterna può senza danno omettersi, non può restringersi nè la latitudine delle prove, nè la reiterazione delle discussioni, dalle quali può solo ottenersi la cognizione del vero, e conseguirsi la retta amministrazione della giustizia. Possono quindi a parer nostro sostituirsi le orali allegazioni delle ragioni, alle scritte; gl'interrogatori all'udienza

Questo giudice deciderebbe nello stesso modo in prima istanza le cause di un valore superiore alle lire 10 sterline, e dalle sue sentenze vi sarebbe appello o alla corte di Westminster-hall in Londra, o alle Assise della provincia, che ne sono una emanazione, cosicchè lasciando all' appellante la scelta non si verrebbe ad alterare l' unità della giurisprudenza e della interpetrazione della legge, che secondo M. Brougham in ogni Stato ben ordinato deon fluire in una medesima direzione, ed in una direzione *sola*, nulla essendovi a suo giudizio di più difettoso in questa parte di pubblica amministrazione, che una diversa giu-

tanto delle parti che dei testimoni, alle posizioni ed agli interrogatori privati, ma non potrebbe nè ristringersi di troppo il tempo necessario per la riunione delle prove dopo la contestazione della lite, nè ammettersi prove semipiene o imperfette, come quelle della voce pubblica, o di un testimone unico, nè potrebbe portarsi meno scrupolo nella valutazione delle medesime, nè impedirsi l' appello o il ricorso a nuova udienza, poichè ognuna di queste concessioni potrebbe condurre al resultato di sanzionare una ingiustizia. Ad evitar ciò sembra a noi che potesse più di tutto contribuire la pubblicità la più illimitata della deduzione delle ragioni e delle prove, e la discussione delle medesime. Perciò dovrebbero esser proscritte le informazioni private. I Giurati, prima dell' apertura dei dibattimenti, giurano di non aver comunicazione con alcuno finchè non abbiano concordata la loro deliberazione, e un magistrato francese (M. Le Comte Procurator Regio presso il Tribunale di Prima Istanza di Parigi) diceva pochi mesi sono su tal proposito in un discorso proferito in una solenne occasione " Ce n' est pas assez que les juges soyent justes, il faut que le public „ ait la conviction qu' ils le sont, et qu' ils le seront toujours, quelles que „ soyent les questions qui leur seront soumises, et les personnes qui se pre„ senteront devant eux „. Niun dubbio che alla pubblicità, che è il miglior mezzo di conseguir questo scopo, può aggiungersi il fare uscire il giudice da quella immobilità, e da quel silenzio misterioso, di cui in molti paesi si avvolge, lasciando sempre incerto il pubblico se abbia o nò inteso ciò che si è detto, se fosse colla mente a ciò che si faceva e diceva, o fosse col pensiero forse a gran distanza dalla sedia che occupava all' udienza. La pubblicità di queste informazioni avrebbe un doppio vantaggio; sarebbe garante della pacata attenzione del giudice alla difesa che talvolta nelle informazioni private viene angustiata dall' impazienza ch' ei sà mal reprimere, e che il difensore o la parte non può impunemente non curare, e renderebbe parchi i difensori nello sviluppo, qualche volta forse eccessivo, delle ragioni dei clienti. La pratica Inglese potrebbe su tal proposito offrire utili modelli ed esempi, ed invogliare forse del ritorno ad un antico nostro sistema, quello cioè della posizione della causa da farsi pubblicamente dal giudice col fissare il dubbio, e col provocar per parte dei difensori utili schiarimenti. Concludiamo quindi che se una qualche ponderazione potrebbe richiedersi per ben regolare una istituzione come quella proposta da M. Brougham, il ridurla sotto buone regole non sarebbe a parer nostro impossibile, e sarebbe poi certamente in ogni paese utilissimo.

risprudenza nelle varie provincie, o nei vari tribunali di un paese sottoposto a una medesima legge (12).

A provveder poi ed a riparare al dispendio maggiore cui l'azione lasciata all'appellante potrebbe trarre l'appellato, M. Brougham suggeriva una condanna dell'appellante stesso succombente, nel duplo, o nel triplo delle spese, nel caso di scelta del tribunale più lontano (13).

Passava in seguito l'oratore a parlar del Giury, e in questa parte dichiarava di non essere interamente d'accordo col celebre Bentham, al quale però rendeva largo tributo di lodi. In tutti i casi nei quali vi è conflitto di depositi di testimoni, o contradizione tra i documenti e le orali deposizioni, i vantaggi di questa importantissima istituzione erano a parer suo evidenti, perchè laddove l'esistenza di un fatto dovea decidersi sopra contradittorie testimonianze, niun modo vi era, a suo giudizio, migliore di quello di riunire un numero d'uomini di abitudini differenti, e di diversa maniera di sentire e di pensare, che dopo un'attenta investigazione fosser chiamati a decidere di quel fatto. Egli però non avrebbe ammessa la decisione a pluralità, ma avrebbe desiderata l'unanimità, e ciò appunto per ottenere dal Giury quella *attenta investigazione* che è condizione indispensabile a tale specie di giudizi. L'utilità del Giury era quindi da lui riconosciuta nei casi nei quali trattavasi di stabilire il quantitativo di danni, in tutte le cause di fatto, come di usurpazione o o di danno dato, d'ingiuria nella persona o nei beni, di seduzione, di spoglio, d'invasione, o di attacco contro la proprietà, non meno che in materia di dare e avere. In altri casi non ammetteva questa necessità, e segnalava la difficoltà,

(12) Questo difetto d'organizzazione giudiciaria esiste in varii luoghi. In Francia si è cercato di rimediarvi non tanto colla istituzione della Corte di Cassazione, alla quale il Pubblico Ministero ricorre per interesse della legge, quanto col ricorso al Consiglio di Stato per una interpretazione autentica in caso di ripetuta discrepanza d'opinione tra la Corte di Cassazione e le Corti d'Appello. Se anche più facile si rendesse nei casi indicati l'ottenere una dichiarazione o una nuova disposizione di legge, ciò non sarebbe a parer nostro che bene.

(13) Questo compenso, a noi, a dir vero, non piace, giacchè crediamo che si debba lasciare la minore incertezza possibile nella giurisdizione dei diversi tribunali; che si debba quanto più si può troncar la via alle questioni estranee al merito della causa; e che debba finalmente evitarsi la dispiacenza cui suol dar luogo la multa come misura fiscale. A noi d'altronde pare che il provvedimento indicato alla nota num. 8 potrebbe in ogni caso essere repressione sufficiente.

ma non l'impossibilità, di stabilire con precisione i casi nei quali non fosse necessario l'intervento del Giury (14).

Passava in seguito l'oratore a fissare il luogo ove dovea risedere questo giudice, e il tempo delle sue sedute, che opinava doversi tenere una volta al mese per dieci mesi dell'anno. Scendendo a parlar della paga da darglisi, la proponeva in lire 1500 sterline (lire 45000 della nostra moneta), e prevenendo l'obiezione che da taluno potea farsi, che il quantitativo di questo salario fosse troppo elevato, ei rispondeva che per conseguire il fine propostosi, e per avere una persona di dottrina e di esperienza, che dedicasse a quell'ufizio tutto il suo tempo, non poteva ciò conseguirsi senza una adeguata ricompensa.

Per dimostrar poi che non dovea aversi riguardo alla spesa, per concedere al popolo uno dei maggiori vantaggi che un governo possa procurare ad una nazione, quello cioè di una amministrazione di giustizia efficace, pronta, e a poca spesa, ei citava l'esempio della Francia, e narrava alla Camera che in quel paese vi erano 3 in 4000 Giudici di Pace, sparsi su tutta la superficie del regno, che costavano annualmente allo Stato lire 121,000 sterline (circa 3,630,000 di nostra moneta). V'erano nei diversi circondari, 3, in 400 tribunali di prima Istanza con 1600, o 1700 giudici, che costavano 125,000 lire sterline l'anno (circa, 3,750,000 lire toscane). Vi erano poi le Corti di Appello che costavano 70,000 lire sterline (circa 2,100,000 lire toscane). E finalmente vi era la corte di Cassazione che costava lire 25,000 (circa 750,000 lire toscane), alle quali somme se si aggiungeva la spesa dell'amministrazione della giustizia criminale, si sarebbe avuto un totale di lire 525,000 sterline (circa 15,750,00 lire toscane) somma esorbitante, ma che la Francia volentieri accordava, poichè serviva a uno dei più imperiosi bisogni del popolo, e gli procurava i vantaggi d'una retta, pronta, e conveniente amministrazione della giustizia.

Era poi sua opinione che il benefizio da risentirsi dal popolo per l'istituzione di questi Giudici sarebbe stato maggiore quando ad essi si fosse data facoltà di agire anche come arbitri, il che

(14) Il Giury non potendosi occupare che del fatto, nelle cause ove il fatto è costante, il Giury non ha che vedere. Pure perchè non fosse nell'arbitrio del giudice di privare una delle parti dei vantaggi di una così provida istituzione, dovrebbe (e anche il sig. Brougham lo ammetteva) esser permesso sempre a una delle parti il domandare l'intervento del Giury per stabilire quelle circostanze di fatto che potessero dalla parte stessa credersi influenti nella decisione dell'articolo di diritto.

avrebbe in molti casi terminata una lite nascente con gran risparmio di tempo e di spese ad ambe le parti.

Era pure d' opinione che potesse al giudice stesso aggiungersi l' ufficio della conciliazione, affidato in Francia ai Giudici di pace. E scendendo a considerare in se stessa l' istituzione di un tal ministero ei dichiarava parergli questo uno de' più benefici, nulla essendovi a suo parere di più capace di calmare l'esasperazione degli spiriti, e l' esaltazione delle parti, talvolta forse fomentata da qualche cattivo consigliere, quanto il parere di un uomo rispettabile e disinteressato, che facesse conoscere alle parti medesime il rischio ed il dispendio cui si andavano ad esporre impegnandosi in una lite. Che se in Francia lo scopo prefissosi in quella istituzione era venuto interamente a mancare, (rarissimi essendo in quel paese, secondochè ne attesta M. Levasseur, i casi di conciliazione) e se ciò era pure avvenuto in Olanda e nei Paesi Bassi, dove nella fusione dei nuovi codici che erano per pubblicarsi, si era risoluto di eliminarla, ciò era dipeso dall' aver di questo esperimento fatto un dovere alle parti, le quali non potevano presentarsi in giudizio senza un processo verbale di non conciliazione, il che l' aveva reso un atto puramente di forma. Ma in Svezia, e più ancora in Danimarca ed in Svizzera, almeno nel paese di Vaud e di Ginevra, dove l' adire l'ufizio di conciliazione era facoltativo, questa istituzione aveva avuto i più sodisfacenti resultati. Infatti nel Canton di Ginevra, nel triennio dal 1824 al 1827 inclusive, tra un terzo e un quarto dalle cause introdotte, era stato ultimato, o col ritiro della domanda, o con la conciliazione.

Incerto come egli era se questa sua proposizione incontrar potesse l'approvazione della Camera, egli però era certo che qualunque fosse il nome che dar si volesse alla riforma, la riforma stessa era indispensabile, del che lo assicuravano i continovi clamori, e le giornaliare doglianze del popolo, che avea diritto d' ottener giustizia, che la chiedeva altamente, che ritirava la sua fiducia al governo perchè non l'otteneva, e che non sarebbe mai stato contento finchè non l' avesse conseguita. Quindi ei credeva che coloro che avesser rigettato il mezzo da esso accennato, erano in dovere d' indicarne un altro, e concludeva col dichiarare che ei sapeva benissimo esser l'assunto di chi propone qualche riforma, arduo, e spinoso; esser la sorte d'un tal uomo quella di aver pochi e deboli cooperatori, molti e vigorosi nemici. Ei sapeva che da alcuni sarebbe stato accusato come temerario e pericoloso innovatore, come inimico delle antiche istituzioni,

come detrattore dei venerandi ordini del paese, e come sovvertitore delle leggi della patria; ma che persuaso della giustizia dei reclami della popolazione, e tranquillo nella purità delle sue intenzioni, che eran quelle di combatter senza riguardo alcuno gli abusi ovunque gli ravvisasse, ei non avrebbe curato nè le maligne insinuazioni, e le detrazioni segrete, nè le vociferazioni pubbliche, e gli attacchi palesi, poichè era certo che la verità dovea presto o tardi trionfare; e poichè la carriera nella quale egli entrava era già stata battuta da altri, che avean lasciato dopo di se i loro esempi ed i loro successi, egli con calma, ma con fermezza gli avrebbe in essa seguitati, ed avrebbe tenuti sempre innanzi agli occhi quegli esempi per imitarli, e quegli applausi per incoraggirlo.

I particolari ai quali scendeva l'oratore Inglese in questa discussione potrebbero forse a taluno sembrar troppo minuti, e poco interessanti. A noi però non così, giacchè crediamo non esservi minuzia che sia disprezzabile quando può condurre al miglioramento della sorte della più numerosa classe della società, e quando può richiamar coloro dai quali dipende questo miglioramento a fare a se stessi con religione, e con calma la questione che francamente dirigeva alla Camera dei Comuni nel principio del suo discorso l'oratore di cui abbiam riferito i pensieri: — *Non si potrebbe egli migliorare il nostro sistema?* —

T. Tonelli.

Intorno a'principii dell'arte etimologica, *per servire al Vocabolario universale italiano. Discorso di P. Borrelli.* Dispensato col VII.° fascicolo. Napoli, 1831. Tramater e C.

Dire che la parola è specchio delle cose, simbolo delle idee, ritratto de' costumi, egli è un dire che la scienza delle parole è indissolubilmente congiunta con lo studio della filosofia e della storia, con tutte le parti dello scibile umano. Se dunque il Turgot affermò (1) che la cognizione filosofica delle lingue è una scienza vastissima, una ricca miniera di nuove e importanti verità; se parve al Leibnizio (2) che le lingue sono i più antichi monumenti de' popoli; se Locke e Reid con altri filosofi

(1) Encycl. v. art. Etym.
2) Nouv. Ess. sur l'entend. hum.

alla inesattezza del linguaggio attribuirono gran parte degli errori e delle oscurità metafisiche; se i più celebri pensatori e scrittori, Platone, e gli stoici tutti (3), e Aristotele e Cicerone e San Tommaso e il Vico e Gian Giacomo e il Condillac e il Tracy tanta importanza diedero alle grammaticali e filologiche indagini (4), convien dire che tra le parole e le cose non trovassero quella singolare ripugnanza che vi pose a' giorni nostri qualche linguista gretto e qualche barbaro filosofante. Un moto felicissimo di Diderot egli è questo: che il dizionario della lingua è quasi un' enciclopedia compendiata (5): e fin dal secento insegnava l'Alstedio che in fatto d' educazione sarebbe riuscito artifizio felicissimo questo di riportar sempre i giovani ingegni dallo studio de' segni allo studio delle cose significate (6); consiglio semplicissimo ed ovvio, ma quanto difficile a porsi in opera, il fatto dolorosamente cel mostra.

Egli è però che il ch. Sig. Pasquale Borrelli alla cui dottrina fu da' vocabolaristi di Napoli affidata la parte delle etimologie, credette conveniente premettere al secondo volume del detto vocabolario un discorso dove dimostrare la *certezza* e l' *utilità* della scienza etimologica: cose a chi ben pensa evidenti, ma poste in dubbio da molti, e certo dai più negate col fatto. Alle ingegnose osservazioni dell'egregio filosofo accumulate per dimostrare l' utilità e la bellezza della scienza, noi rimandiamo di buon grado il lettore (7); e non facciam quì che soggiungere alcuni cenni intorno a certi particolari usi e fini a cui lo studio delle etimologie si potrebbe rivolgere, per avverare in parte almeno il detto profondo d' un enciclopedista leggero: che la scienza etimologica ha relazioni con tutte quante le scienze (8).

(3) Cic. off. I.

(4) Nomino molti uomini distinti, senza far paragone del loro ingegno, e molto meno delle loro dottrine.

(5) V. art. Encycl.

(6) Syst. Mnemon. II. 27.

(7) Veggasi segnatamente il C. IV. VI. VIII. della P. II.

(8) Ch. de Jancourt. Quindi è che i primi diz. erano intitolati, *summa*, *catholicon* ec.

D'alcuni usi speciali dello studio etimologico.

I. Il Vico in un suo libretto meritamente pregiato, *dell'antichissima sapienza degl'Italiani*, pare che ad un popolo solo voglia restringere quella lode che in maggiore o minor grado è comune a tutti i popoli della terra; quella bellezza che non è merito d'una scienza attinta dalla meditazione e da' libri, ma figlia di una tradizione misteriosa come la divinità, e d'un mirabile istinto. Quella filosofia sublime che il Vico riconosceva nella lingua degli antichi latini, in tutte assolutamente le lingue, bene studiate, si ammira. Sublime è quel *Numen* (9) che porta in se quasi il germe della gran pittura omerica (10), e dell'oraziano *cuncta supercilio moventis* (11): ma non è egli sublime del pari l'*istina* degl'illirici che così chiamano la verità, compendiando quasi l'*ego sum qui sum* della Genesi (12)? Bello è il *pietas* de' latini che accomunato a Dio, a' genitori ed agli infelici, c'insegna a venerare ne' genitori e negl'infelici un non so che di divino; ma bellissimo è il *pravizia* degl'illirici che vale insieme e verità e rettitudine, come se vero e buono fosse da questi popoli considerato come un'essenza sola (13). *Sine more* è acconcia frase posta per *senza legge*, *senza freno*, come se i costumi d'un popolo saggio fossero la miglior delle leggi: *mir*, che per gl'illirici è *pace*, ha evidente analogia con *miriti*, *misurare*, quasi per indicare che senza misura, senza giustizia distributiva non è vera pace. Da *rezo* (14), *facio*, trassero forse *res* i latini; ma gl'italiani trasser *cosa* da *causa*, come se vera essenza non v'abbia fuor di ciò ch'è causa, sostanza. E se filosofica è la radice di *cogitare* (15), e

(9) Vico ant. It. sap.

(10) Il. I.

(11) Hor. od. III. 1.

(12) *Istina* da *iest*, *è*.

(13) Anche pe' lat. *verus* avea doppio senso. V. Sc. Nuova.

(14) Scrivo le voci greche o d'altre lingue con lettere nostre per renderne a tutti visibile la conformità.

(15) *Cogito* da *cogo*, *cogo* da *co-ago*. — Non ben qualifica il Forcellini per traslato il passo di Virg. *quid cogitet. . . . Auster*. — Si noti la conformità etimologica tra *cogito* e *intelligo*. E il pensare e l'intendere era pei Latini raccogliere.

par che indichi il pensiero consistere in un ravvicinamento d'idee: ancor più filosofica è quella di *theorevo* (*osservo*), la qual pare accenni che l'osservazione sola può dare origine a vere e solide teorie.

II. Il Reid, in un bel capitolo della maggiore sua opera, generalizzando ed elevando senza saperlo il concetto del Vico, viene a mostrare come la conformità di tutte quante le lingue nell'esprimere certe idee, certi atti della mente, certe relazioni delle cose possa diventare una prova potentissima della verità degli oggetti in modo diverso insieme e conforme significati (16). Noi, lasciando da un canto la metafisica, osserveremo che quand'anco alla cognizione delle dottrine antiche l'etimologia nulla servisse, gioverebbe grandemente a fissare nell'avvenire quella parte di linguaggio scientifico e tecnologico nella quale l'uso del popolo non ha diretta influenza. I nuovi oggetti o scoperti o inventati nelle scienze fisiche e nelle arti meccaniche, sono per lo più denominati da uomini ignari affatto d'ogni principio d'analogia, e rozzi della propria non che d'altre lingue. Quindi que' tanti termini e frasi sì strane, sì varie, sì inutilmente moltiplicate o allungate: quindi un linguaggio involuto che rende difficile la scienza stessa. Il genio d'un Lavoisier e degl'illustri suoi compagni fu necessario a regolare il dizionario chimico, ormai divenuto l'unico modello d'un bel linguaggio scientifico: per dare unità e fermezza a quello della botanica non bastò tutto il genio e l'autorità d'un Linneo. Or pensate se la lingua di tante arti, di tante scienze necessarie alla vita e alla civiltà, dee continuare ad essere tuttavia malmenata dal capriccio d'uomini inesperti dell'etimologiche norme, non curanti dell'uso migliore, e malamente innamorati delle bellezze, al resto d'Italia ignorate, del proprio dialetto. Conciliare appunto le norme etimologiche con le forme dell'uso migliore, per creare una lingua scientifica e regolare insieme, e il più popolare che mai si possa, questa sa-

(16) Ess. sur les fonc. de l'ent. hum. Ess. I. c. 5.

rebbe opera benefica d' un genio potente: giacchè l' uso solo ci condurrebbe a irregolarità non lodevoli, la sola analogia ci trascinerebbe a innovazioni sì strane da rendere necessaria la rifusione dell' intero linguaggio. E queste innovazioni non solo impediscono la rapida propagazione del vero, ma lasciano sospettare nello scienziato più ciarlataneria che profondità di dottrina. Così, mentre un san Tommaso si contenta della lingua scientifica trasmessagli da' suoi predecessori, un Raimondo Lullo si crede in bisogno e in diritto di creare *causietas*, *similitudineitas*, *relativieitas*, *personieitas*, e simili mostri (17): così mentre un Reid e un Galluppi e un Rosmini non isdegnano di parlare ai filosofi la lingua degli altri uomini, Kant e Fichte e molti altri tedeschi nella novità de' vocaboli ripongono in non piccola parte la novità degli spacciati sistemi.

III. Il Sig. Borrelli ha ingegnosamente provato che nelle stesse religiose credenze una miglior cognizione di quelle voci solenni che le rinchiudono e a dir così le compendiano, gioverebbe ad evitar molti equivoci e molte dispute, a rischiarare le idee e quindi per necessità a riscaldare gli affetti.

IV. Fu detto che le lingue son tanti muri di separazione innalzati fra popolo e popolo. Un mezzo non dispregevole di superar tali ostacoli è appunto quello studio che mostra le più o men prossime cognazioni delle lingue, che insegna l' origine loro comune, e l' analogia delle idee che con suoni diversi vengono espresse; che per mezzo di queste indagini facilita l' apprendimento delle lingue tutte, appunto perchè sofferma l' attenzione sopra quello che in esse è di comune; mezzo, come ognun sa, potente ad ajutar la memoria e ad ordinare le cognizioni acquistate. Così, agevolando ai fanciulli uno studio divenuto ormai necessario, si viene ad agevolare le comunicazioni tra popolo e popolo; si viene insieme ad evitare,

(17) Lulli Ars. magna.

come si può meglio, il pericolo dell' imbarbarire la propria nell' atto d' apprendere le lingue altrui; giacchè la scienza etimologica inseguando le differenze e le conformità degl' idiomi, addita insieme quello che di essi s' abbia a fuggire per conservare intera l' indole dell' idioma proprio, e quello in che lo scrivente o il parlante si possa all' uso straniero senza rischio di barbarismi accostare. Norma preziosissima ed unica; senza la quale e i traduttori e gli scrittori tutti cadrebbero facilmente o nel purismo pedantesco o nella esotica licenza, perchè ignari di quello che dagli altri linguaggi si possa o debba attingere senza danno del proprio. Così molti puristi condannano come francesismi, frasi prette italiane; ed altri vorrebbero nell' italiano riversare i più inutili gallicismi: e la questione durerà eterna se non si scioglie col por mente all' indole analogica di ciascuna delle due lingue. Ora l' analogia, legge in tutte le cose umane rispettabilissima, ha, quanto a lingue, nella scienza etimologica una delle sue più autorevoli sanzioni.

V. Quanto la detta scienza possa giovare alla storia, il signor Borrelli l' ha bene accennato, ed altri l' hanno già provato almeno in parte col fatto. Coloro che l' italiana mitologia e quindi la religione e le tradizioni vogliono tutte greche, sarebbero molto impacciati a spiegare tutte le varietà di nomi e di titoli che tra le divinità dell' uno e dell' altro popolo si rincontrano. Coloro che credono potere spiegare la greca mitologia senza l'ajuto delle tradizioni orientali e settentrionali, delle egizie specialmente e delle tessaliche, troverebbero nelle etimologie molti argomenti non facili a sciogliersi. E se indagini tali non ci possono condurre a certezza, servono almeno a raccomandarci la sapienza del dubbio, che in materie storiche specialmente cade frequentissima a praticarsi. Leibnizio osservò p. e. che molti nomi di popoli non sono che aggiunti delle morali o fisiche loro qualità: ora noi troviamo che *Slavi* corrisponde in illirico a *gloriosi*, ed *Enati* in greco a *lodati* (20). Da questa sola coincidenza conchiudere che gli Eneti fossero d' illirica origine, sarebbe mancanza e di critica e di criterio: ma se all' etimologico indizio si congiungessero altre circostanze un po' più degno del nome e del credito di prove istoriche?

Il *Belial* degli Orientali noi lo rincontriamo nel *Belai* degli

(20) Jornand. l. 9. — Meritano d' essere consultate alcune interpretazioni che dà a certi nomi geografici rammentati da' classici il P. Appendini. Non tutte le sue congetture son certe, ma ve n'ha d' ingegnosissime e d' evidenti.

illirici che così chiamano il diavolo: e leggendo in Festo che *orcus* un tempo pronunziavasi *uragus*, vi riconosciamo il *urag*, altro nome illirico del demonio. Così noi troviamo che il *Tohu* e il *Bohu* erano nomi venerati da' Fenici (21); e troviamo insieme che queste son le forme delle due prime lettere dell'alfabeto glagolitico (22), e valgono *ego qui sum*, la sublime definizione di Dio. = Troviamo che alcuni vocaboli Frigi sono dalla lingua slava ritenuti nel medesimo senso (23); che il *Dio Vito* degl' illirici, corrisponde etimologicamente al theos (24) de'Greci, e al *Dominus videt* di Mosè: troviamo nel tonchinese una medesima voce esprimere l' umano concubito, e il cielo e la terra, quasi per allusione al greco mito che nel concubito di Giove e di Giunone figurava appunto le fisiche relazioni della terra col cielo (25): casuali convenienze, se poche e accidentali; ma che, moltiplicate e coincidenti con le opinioni e coi costumi, diventano degne di considerazione più seria.

E di questa coincidenza delle radici etimologiche con lo stato morale d' un popolo, non recherò che un esempio. Corre tuttavia fra gl' illirici un proverbio che suona: " Chi non si vendica, non si santifica „: e in quella lingua è una medesima radice con copula diversa, che vale e santificazione e vendetta. Questa radice *svetiti* richiama alla mente il *Dio Vito* ch' era il Dio appunto della vendetta (26); il Dio Vito che l'Edda colloca, e non veggo perchè, fra'centauri. Ecco dunque un proverbio indicante il costume barbarico di popoli a cui la vendetta è dovere; che appendono al di fuori delle loro capanne la camicia sanguinosa dell' ucciso fratello per segno che non vivranno tranquilli finchè non l' abbiano vendicato: ed ecco un'etimologia che viene ad illustrare il proverbio; a mostrar la vendetta armata da una sanzione divina. Cosa che non dee far maraviglia a chi vede la massima medesima filosoficamente sostenuta da sommi uomini pagani; e nel secolo decimoterzo *vendetta* fatto dagl' Italiani sinonimo a pena e a giustizia (27).

VI. Che all' educazione letteraria, che all' arte del formare

(21) Euseb. l. 2.
(22) Grubissich Alfab. Glagol.
(23) P. e. *Xelcia, olera*; illir. *xeglia*.
(24) Theo, *video*.
(25) Lucrez. Virg.
(26) Worm. Litter. Runic.
(27) Equivoco venuto dal mal inteso senso biblico di *vindicta*.

e del perfezionare lo stile possa lo studio etimologico giovare, è per se manifesto. Quelle difettose espressioni che sfuggono anco a' colti scrittori e a' parlatori eleganti (*uso utile*, *tenere tenacemente*, *seco lui*) a molti la conoscenza dell' etimologia insegnerebbe a scansarle; insegnerebbe che alcune voci dai puristi fulminate, son proprie e degne dell' uso (28): e questa conoscenza, indicando i vocaboli che meglio si maritano insieme, e dal cui ravvicinamento risultano più convenienti, più varie, più piacevoli, più forti idee, donerebbe allo stile maggior decoro, vivacità, gentilezza, energia. La cosa parrà dubbia a molti, ma non a coloro che vorranno attentamente osservare come l' eleganza e la forza dei sommi scrittori italiani, latini, e greci risieda non solo nella più ovvia ed estrinseca significazione de'vocaboli, ma nelle stesse loro radici e nei suoni primordiali di cui si compongono; come la preminenza del toscano sugli altri dialetti abbia per principal cagione questa proprietà di attenersi più di tutti non a' suoni ma a' sensi delle due lingue madri.

Senza una tale avvertenza le più delicate bellezze de' classici sfuggiranno allo studio anche d' uomini del resto ingegnosi; e certe espressioni non solo gustare non si potranno ma nemmeno comprendere pienamente. Senza una tale avvertenza parrebbe improprio p. e. il modo virgiliano:

Quum freta, quum terras omnes, tot inhospita saxa
Sideraque emensae ferimur (29):

dove il tempo è preso come misura dello spazio, e le due idee si trovano con proprietà filosofica ravvicinate. Senza una tale avvertenza inintelligibili rimangono i versi:

Indi la valle. . .
. . . . . coperse
Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento,
Sì che il pregno aere in acqua si converse (30):

dove par che il poeta profetasse la chimica trasformazione dell' acqua. Intento qui non vale nè *denso* come vuole il Venturi, nè *disposto* come commenta il Torelli, ma viene dal latino *in-*

(28) Per esempio: *armistizio*, che non è tutt' uno con *tregua*, ed ha l'analogia di *solstizio*. — *Progetto*, che è la traduzione etimologica di *problema*. Problema da *ballo*; *progetto* da *jacio*. — Per esempio: gli *oiseaux clameurs* di Buffon ec.

(29) L. V.

(30) Purg. V.

tendo, ed in senso simile è usato da Lucano, in un passo quì avuto in mira da Dante, e che allo stesso Forcellini è sfuggito.

Interrogato Cujacio donde avess'egli attinta quella tanta dottrina del romano diritto, additò il Calepino (31), per indicare che nella proprietà de' vocaboli risiede talvolta la scienza delle cose; e che le idee chiare dettano le chiare definizioni; e le chiare definizioni portano innanzi la scienza. Ed è osservazione già vecchia dell'Alstedio, che dalla parentela de' vocaboli non s'è tratta quella utilità nell' educazione e letteraria e scientifica, che pur trarre se ne poteva.

VII. Uno de'molti risultati e piacevoli e singolari dello studio etimologico sarebbe il rincontrare nelle varie lingue certe frasi e voci tradotte con frasi e voci che dicono etimologicamente lo stesso. Diversi sono i suoni, diversa l'origine de'vocaboli, eppure il concetto è il medesimo; e dimostra come i due popoli passassero per la medesima serie d' idee associate per giungere a creare due frasi che apparentemente non portano analogia veruna. Citerò qualch'esempio tolto dalle note all'Eunapio recentemente tradotto (32). *Parenti* per *genitori* è latinismo usitato fra noi, e risponde al greco *pateres* (33) — *epidounai* per *crescere* conviene a capello col nostro *dar su*, *dare innanzi* (34) — *akra paidia* è tradotto alla lettera da *alta educazione* — *paton anthropon aleeinon* (35) è nel Petrarchesco: e *gli occhi porto per fuggir intenti Ove vestigio uman l' arena stampi* — *peiras gevsamenos* ha il senso dell' *assaggiare* Dantesco per *isperimentare* (36)— *Porphiriov cleos eis Plotinon anepheren*, si tradurrebbe con esattezza mirabile da *recare*, nel senso che Dante dà a questa voce: *Voi che vivete*, *ogni cagion recate Pur suso al cielo* (37) — S' osservi finalmente conformità singolare: il greco *nevein* ha senso e di accennare cogli occhi e d' inclinare; i latini ritengono nel verbo *nuo* il primo di detti sensi; gl'italiani ritengono nel verbo *inclinare* il secondo; i francesi pigliano dall' una lingua il suono, dall' altra il senso, e formano *clin d'oeil* che corrisponde benissimo al greco *nevein*. Coteste saranno coincidenze casuali, se così piace; ma ripetute

(31) P. Besnier Pref. alle Orig. Franc. del Menag.
(32) Milano Collana degli stor. gr.
(33) Eunap. V. Porphyr.
(34) Usato dal Soderini.
(35) Hom. Il.
(36) Purg. II.
(37) Purg. XVI.

le dieci, le cento, le mille volte, in una, in due, in dieci lingue, non danno forse materia a pensare e sulle vicende storiche delle umane stirpi e sui processi ideologici delle menti umane?

Stretto dalla vastità dell' argomento, accennerò solamente la corrispondenza delle particelle greche, latine, italiane, illiriche, modificanti in sì varii modi l'idea espressa da un nome, da un verbo (38); accennerò, per esemplificazione più variata, la corrispondenza dell'illirico *gliubiti* che vale e amare e baciare, con *osculari* che ha tutti e due questi sensi; di *nemus* e di *bosco* che in greco ha il senso stesso di *nemo* (pascere); di *togliere* in senso di soffrire, che Nonio comprova con antichissimo esempio di scrittore latino; di *aides* per inferno ch'è etimologicamente tradotto da *bujo*, come il tonchinese *ampha* (*inferno*) viene dalla radice *am* che significa *oscuro* (39).

VIII. Anche lo studio de' varii dialetti o delle lingue sorelle, etimologicamente considerato, presenta mille singolarità degne d' essere raccolte e classificate e ridotte a principii.

Quale educazione, quale dottrina è che insegna alla donnicciuola, al villanello toscano pronunziare *moglie*, *giorno*, *condotto* con l' *o* chiuso (40), come s' egli le sapesse derivate da *mulier*, *diurnus*, *conductus*; e *voglia*, *corno*, *cotto* con l'*o* aperto, come s' egli ne conoscesse la vera radice? Quale erudizione consiglia all'abitatore delle montagne di Pistoja pronunziare *ora* con suono sì largo e sonoro come i dotti pronunziano l'*hora* latino? È ella la semplice forza della tradizione e dell'uso che può per secoli e secoli conservare intatta un' inflessione di voce e un accento; ovvero è la fisica costituzione degli organi vocali che questa e non altra pronunziazione richiede, comanda?

IX. Nè la pronunzia soltanto ma e le voci e le frasi antichissime il popolo non corrotto da una civilizzazione spuria conserva intatte per corso immemorabile d' anni, intanto che le colte città e gli scrittori gentili ne smarriscono la memoria. *Nimmo* per *nessuno* è voce tuttora vivente in quel di Pistoja e in quel di Lucca; *ello* per *lui* nel Valdarno; e *degnare* col quarto caso, eleganza che parrebbe tutta propria della lingua poetica;

(38) L' Illirica in quesso è forse la lingua più ricca, non eccettuata la greca.

(39) Rhodes, dict Annamiticum. V. la n. 45.

(40) Vive ancora in alcuni dialetti toscani la desinenza poetica *ridutto*, *condutto*.

e *alluciare* tanto affine all'antichissimo *lucitiosus* (41); e motti e proverbi latini e greci (42): cosa mirabile a ripensare.

X. Talvolta l' uso popolare è più etimologico dell' uso adottato dalla lingua de' colti scrittori; e gl' idiotismi plebei son più propri delle illustri eleganze. Il poetico *ù* ch' è vivo tuttavia nel lucchese, è più prossimo all' *ubi* del *dove* nostro: e *fragnere* s' accosta all' *agnimi* più di *frangere*; e *fusse* al *fuisset*; e *roe* usato ancora nei dintorni di Parigi a *rex* più di *roi*; e *amave* nel lionese, ad *amabam* più d'*aimais* (43), e *acouter* ad *auscultare* più d' *écouter* (44).

Talvolta l' uno de' dialetti o l' una delle lingue affini mantiene in modo singolare le tracce etimologiche dalle altre lingue e dagli altri dialetti smarrite: e il veneto *piova* (ch'era pure un giorno toscano, e sarà forse ancora in qualche provincia), meglio corrisponde a *pluvia*; e *anema* ad *anemos*, e *zelosia* a *zelotypia*, e *fio* ad *iios*, che ancor meglio vien reso dal portoghese *hiio*. Questa lingua ponendo *cousa* per *cosa*, conserva un elemento di *causa*, che l' italiano e il francese ha perduto (45): come il *paraula* spagnuolo prova che il nostro *parola* vien da *parabola*, e che *parabola* e *Verbo* (riscontro singolare) son diventati sinonimi.

XII. Il medesimo dicasi delle voci che un dialetto o una lingua sorella ritiene e che l' altre smarriscono. Da *thia* i toscani fanno *zia*, da *amita* i veneti fanno *amia*: il veneto *macca-fame* non ha corrispondenti, ch' io sappia, in toscano; ma l'ha nel francese *abat-faim*: e il greco *blepo* dà l' inglese *ablepsy*, cecità; e *abstrusus* dà l' inglese *abstrus* per *nascosto*, ch' è il senso proprio della voce latina, della quale agl' italiani non riman che il traslato.

XIII. I cambiamenti del resto che seguono nella generale pronunzia d' una lingua non sono e non possono essere se non rarissime volte mero effetto di caso o di popolare capriccio: falsa

(41) V. Fulgenzio.

(42) *Abbajare alla luna, latrare nubila, di Stazio.* — *Onos pros lyran; asinus ad lyram*; e nel Pistojese: *l'asino che arpeggia.* Non pochi proverbi toscani che la Crusca non cita, stanno registrati nel Cod. 1209 della Riccard. p. 153.

(43) Revue franc. V. IX. art. 1.

(44) Nodier Examen crit. des Dictionnaires de la lang. fr.

(45) Gioverà forse avvertire che le altre lingue che nel resto di questo articolo io vengo citando non sono a me note se non quanto si può acquistarne una leggerissima idea ne' dizionarii o ne' trattati de' dotti. Io le cito non per far pompa d' erudizione ma per confermare i fatti osservati con la varietà conveniente d' esempi. Questa protesta vale, come ognuno può credere, anco per la n. 39.

idea, accreditata per poco da due valent' uomini ch' or più non sono; quasichè fosse destino della misera plebe essere sempre ed in tutto sacrificata all' *aulica* prepotenza. Dei detti cambiamenti due ragioni principali si possono addurre. La prima, che alcune delle credute innovazioni son usi antichissimi, e anteriori alle origini della lingua italiana, quale ora l' abbiamo. Non è necessario indagare per che gradazioni passasse il *mihi* de' latini fino a cangiarsi nell' italiano *a me*: *me* per *mihi* sappiamo da Festo essere stato latino pretto. Non è necessario creare le scale per cui da *mercre* si scese a *meritare*, se *meritare*, al dir di Festo, è frequentativo del vecchio Catone. Che lunga scala non avrebbe innalzata il Menagio per salire da *anello* ad *annulus* (46), se *annellus* non avessimo in Cicerone?

E quì si noti singolarità che agli storici delle origini de' popoli può dar non poco a pensare. Alla lingua degli Umbri e de' Toscani antichi sappiamo che mancava l' *o*, a cui d' ordinario sostituivano l' *u* (47). Questo vezzo dagli umbri e dai toscani pare adesso passato ai siculi: come si spiega la cosa?

XIV. La seconda ragione de' cambiamenti indotti nella materia de' vocaboli sì che la forma etimologica ne rimanga alterata, è più notabile ancora: io parlo del senso dell' eufonia, nelle orecchie popolari delicatissimo. Egli è questo senso che di *crassus* fa *grasso*, di *levis lieve*, *grongo* di *congro*: egli è questo che nelle bocche del volgo suona *grolia* per *gloria*, *ghiova* per *gleba*, *stiacciata* per *schiacciata*; nè tra le une e le altre varietà differenza si può stabilire altra che questa: che l' uso della lingua scritta ha adottati certi idiotismi, certi ne ha rifiutati. La distinzione pertanto da alcuni valentuomini posta tra l' aulico ed il plebeo come qualcosa di essenziale e d' intrinseco, non regge alla prova de' fatti. Tanto è idiotismo *guastare* per *vastare*, e *debole* per *debile*, quanto *gralima* per *lagrima*, e *mobole* per *mobile*: se non che l' uno è dell' uso comune, l' altro rimase nelle bocche del popolo. La sorte che toccò a *gabbia* che viene da *cavea*, potea toccare a *boce* che viene da *vox*: son guasti della plebe ambedue; se non che il primo durò sino a noi, l' altro rimase negli scritti de' trecentisti più illustri, per dimostrare che ci ha in ogni lingua una parte abbandonata agli arbitrii dell' uso; che l' arbitrio non vien però mai dalla plebe, nelle stesse sue storpiature costante, e ubbidientissima quasi sempre alle leggi del-

(46) Avrebbe fatto: *annulus, annululus, annulellus, annellus.*

(47) Prisc. I.

l'enfonia; che di tali spostature le più fortunate sono dai grammatici avvenire riposte nel numero delle figure, e da' puristi onorate come cortigiane eleganze. In tutte le umane cose la preminenza aristocratica o tirannica si riduce ad una originaria uguaglianza: che non può per altro durare, e vien turbata dal concorso di mille segrete ragioni, le quali, complicate insieme, si confondono in modo che prendono agli occhi de' meno veggenti apparenza di caso.

XV. Ma nulla è casuale nel mondo: e se qui spazio e tempo ci rimanesse, noi potremmo additare alcune tra le norme e le ragioni secondo le quali le dette trasformazioni si compiono, ed altre vivono lungamente, altre cadono ben presto in disuso. Siaci lecito accennarne una almeno: ed è l'attenzione che in tali varietà pone il popolo ad evitare gli equivoci. *Pensare* e *pesare* son certamente il medesimo verbo: or perchè questa duplice forma? Per distinguer due cose che troppo si confondono nel fatto; il pensiero dal peso, e un pensatore da un uomo pesante. Così si distingue *riclamo* da *richiamo*, *luglio* da *giulio*, *goccia* da *gotta*, *cancro* da *granchio*, che son le stesse parole, ma con due forme diverse secondo la diversità del significato; l'una più etimologica, l'altra provvidamente guasta dalla popolare ignoranza.

XVI. Questa d'evitare gli equivoci (che nell'uso di tutte le lingue s'osserva, e lo prova nella francese p. e. *cor* e *corne*, *procès* e *procédé*, *échelle* e *escalier*, *propriété* e *propreté*, *dessein* e *dessin*) è avvertenza specialmente nel parlare toscano maravigliosa. Ed è però che *belletto* addiettivo non è dell'uso, acciocchè non si confondesse con quel brutto sostantivo che grazie al cielo non è più di moda se non se nelle cose morali: egli è perciò che fra i tanti derivati d'*agnello* voi non trovate *agnellotto*, che non è una specie d'agnello ma una specie di minestra. Io non amerei dunque si seguisse l'esempio de' benemeriti editori della Crusca di Padova, i quali col titolo di *voce di regola* notano molti dei derivati *possibili* d'un vocabolo radicale: giacchè non tutte siffatte filiazioni son logiche e naturali; e nel crearle e nel giudicarle assai più che il gusto degli scriventi vale l'inesauribile fecondità e la delicatezza maravigliosa de' popoli bene parlanti. Cicerone, scrittore illustre, se mai ve n'ebbe, era anch'egli di questo parere: e ognuno rammenta quel suo *pavimentula* che il Forcellini potea registrare.

XVII. Le norme, se non le ragioni, dietro a cui le accennate trasformazioni di vocaboli da lingua a lingua o da dialetto a

dialetto, si fanno, furono notate alla meglio dal Menagio (48) e dal Vossio (49). Moltissime però se ne trovano omesse: e ne accennerò quì taluna per saggio.

L'I eliso: *a'* per *ai*, *be'* per *bei*, *ma'* per *mai*, vivo tuttora in Toscana — *Cul* mutato in *cch*: *baculus*, *bacchio*; *oculus*, *occhio* — *B* in *bb*: d' *habens*, *abbiente*; d' *abacus*, *abbaco* — *Arius* in *ere*: *abacarius*, *abbachiere*; *apothicarius*, *botteghiere* — *B* in *j*: *habeo*, ant. *ajo* — *baubor*, *abbajo* — *Ct* in *tt*: *doctus*, *abiectus* ec., *dotto* ec. — *Ct* in *z*: *abiectio*, *abbiezione* — *Abilis* in *evole*: *abominabilis*, *abominevole* — *C* in *cc*: *facies*, *faccia*. — *B* in *v*: — *bibo*, *bevo*: ed altri infiniti, e notissimi, ma non però men degni d'essere classificati.

XVIII. Il più singolare si è che di simili trasmutamenti di lettere tutte le lingue ci offrono analogie tali da dimostrar chiaramente come il creduto capriccio volgare è soggetto a leggi universali e costanti della natura. Se da *abbatissa* noi facciamo *badessa*, i latini da *oinotomia* fecero pure *vindemia;* se da *vestro* noi facciam *vostro*, da *versum* facevano *vorsum* gli antichi latini, o viceversa se così piace; se da *vide* noi facciam *vedi*, da *sibe* facevan *sibi* i latini (50), e *viam* da *veham* (51); e l'*i* in *e* di frequente trasmutavano i greci stessi (52); e l'*f* in *b* i macedoni, siccome tuttora i discendenti da una razza medesima, i popoli slavi che *Bilipe* pronunziano per *Filippo*. Quest' ovvia osservazione noi qui poniamo per trarne una conseguenza men ovvia: ed è che la suddivisione delle lingue, e quindi delle nazioni, de' popoli, de' governi è un' invincibile necessità, che si può ben filosoficamente e filologicamente e religiosamente spiegare, ma non potrà nè per violenza di tirannidi vincersi, nè per merito di filantropiche intenzioni distruggersi mai.

XIX. Ed uno appunto dei mezzi di trarre qualche illazione storica non dispregevole dalle etimologiche osservazioni, si è di por mente non solo alle conformità di radici e di suoni ma alle differenze altresì. Quando in una lingua, in un dialetto io rinvengo forme grammaticali ed ortoepiche, eterogenee alla lingua, al dialetto stesso, io ne posso conchiudere l'influenza d' un qualche estraneo elemento, il contatto cioè ch' ebbe quel tal

(48) Orig. Franc. — Ital.
(49) Etymol.
(50) Quintil.
(51) Varr.
(52) Plat. Crat.

popolo con una razza diversa. Se nel dialetto veneto, per esempio, che parlano i luoghi marittimi della Dalmazia, io trovo alcune voci dove il *c* è pronunziato al modo toscano, non al veneto (53), io posso dedurre che la toscana civiltà ebbe un tempo in quelle spiagge una qualche influenza; e la mia illazione sarà confermata dai documenti storici i quali mi dicono che toscani maestri nel trecento insegnavano colà la *grammatica*, vale a dire le lettere amene.

XX. Che le plebi più rozze conservino nelle loro deviazioni stesse alcune regole certe e ferme, lo prova l'ubbidienza di tutte le umane favelle al grande principio d'analogia, ch'è una delle più nobili guide dell'umana ragione. A questo principio servono le anomalie stesse: e se la plebe toscana pronunzia a modo degli antichi poeti *sue*, *giue*, *ene*, *mene*, ciò prova l'orrore che ha questa lingua armoniosissima a' tronchi, i quali infatti nella lingua madre sono, come ognun sa, tanto rari. Se alcuni dialetti toscani pongono *viengo* e *tienete* per *vengo* e *tenete*, lo fanno perche l'analogia della terza persona *viene* e *tiene* par che loro lo imponga. Ma senza cercare altri esempi particolari, quella concorde costanza con cui tutti i parlanti una lingua, alla medesima formola grammaticale, alla medesima desinenza annettono sempre la medesima idea, nè mai scambiano l'una con l'altra, non è egli un fatto che quanto più si ripensa, tanto men semplice apparisce, e tanto più degno di meditazione e di maraviglia?

XXI. Questo in particolare delle desinenze è argomento non bene considerato finora. Gioverebbe cercare se i principii etimologici ad esse altresì si potessero in qualche caso applicare. Il Niebuhr dalla varietà delle desinenze s' ingegna di dedurre la varietà delle razze (54), congettura in tanta scarsezza di memorie e di documenti poco men che gratuita; ma che non lascia perciò d'avere il suo fondamento di verità. Se infatti si giungesse a provare che alcune di queste desinenze non sono un' appendice arbitrariamente appiccicata al corpo del vocabolo, ma rinchiudono un senso lor proprio, significano insomma un' idea, si potrebbe senza temerità fare illazione dai casi noti agl'ignoti, e sostenere che tutte quante le desinenze de' nomi e de' verbi erano in origine interi vocaboli apposti a modificare l' idea principale dalla prima parte del vo-

(53) *Fondaccio*, *ciuco*, *boccia* nel senso Lucchese di palla.
(54) T. I.

cabolo espressa. Ora noi vediamo nella lingua nostra il futuro dell'indicativo portare per desinenza una forma del verbo *avere*: e chi dubitasse che *amerò* non sia tutt' uno che *amare-ho*, badi all' antico *amar-abbo*, al siciliano *amar-aggio*, dove la natura del verbo *avere* è evidente ad ogni occhio. Così la latina desinenza in *abilis* non è forse che l'addiettivo *habilis* (55) congiunto ad un altro addiettivo per indicare la possibilità di quell'atto. Così la greca desinenza in *os* in *e*, non è forse che il pronome *os*, *e*, posposto alla voce. E noi potremmo se ne avessimo il tempo, moltiplicare gli esempi.

XXII. La congettura tanto più diventa probabile, inquantochè nell'antico uso delle lingue, due sole pare che fossero le declinazioni de' nomi, e una la coniugazione de' verbi. Infatti un uomo dotto e ingegnoso mi faceva acutamente osservare che molti de' nomi latini si riducono, per quelle così dette anomalie che assai volte son gli usi più antichi e i più ragionevoli, si riducono ad una delle due declinazioni prime: e il Pad. Appendini (56) osserva anch' egli che unica pare essere stata un tempo la coniugazione de' nomi illirici, in *u*.

Certo è che una fabbrica così mirabilmente analitica com'è la costruzione grammaticale delle lingue, costruzione tanto uniforme nella sua varietà, non solo non può essere opera del caso, ma vince di gran lunga le forze del filosofico raziocinio.

XXIII. Una delle indagini che intorno a questo argomento rimangono a farsi, riguarda appunto l'origine di quelle sì varie e sì espressive desinenze di cui s' arricchisce la lingua nostra, e si rende atta a dipingere in una sola voce tante gradazioni d' idee che in francese e in altre lingue moderne e nel latino ancora ne richieggono due, e ancor non sono così felicemente significate e dipinte. Le più di dette desinenze provengono evidentemente dalla lingua madre; e tali sono *abbia*, *accia*, *ace*, *ace*, *acqui*, *ada*, *adre*, *ago*, *aggio*, *aglio*, ec.; che con piccole modificazioni sono le stesse desinenze latine. Similmente i peggiorativi in *accio*, vengono dalla desinenza dell'addiettivo *aceus*, che per onomatopea nella nostra lingua acquistarono un senso di spregio; senso che il suono loro pareva indicare. Così l' addiettivo *inus* che diminuitivo non è nel latino, diede assai più

(55) *Habilis* infatti soffriva anco l'infinito. V. Forc.

(56) Diss. premessa al diz. dello Stulli.

probabilmente che il tedesco *ein* origine a quella gentile desinenza italiana che con la tenuità stessa del suono indica piccolezza. Così l' italiano dispregiativo *aglia* indicante quantità d' oggetti notabile, nasce dal plurale neutro dei nomi desinenti in *ale*, che poi ne' secoli barbari si trasformò in femminino per una di quelle metamorfosi che si possono studiar con profitto. Ma le desinenze in *etto*, in *otto*, e altre poche gioverebbe cercare donde discendano, e se il solo istinto onomatopeico le abbia potute creare.

XXIV. Nella prosodia innoltre, e nell'ortografia delle lingue, noi vediamo conservarsi la forza delle etimologie, sì che senza la cognizione di queste, e le regole ortografiche e le prosodiche non riusciranno mai a quella filosofica precisione ed universalità che la scienza e il buon gusto richieggono. Quand'io so l'origine del lat. *machina*, so insieme perchè la prima delle tre sillabe sia lunga, intanto che *machaera* l' ha breve; quand' io so quella di *malum* (*pomo*), intendo perchè lo si debba pronunziare diversamente dall' altro *malum* ch' è men dolce di *pomo* e la cui scienza stava nascosta in un pomo (57). Se *allibbire* va scritto con b raddoppiata, egli è perchè viene da *lividus* che ha lunga la prima sillaba; e una vocale lunga assai spesso ha forza, come ognun sa, di raddoppiare la consonante che segue. Così si spiega perchè l' italiano *allevare* venga da *allevo* non da *alebam*; perchè *ammiccare* venga da *adnicto* piuttosto che da *mio* (58), che non avrebbe avuta potenza di dare al suo derivato quelle consonanti così raddoppiate.

XXV. Come nell' ortografia finalmente possano le notizie etimologiche concorrere a portar la precisione e costanza desiderata, ho avuto luogo d' accennarlo altra volta. E certo a tutti dovrebbe parere assurdità quel dividere la parola in modo che all' un capo del verso seguente si trovino due consonanti impronunziabili in quell' accoppiamento: come *co-ngiunzione*, *pe-rlustrare*, *i-nventare*. Seguendo all'incontro l'indicazione fornita dall' etimologia, si viene ad appagare e l'occhio e la ragione.

Similmente, nel raddoppiare o nel lasciare scempie le consonanti, dovunque si possa servire insieme all' uso e all' etimo-

(57) *Machina* da *mechane*, *malum* da *melon*; coll' *eta* ambedue.
(58) Lo comprova anche il *nichten* tedesco, tanto analogo all'*adnictare*.

logia, giova il farlo: e scrivere *abietto*, *abondare*, giacchè così vuole anche l' uso della miglior pronunzia toscana.

XXVI. La qual pronunzia è più di tutte ortografica, perchè etimologica più di tutte. E singolari sono in questo genere gli equivoci a cui conduce quella degli altri dialetti. Il veneziano, p. e. fa *aceto* per *accetto*, (59) *nono* per *nonno*, *colo* per *collo*. E se alla pronunzia ortografica avesse badato il dotto sig. Borrelli, avrebbe forse dubitato se *spillare* venga da *pile* (porta), come se, dic'egli, spillare una botte sia aprire una porta al liquore perch' esca.

XXVII. L' influenza appunto che la toscana pronunzia esercitò sulla italiana ortografia, sempre meglio comprova quanto debba alla Toscana la lingua comune d' Italia. Perchè della frase *a Dio ti raccomando*, abbreviata in *a Dio*, si fec' egli *addio*, quel sostantivo sì bello e sì necessario alla lingua del cuore? Perchè molti monosillabi e l' ultima sillaba delle voci accentate dai Toscani si pronunziano con tal forza che la consonante con cui la seguente parola incomincia, suona come raddoppiata: e così si fecero *laddove*, *appresso*, *accosto*, e tant' altri, che poi così ridotti in una sola voce, figliarono anch'essi e verbi e nomi da lor derivati, e vennero ad arricchire e ad abbellire la lingua.

XXVIII. Di queste o eleganze o figure grammaticali o gemme filologiche o feccie plebee che si voglian chiamare, moltissime dal toscano passarono nell' italiano comune; e noi quì le potremmo accennare se già non temessimo che questa istessa parsimonia al più dei lettori debba parere lunghezza soverchia. E sugli usi varii delle etimologie abbiam creduto di dover insistere tanto, non già perchè l' utilità della scienza possa in astratto venir posta in dubbio da un uomo di senno, ma perchè le applicazioni varie delle cose più utili sogliono d' ordinario sfuggire alle menti dei più. A veder come procedono gli affari di questo povero mondo intellettuale e civile, si direbbe che un uomo, un arnese, una scienza non possono e non debbono essere destinati che ad un sol uso: massima che nessuno sosterrebbe in teoria, ma che troppo è seguita nel fatto. Di quì, parlando degli studi intellettuali, viene quella incredibile sterilità e magrezza di tante scienze per sè bellissime e fecondissime. Inconveniente additato già da Bacone, laddove dice: " Sunt et

(59) V. Boerio Diz. Ven. Nella pronunzia però questo *aceto* ha un po'più di forza.

„ suae scientiis columnae quasi fatales, quum ad ulterius pe-
„ netrandum homines nec desiderio nec spe excitentur. = Philoso-
„ phia et scientiae naturales statuarum more adornantur et ce-
„ lebrantur, sed non promoventur (60) „.

XXIX. Indicherò, per esempio, alcuni de' nuovi lavori a cui la scienza etimologica riguardata ne' suoi varii aspetti, potrebbe dar luogo.

Primo. Considerare i vocaboli come indizii delle opinioni metafisiche, religiose, morali, e delle cognizioni fisiche de'varii popoli; e con tale avvertenza confrontare le varie lingue tra loro. Questo solo assunto darebbe luogo a molte opere, e tutte importanti.

Secondo. Considerare le etimologie come deposito di tradizioni storiche e di fatti antichissimi; e dedurne qualche conseguenza almeno probabile sulle migrazioni e sulle comunicazioni de'popoli. Ciò fu tentato, e da molti. Uno scrittor francese paragona ingegnosamente cotesti avanzi dell' antichità agli strati di suolo che sono al geologo interpreti del passato.

Terzo. Con questa avvertenza raccogliere i motti, i proverbi de'diversi dialetti, e confrontarli tra loro. Tale lavoro fu in piccola parte e affatto meccanicamente eseguito da qualche italiano: i dotti lodano la recente edizione del sig. Crapelet (61). *On comprend à combien de recherches piquantes et instructives peut donner lieu cette phraséologie populaire qui n'a certainement jamais été destituée de motifs vrais ou faux, et dont les origines bien expliquées formeraient le commentaire anecdotique le plus intéressant et le plus naïf de l'histoire intellectuelle d'une nation* (62).

Quarto. Indicare come l' alterazione delle idee e de'costumi porti seco l'alterazione delle proprietà etimologiche, analogiche, eufoniche della lingua. Presa a considerare la sola parte della filosofia teorica, l' abuso cioè che fecero della lingua i metafisici, darebbe un trattato (63).

(60) N. Org.

(61) Proverbes et dictons populaires . . . aux XIII e XIV siècle.

(62) Nodier. Art. nel *Temps*. 2 Juin. Gioverà forse notare che nel cod. 2427 della Riccard. stanno con molto acume ed erudizione registrate le origini di tutti i nomi di strade, piazze, vicoli, ec. della città di Firenze. Basta percorrere cotesto codice per avvedersi delle tante memorie storiche e politiche e morali che talvolta si nascondono nel nome d' un chiassuolo, d' un ponte.

(63) " Il volere alterare il valore delle parole, fu l'arte di molti antichi e moderni sofisti. „ Rosm. Op. Fil. II. p. 507.

Quinto. Additar le norme con cui determinare, semplificare, render costante la lingua segnatamente di certe scienze naturali e di cert' arti meccaniche, ch' è o confusa o povera o al più degl' italiani mal nota.

Sesto. Infondere nella scienza grammaticale i principii della etimologica in modo che l' arte di scoprire e di congetturare le origini delle voci, diventi per gli studiosi un bisogno, un trastullo, una specie d' istinto.

Settimo. Render possibile col mezzo de' canoni etimologici ben applicati lo studio simultaneo di più lingue affini. La grammatica italiano-latina del sig. canon. Bellisomi è un tentativo degno d' essere imitato e applicato ancor più largamente.

Ottavo. Prendere per norma e l' etimologia e l' analogia e l' autorità e l'uso, a fine di determinare in due dizionari distinti i neologismi e gli arcaismi degni di vita, e gl' indegni. Di ciò diedero qualche saggio i sigg. Bernardoni, Gherardini e Moschini; ma senza approfittare delle norme etimologiche.

Nono. Notare le influenze che la lingua parlata da un popolo, da una città, da una corte, ebbe sulla lingua scritta d' una nazione o d' un secolo. É questo un de' quesiti del noto programma dell' Accademia della Crusca.

Decimo. Notare le influenze che i grandi scrittori nazionali o stranieri esercitarono sull'uso delle lingue viventi. Il sig. Nodier desiderava veder compilato un catalogo (64) di tutti i modi originali posti in corso dagli ingegni più forti di tutti i tempi e di tutte le lingue: e il recente dizionario dei signori Noel e Charpentier, per ciò che spetta al francese, potrà soddisfare in parte a quel desiderio (65).

Undecimo. Dimostrare come tanto le eleganze proprie de' grandi scrittori quanto le comuni del popolo quasi sempre rispettino mirabilmente la ragione etimologica e l' analogia.

Duodecimo. Cercare quelle singolari e maravigliose corrispondenze che nelle lingue diverse si osservano tra frase e frase, sì che l'una senz'essere l' etimologia dell'altra, è dall' altra etimologicamente tradotta. Di questo lavoro non conosco altro saggio che alcuni confronti di Gio. Budeo tra il francese ed il greco (66).

(64) Dict. *des Onomatopées.*

(65) Dict. *des archaismes, des néologismes, des expressions nouvelles et inusitées.*

(66) Comm. ling, gr.

Decimoterzo. Applicare le norme etimologiche al metodo della buona pronunzia e della ortografia: servigio che riuscirebbe molt' utile a molti de' non toscani, i quali nella materna lingua non hanno a ciò regola certa nè guida veruna.

Decimoquarto. Confrontare tra loro le varietà de' dialetti o delle lingue sorelle, e indagare al possibile il perchè certuni conservarono meglio certe etimologie, altri cert' altre. Anche le notizie fisiologiche a questa indagine potrebber giovare.

Decimoquinto. Determinare le regole dell' eufonia: bellissimo studio, e quasi nuovo. Nella grammatichetta greca che serve alle scuole del regno lombardo veneto se n' ha un piccol saggio.

Decimosesto. Studiare nell' uso segnatamente toscano l' arte di creare da un nome, da un verbo, i composti derivati senza far forza all' indole della lingua.

Decimosettimo. Dare più compiute le tavole dei trasmutamenti di lettere a cui vanno, d' una in altra lingua passando, soggetti i vocaboli.

Decimottavo. Dimostrare come tali analogie in tutte quante le lingue sieno le medesime a un dipresso; e perchè.

Decimonono. Studiare un po' meglio le origini delle desinenze; parte d' etimologia intatta ancora, per quel ch' io ne so.

Vigesimo. Rendere più filosofico lo studio della quantità; e trarne qualche risultato generale sull' armonia del linguaggio, e sulla genesi delle lingue.

Vigesimoprimo. Approfittare degli studii etimologici, per comporre (come il sig. Nodier di recente raccomandava (67)) un dizionario ontologico, compilato per ordine di radici, ad imitazione di quel dello Stefano, ma con metodo e scopo più filosofico: dizionario del quale gli usi e i vantaggi si estenderebbero ben più che alla semplice filologia.

Vigesimosecondo. Stabilire un po' meglio i diritti che sulla lingua possiede la ragione etimologica, l' analogica, l' eufonica, l' autorità, e l' uso; e subordinarli tutti all' uso in modo che nulla sia perduto della forza loro, sì che l' uso sia guida e non vincolo, maestro e non tiranno; sia nelle cose della filologia quello ch' è un re costituzionale nelle cose politiche.

Ed appunto la collisione, o apparente o reale che sia, tra la ragione etimologica e gli altri elementi accennati, dà luogo a certi abusi che di questo studio utilissimo, come d'ogni ottima

(67) *Temps*, 23 Juin.

cosa, può fare il filosofo sistematico, l'erudito cavilloso, lo scrittore di gusto non sano.

Abusi e pericoli dello studio etimologico.

I. Come l'idea di *bilancia* applicata all'umana volontà che rimane tra due opposti motivi sospesa e quasi in bilico, come questa idea, dico, fosse da certuni abusata fino a sostenere che un asino posto fra due barche di fieno ugualmente distanti, non potendo decidere per veruna delle due, morrebbe a dirittura di fame, (proposizione versificata dal nostro Dante (68) e derisa meritamente da Voltaire) fu già molto bene accennato dal Reid (69). — Altri vorrebbe fondarsi sull'etimologia per provare che tutte le idee ci vengono da' sensi, perchè tutte le operazioni della mente in tutte le lingue sono espresse da vocaboli tratti dal mondo fisico. Ma se si pensa che l'aver tutti i popoli annesse appunto a siffatti vocaboli due idee affatto diverse, l'una riguardante il mondo de' corpi e l'altra quel degli spiriti, dimostra al contrario l'impossibilità di confondere i detti due mondi, e di ridurre ad' identità una relazione d' analogia, s' imparerà ben presto a distinguere nel detto argomento due parti; l'una vera ed evidente, l'altra per lo meno assai dubbia, e certo funestissima nelle sue conseguenze: si vedrà cioè che i sensi sono occasione alle idee, ma non le elaborano nè le digeriscono: giacchè se tutti i popoli della terra, a un vocabolo esprimente oggetto corporeo dovendo annettere un' idea spirituale, tennero però sempre l'una dall' altra distinta, ell' è cosa molto più mirabile e più concludente che non se alle due idee differenti due differenti vocaboli fossero stati assegnati.

Potremmo insistere ancora sugli esempi: ma ci basta avere accennato che non tutti gli argomenti etimologici in materia d'ideologia son prove accettabili; e che lo studio delle origini può rischiarare piuttosto la storia della filosofia che aiutarne i progressi.

II. Anco l'erudizione può facilmente delle etimologiche induzioni abusare. Che Bacco sia lo stesso che il *Bog* degli illirici (Dio), e che *Iacco*, altra forma della medesima voce, (dalla nota trasformazione del *b* in *j*) abbia un origine diversa ma illirica anch'essa, cioè *jacho* (forte); questa e molt' altre congetture del dotto P.

(68) Par. IV.
(69) L. c. 12.

Appendini, e del suo predecessore il Grubissich, non vinceranno forse i dubbi degli ellenisti, gente d' ordinario non molto arrendevole. Lo spinger tropp'oltre le congetture storiche fondate sull' etimologia, può condurre talvolta più là che la critica non comporti. Il trovar la radice *medo* in un nome di principe antico, non basta per conchiudere che questo principe fosse di razza illirico, perchè *medo* in illirico vuol dir *miele*, e che così si chiamasse perch'era dolce come un favo di miele. Quando le etimologie concordano co' documenti storici o con le tradizioni, e le une con le altre s' illustrano, allora se ne può la critica storica servire con utilità somma e con lode.

III. Nè sempre infallibili riuscirebbero le indagini che da questi indizi può trarre il moralista circa i costumi d'un popolo. Se non prima del passato secolo suonò in Francia la bella parola *bienfaisance*, non è però che questa rara virtù fosse ad un popolo sì stimabile e ignota prima d'allora, nè che il secolo XVIII sia stato il secolo della beneficenza. Se *superbe* pei francesi è sostantivo antiquato, non è già che nomini superbi non conosca la Francia; e il disuso di quella voce troppo è compensato dal senso soverchiamente benigno ch' essi annettono ad un altro vocabolo esprimente difetto non meno ignobile, *orgueil*. Se nel dialetto veneziano abbondano le affettuose espressioni, *cor mio*, *zoggia mia*, *mie raise*, *mio tesoro*, *vissere mie*, da ciò non segue che il popolo veneziano, certamente amabile e buono, sia il più gentile e il più affettuoso d' Europa.

IV. E così nello stile. Sebbene, ordinariamente parlando, la proprietà e l'eleganza rispettino i diritti delle etimologie, e perciò appunto sien belle; sebbene in tutti i casi all' arte dello scrivere giovi grandemente la cognizione delle origini almeno più prossime; il pretendere però di ridurre all' esattezza etimologica tutta intera la lingua, sarebbe lo stesso che volerla rifare di pianta. Ero anch' io un tempo difensore acerrimo di questa pretensione che nulla concedendo all' uso, vorrebbe considerar la lingua come una materia da sempre fondere e rifondere a talento di alcuni scrittori amici della proprietà e dell' artificiata eleganza: ma un' esperienza meno immatura, una considerazione più attenta degli usi a' quali l' arte dello scrivere e il dono della favella son destinati, e sopratutto le discussioni avute intorno a ciò con un uomo la cui conoscenza è il bene di tutta una vita, temperarono in me quell' assoluta credenza. Io vidi che se all' etimologia si badasse, modo improprio sarebbe il dir col Parini: *giovin signore*, e il *chiamare*

a bassa voce, e altri tali a migliaia; che converrebbe co' francesi far femminini *metodo e dialetto;* converrebbe insomma, come quel valent' uomo mi faceva avvertire, d' etimologia in etimologia risalire a una primitiva origine ignota, e da quella prender norma a giudicare la proprietà de' vocaboli. Così per es. quando l' egregio sig. Borrelli vieta d'usare la frase *abbondar della fiamma* perchè l' *onda* e il *fuoco* non istanno d'accordo, noi non vorremo negargli la verità della sua osservazione in questo caso particolare; ma avvertiremo nondimeno che il verso di Stazio: *exundant diviso vertice flammae* non è punto barbaro; e che molte locuzioni citar si potrebbero nelle quali si trovano insieme unite in modo non isconvenevole l'idea dell'onda e l'idea della fiamma, ed altre simili idee contrapposte (70). E ciò sia detto non già per infermare l'osservazione generale, ma per prevenirne l' abuso e l' eccesso.

V. Similmente il rimettere nel commercio letterario vocaboli disusati, come gli amatori delle eleganze etimologiche fanno, è licenza che convien temperare. La peregrinità soverchia, il curato di Meudon insegnava a fuggirla come fa il navigante gli scogli. E non è assurda idea quella di Platone che la sanzione de' vocaboli voleva fosse al legislatore commessa, quasichè tra gli usi morali e civili, e l'uso filologico corresse certa relazione secreta. Idea, ripeto, non assurda nel motivo che la ispirò; ma non però meno strana, e degna veramente della repubblica di Platone (71).

VI. Anco la distinzione delle voci sinonime vorrebbe il signor Borrelli che all'etimologia specialmente si conformasse: ed infatti egli è raro che alle distinzioni stabilite dall'autorità, dalla ragione e dall' uso, l' etimologia direttamente s' opponga. Ma prenderla a norma principale, io lo credo talvolta impossibile, e quasi sempre noioso. Dico noioso, perchè le deviazioni, almeno apparenti, dell' uso son tali e tante che per dichiararle, per conciliarle, per prescinderne, converrebbe entrare in discussioni e distinzioni e particolarità che oscurerebbero non che rischiarare le idee: e le eccezioni riuscirebbero quasi sempre più numerose della regola generale. Dico impossibile; perchè qual differenza ci porge ella l' etimologia tra *allegria* ed *allegrezza*, tra *alterezza* e *alterigia*, tra *altero* e *superbo?* Quand' io avrò

(70) *Cheval ferré d'argent*, è de' Francesi, ed è del Villani. L' etimologia lo condanna; ma l' uso lo soffre, lo vuole.

(71) Crat. ed. Ficin. 1592 T. II. p. 18.

detto che *altero* viene da *altus* e *superbo* da *super*, avrò io data la ragione per la quale *altero* il più delle volte è men di *superbo*? Adunque l'etimologia, *come conferma dell'uso*, è una guida eccellente, ma non come norma principale e come fondamento a distinzioni, che più brevemente esposte saranno, e più riusciranno evidenti.

VII. Nell'ortografia finalmente il pretendere di tutto assoggettare alle analogie etimologiche sarebbe tentare una rivoluzione inutile per lo meno. Noi sappiamo che Augusto voleva ridurre la parola scritta più conforme che non era alla parola pronunziata (72); e ciò prova per lo meno che la vera pronunzia latina è perduta per noi. Le mutazioni che vollero tentar nel francese dapprima Maygret, poi Voltaire, e di recente il sig. Marle, tenderebbero al contrario a privare l'ortografia de' vestigi etimologici, per rendere la scrittura più piana e più facile ad imparrarsi. Gl'italiani in questo caso non sono. e due sole cose mancano alla loro ortografia per meritare un tal nome. Primieramente che le inutili e incomode varietà sien tolte di mezzo, e si sappia una volta quali parole vadano scritte con doppia consonante e quali no; quali con dittongo o senza, quali con accento alla fine: poi, che una specie di accenti sia, come in Francia, stabilita per convenzione, co' quali indicare se largo o stretto sia l'*o* e l'*e* che fa parte d'un vocabolo, se dolce od aspra la zeta. Adottato questo modo uniforme di pronunziare, e l'influenza forse de' municipali dialetti scemerebbe col tempo, e una lingua veramente comune a poco a poco si verrebbe formando. Questo pensiero al quale un valente amico mio dà, e non a torto, importanza, fu messo in parte ad esecuzione nel pregevole e laborioso vocabolario di Napoli (73): ma gioverebbe che i libri d'educazione elementare, toscani specialmente, fossero con questa accentuazione stampati.

VIII. Intorno alle ristampe di scritti antichi sorse già questione se debba ritenersi l'antica maniera o tutto ridurre alla moderna ortografia: e i più decisero che le mutazioni ortografiche quando cadono sopra cose accidentali sieno al gusto moderno permesse, ma non già quando riguardano la forma stessa del vocabolo e il vezzo dello scrittore. La massima è buona in se stessa, ma

(72) Svet. 86.

(73) Io non loderei però che, a cagione d'esempio, la voce *capnosfrante* fosse divisa così cap-no-sfrante. Qui la divisione voluta dall'etimologia si potrebbe osservare.

non è sempre messa in pratica fedelmente: e rimane ancora a vedere se il porre *senza* per *sanza*, *fu* per *fue*, *me* per *mene*, sieno variazioni non essenziali, e lecite all'editore moderno. Io nol credo: giacchè siccome nessuno oserebbe sostituire in un verso di Dante l'una all'altra delle dette maniere, per la stessa ragione non parmi lo si possa fare in un periodo del Villani o di Dino Compagni: giacchè quegli arcaismi o idiotismi, se così piace chiamarli, oltre all'essere sovente assai più etimologici, servono spesse volte alla dolcezza del numero, a cui il gusto antico ubbidiva più che il moderno non faccia, e non immagini pure.

Ma tempo è ormai di venire all'ultima parte del nostro discorso: e converrà compendiarla alla meglio, giacchè troppo è lo spazio dalle due prime occupato.

Criterii e metodi dello studio etimologico.

1. Il Besnier dapprima nella prefazione alle *Origini* del Menagio, quindi il Turgot ne trattarono con molto senno: alcune osservazioni ingegnose aggiunge alle loro il sig. Borrelli (74): e saggiamente avverte che nessuna di esse può porsi per regola generale, ma che l'una con l'altra si modificano, si spiegano, si confermano. Se non che talvolta l'amore della sua scienza lo prende: onde a taluna di dette regole o al loro complesso egli il ch. A. concede una forza ed una certezza che potrebb' essere un po' disputata. Non è da dire con S. Agostino che questo studio sia come un'interpetrazione de' sogni (75): ma nemmeno da sostenere ch'esso abbia tutta la certezza che alle scienze fisiche e morali dona il principio di causalità saggiamente applicato. Quando, dice il sig. Borrelli, tre consonanti si trovano essere le medesime nella voce supposta radicale e nella derivata, la probabilità per una radice diversa è di 1 a 4080; se le consonanti son quattro, è d'1 a 57,120. Ciò posto, io potrò sostenere con la probabilità di 57,120 contr'uno che *fecondo* vien da *facundus* perchè la identità delle vocali non è da calcolarsi, e perchè le quattro consonanti in entrambi i vocaboli sono le stesse. Così potrò dire che *intridere* venga da *intrudere*, e via discorrendo. La regola dunque, come regola, è troppo generale; come osservazione, ha in moltissimi casi la sua verità.

(74) Si vegga specialmente P. I, Sez. II. C. XII e XVII.

(75) Dial. c. 5.

II. La migliore di tutte le regole, in questo come in ogni altr' uso, è il buon senso: il miglior degli aiuti, è la cognizione delle antichità della lingua. Quand' io trovo il latino *domare* molte e molte volte tradotto dai trecentisti in *adonare*, io non ho più bisogno di cercare al vocabolo un' etimologia celtica (76); ma veggo che siccome da *domna* si fece *donna*, così da *domare*, *adonare*. Quando so che *aggratare* dicevano gli antichi per *aggradire* (77), io ne conchiudo che l' *aggratigliare* del Boccaccio è una corruzione scherzevolmente fatta d'una voce già comune al suo tempo (78).

L' ortografia antica, e i dialetti sono indizii che molto giovano in fatto d' etimologia. Che abbigliare venga da *habitus* lo prova il francese *habillement* (79): che *giuggiola* venga da *zizziphos* lo prova il Lucchese *zizzola*.

IV. Giova distinguere le vere radici dai vocaboli affini nelle lingue sorelle. L' *auti* de' Caraibi è affine all' *aut* de' latini (80); il Celtico *aour* ad *aurum* (81); il Persiano *rouchnai* al Francese *rougeur*; il Persiano *zeneche* all' Illirico *zeniza (donnicciuola)*; il Sanscrito *mata* all' illirico *mati* e al latino *mater*; il copto *sceri* (figlia) all' illirico *chier* (82), l' arabo *anaca* (prominenza) al nostro *anca* (83); il Giorgiano *aera* ad *aer*; l'Olandese *tabbaar* (vestito) a *tabarro*; l' antico sassone *sunu* a *sin* illirico (figlio); lo spagnuolo *desmayar* all'antico nostro *smagare*, il tedesco *breschen* (rompere) al francese *briser*, e al nostro *briciola*, *breccia*; lo Svedese *stiern* a *stella*; *mingrelet a mingherlino*: ma è egli certo però che sien queste le vere radici de' detti vocaboli, o non piuttosto sien tutti derivati da una radice più antica e comune?

V. Talvolta la conformità de' suoni è ingannevole affatto.

(76) Il sig. Borrelli lo trae ingegnosamente da *a* part. neg., e *dun*, eminenza; quasi contrario di *ammontare*.

(77) Inf. XI.

(78) Il sig. Borrelli lo deduce da *grata* o *gratiglia*, interpretando *aggratigliare* il core per *imprigionarlo*.

(79) Il sig. B. deriva *abbigliare* da s' *habiller bien*.

(80) Breton. Dict. Car.

(81) Le Brigant. Prospectus ec.

(82) Caluso, Rudimenta ec.

(83) Delle etimologie Arabe si sta con la nota sua dottrina occupando per l'acc. della Crusca il ch. Cav. Grâberg de Hemso: e noi che abbiamo dalla sua gentilezza ottenuto di vedere un saggio del suo lavoro e di approfittarne, godiamo di comunicarne al pubblico la notizia.

Adesso viene non dal germanico *ietzo*, ma da *ad ipsum*, sottinteso *momentum* o simile, come *issa* (per *ora*) viene da *ipsa*, sottinteso *hora*. = *Ambascia* io lo deriverei piuttosto da *anxia* (84) che da *abachzen*, struggersi in sospiri = *bulima* da *bulicare* piuttosto che dall' ebraico *bu-leon*, *populus ingruens* (85) = *abboccarsi* per *assalirsi*, da *bocca* (come *avvisaglia* per *combattimento*, da *viso*) anzichè dall'illirico *bitka* o *boi*, *combattimento*: e così discorrendo. E se la Crusca del Cesari nota *Diavle* per *Diavolo*, crediamo noi che dagl' Illirici (che così appunto declinano cotesto nome nel vocativo) venisse a quel buon trecentista cotesto diabolico *Diavle*?

VI. Havvi de' casi, e non pochi, ne'quali è tuttavia dubbia affatto l'origine vera. Se *cura* venga da *kouran*, *tondere* (86); se *noia* dall'arabo *naa* (nel futuro *noa*), esser *molesto*, o da *nausea* (87); se *annegare* da *neco* o da *pnigo*, o dall'arabo *nacaa* che in quarta forma fa *ancai*; se *ardire* dal lat. *ardiscere* o dal tedesco *hurd* o dall' illirico *sarditi*; se *andare* da *antao* o da *anteire*, come vuole il sig. Borrelli, o da altro; se *arte* da *arceo* o da *arete*, chi potrà giudicarlo? In tali casi è inevitabile all' etimologista il proporre due o più congetture; sebbene questa ambiguità, come avverte il sig. Borrelli, frequente che fosse, riuscirebbe un troppo comodo scetticismo.

VII. Ma il mezzo comodo insieme e necessario di evitar le censure e di tenersi sempre nel vero, pare a me che sia questo: Omettere quella troppo assoluta particella *da*, e sostituirvi l' epiteto *affine*. Più sono i casi delle etimologie incerte, che delle certe, evidenti, ed incontrastabili: ma quello ch' è certo sempre, si è la materiale conformità di due voci. Quando dunque l' etimologista afferma la detta affinità senza asseverare che l'una dall' altra derivi, con più di prudenza egli ottiene ugualmente l' intento, e si salva dagli schemi de' leggieri e dalle critiche degl' increduli.

VIII. La pratica molte volte, e sopratutto un po' di buona fortuna, in tale studio è la guida migliore. Chi direbbe che *gnorsì*

(84) Ferrari.

(85) *Bulima* esprime più il fermento del popolo radunato che l' impeto dell' accorrere.

(86) Schultens. Or. ling. Hebr.

(87) *Noja* nell' antico Italiano valeva e danno e nausea vera. Boce. " Bevitore grande era, sì che talvolta gli faceva noja. "

vien da *senex* (88), *eau* da *acqua* (89), *métier* da *ministerium*, *espiaglerie* dal titolo d'un libro (90), *ancoi* da *hodie*, e *sentiero* da *semita* (91)?

IX. Gli organi vocali inevitabilmente trasformano i vocaboli in modo da farli parere tutt'altro. Certo è che l'illirico *voda* è in origine affine all'*idor* de' greci (92), e che i vari dialetti lo vennero così diversificando. Certo è che un abitante d'Otaiti non potea pronunziare il nome di *Bougainville* altro che *Putaveri* (93), e quelli delle isole Radach nel mar del sud scoperte dal capitano Kotzebue trasformavano il nome di lui in *Totabu* (94). Basta dare un'occhiata al dizionario agiologico dello Châtelain per vedere come passando per varii dialetti e per varie inflessioni del medesimo dialetto, un nome istesso possa trasformarsi del tutto.

X. Un dizionario della lingua dovrebbe, a parer mio, contentarsi di dar delle voci la radice più prossima: ad *accendere* non *candeo* ma l'*accendere* latino; ad *ospite*, *hospes* non l'illirico *gost*; ad *accento*, *accentus* non *cantus*; a *zagaglia* lo spagnuolo *azagaia*, a *galoppare* per *correre* l'olandese *galoopen* (95). Le radici ultime poi, e più profonde, spetta ad un dizionario unicamente etimologico indagarle, accompagnandole co' necessarii commenti.

Ai quali se il ch. sig. Borrelli avesse trovato campo, certo avrebbe potuto di molte sue congetture dimostrar la certezza, od almeno la probabilità. Ma quand'anche si voglia concedere che in alcune egli abbia troppo dato ai rapporti

(88) *Senex*, *senior*, *segnore*, *signore*, *gnore*.

(89) *Aqua*, *aigua*, nell'antico italiano: ridotto l'*ai* in *e*, *egua*; tolta la *g*, *eua*, *eau*.

(90) *Histoire d'Ulenspiegel*, eroe di cui si vantavano molte di quelle prodezze, da' Francesi chiamati *espiegleries*.

(91) Da *semita*, l'antico francese *sente*, ch'io trovo in una vecchia traduzione di Dante.

(92) Da *idor*, aspirato, i macedoni fecero *vador*, i traci vada, gli slavi moderni *voda*. Appendini.

(93) Boug. Voyage autour du monde.

(94) Rev. Britann.

(95) Di queste radici più prossime io vorrei che il Dizionario abbondasse. P. e. ad *affrangere* l'*affrangere* di Stazio, ad *aggelare* l'*aggelo* di Lucano, ad *aggiuocchiare* l'*adgeniculari* di Tertulliano, a *adempitore* l'*adimpletor* di S. Agostino, ad *aggiungitore* l'*adjunctor* di Cicerone, e così discorrendo.

d' una lontana analogia, (96) ch' altre ne abbia omesse delle quali non sarebbe impossibile dire alcuna cosa di vero, (97) converrà sempre conchiudere che molte e molte egli le ha felicemente indovinate, e dire di lui quello che il buon Menagio con certa singolare fiducia affermava di se agli accademici della Crusca (98). " Incontreranno in questa mia opera alcune cose dotte, erudite e recondite: anzi son sicuro che ne troveranno assaissime ,,. Uno poi de' principali meriti di questo lavoro si è d' aver combattuto e con le ragioni e co' fatti quel vecchio pregiudizio che tutta la scienza etimologica vorrebbe ristretta nelle greche e nelle latine radici.

K. X. Y.

(96) P. e. *Alari* non dagli Dei *lari* ma da *ala*, perchè facenti quasi ala ai due lati del camino — *Bruciare* ha più analogia con l'illirico *vruchi*, caldo, che con *perussi*. *Aleppe* è spiegato da Pietro di Dante in senso simile all' *ego sum alpha et omega* ec. ec.

(97) *Avvallare per inghiottire* da a *valle* per *giù* (Dante Inf. XX) — *Ancona* da *anchon*. *Alessandria della Paglia*, da Alessandro Papa ec. A *gara*, *aguzzetto*, *alamaro*, *amarrare*, *anfanare*, *aurico*, *azzannare*, *azzeruolo*, voci che il dotto Sig. Graberg trae tutte dall' arabo.

(98) Pref. alle Or g. Ital.

Cours de Littérature Française par M. Villemain. *Paris, Pichon et Didier* 1830 *in* 8.°

Spesso ne' corsi antecedenti, e in ispecie nell'ultimo ove son maggiori le digressioni, l'autore, interrompendosi, rivolse il pensiero alle origini della letteratura di cui riandava le vicende, e in grazia di essa anche alle origini dell'altre che le sono più affini. Il timore di qualche difficoltà, il desiderio forse d'un'utilità più immediata, furon causa che a principio ei le lasciasse in disparte, e scendesse improvviso ove pur saremmo stati impazienti di vederlo alfin pervenire. Se non ch'egli, senza dubbio, ne provò in seguito rincrescimento, e pensò di dover pur tornare una volta là donde l'aver preso le mosse gli sarebbe stato sì opportuno. E vi è tornato difatti nel nuovo suo corso, ch' io non so dire se sia riuscito a tutti il più dilettevole, ma che a tutti, io penso, debb' esser sembrato il più dotto, il più compito, il più regolare.

Il cominciamento di esso, come la necessità richiedeva, è storico insieme e grammaticale. La letteratura della Francia, le altre lette-

rature dell'Europa che suol chiamarsi latina, mai non sarebbero nate, se prima non fosser nate le lingue che lor servirono di strumento. Quando nacquero queste lingue, come si formarono, quai somiglianze, quai relazioni ebbero a principio tra loro? Ecco il tema, che a voler parlare, come l'autor nostro, della francese letteratura al confronto delle più affini, dovea naturalmente presentarglisi pel primo, e che non in Francia soltanto può sembrar degno d'attenzione.

Ovunque si estese il poter de' Romani (ciò a tutti è notissimo) si estese pure e dominò la loro lingua. Il volle la politica più ancora che la superbia de' conquistatori; il volle pure il bisogno e non vi ripugnò sempre il piacere de' conquistati. Quindi fin dal secolo di Scipione e d'Augusto scrittori latini eccellenti d'ogni parte d' Italia. Quindi in seguito tant' altri sì riguardevoli e della Gallia e della Spagna, a cui possono aggiugnersi le provincie settentrionali dell'Affrica. Nella Britannia, testimonio Tacito, lunga ripugnanza per la lingua de'conquistatori come pel loro potere. Alfine grande emulazione della loro eloquenza, grazie specialmente all' esempio della Gallia, a cui Giovenale dà il titolo di faconda. Giovenale medesimo, Plinio, Svetonio, Marziale, parlano de' letterari cioè latini esercizio di Tolosa, di Vienna, di Poitiers, di Bordeaux, di Lione specialmente. Parigi non era allora che un borgo or diacciato or fangoso, ove al dir di Giuliano, che l' abitò qualche tempo, non parlavasi che un linguaggio simile al crocidar de' corvi, il celtico antico.

Un altro gran potere, un poter trasformatore del mondo sociale, fece per la lingua, che già tanto si era estesa, forse ancor più de'conquistatori. Ove infatti non penetrarono, o non penetrarono abbastanza le loro leggi, i lor costumi, la loro cultura, cioè nelle classi infime de' popoli, penetrarono le predicazioni e i riti del cristianesimo a cui quella lingua serviva. Quindi scomparvero a grado a grado o si restrinsero in pochissimi i linguaggi particolari de' popoli diversi, e quella lingua fu loro quasi universalmente sostituita. S. Agostino, volendo un giorno rammentare a' suoi uditori d' Ippona quel vecchio proverbio cartaginese « se la peste ti chiede una moneta, dagliene due perchè se ne vada tosto », ve lo ricorderò in latino, disse loro, poichè in punico non tutti l' intendereste.

Ma la lingua de' Romani, estendendosi, andò ad un tempo e inevitabilmente alterandosi; ciò che pur sarebbe avvenuto, benchè d'altro modo, anche senza questa sua propagazione.

Essa, come le greca, era lingua assai difficile per quegli

stessi che la parlavano naturalmente. Ciò potrebbe argomentarsi, ove la lingua medesima fosse men conosciuta, dai tanti trattati composti intorno ad essa pur ne' tempi migliori, e di cui Varrone ci dà notizia; dallo studio che vi poneano i più grand'uomini, come Cesare, il qual scrisse dell'analogia delle parole, Plinio il naturalista, il qual scrisse delle locuzioni dubbie, ec. ec. Nè ultima delle difficoltà par che fosse quella della sua ortografia, che i grammatici in generale avrebber voluta conforme alle regole etimologiche; molti uomini d'ingegno, e fra essi Augusto, volean che fosse un'imagine fedele della pronunzia. La qual diversità di pareri ci spiega in parte la diversità con cui sono scritte le medesime parole ne' latini monumenti d'un' epoca medesima, come può vedersi in alcune delle iscrizioni raccolte dal Grutero.

A ciò si aggiunga, come osserva G. Schlegel, la tendenza continua d'ogni lingua un po'complicata o sintetica, qual era quella de' Romani, a divenire analitica. Questa tendenza, com' egli dice, è affatto indipendente da ogni causa esterna, di conquiste, di mescolamento di popoli ec.; è un naturale effetto de'progressi intellettuali d'un popolo qualunque. Per essa, com'ei dimostra, la lingua di varii popoli, che mai non furono nè conquistati nè conquistatori, il sanscritto, per esempio, che mai non uscì dalla penisola indiana, nè mai in quella penisola ricevette in se stesso elementi eterogenei, cangiarono interamente di natura. Per essa ne avrebbe pur cangiato col tempo la lingua de' Romani; e forse il cangiamento era già cominciato al tempo d'Augusto. Sappiamo in fatti da Svetonio che quest' imperadore studiava grandemente la semplicità de' costrutti, e sacrificava talvolta ad una maggior chiarezza (onde pur dipendeva l'esecuzion più pronta de' suoi voleri) una maggiore eleganza.

Alcuni Italiani, il Bembo, p. e., il Cittadini, qualch'altro, dice l'autore, hanno preteso che la difficile, le sintetica lingua de' Romani fosse la lingua de'dotti, de'patrizii ec.; che il popolo avesse una sua lingua particolare, una lingua volgare o rustica, una specie di lingua italiana. È questo, però, egli aggiunge, un paradosso insostenibile, *e già il Muratori ne ha fatto giustizia*.

Ora io debbo qui avvertire che non il Bembo propriamente (nel primo delle Prose) ma piuttosto il Castelvetro (nelle Giunte) si fece a sostenere tal paradosso benchè con qualche modificazione. Il Bembo, dopo averlo proposto per bocca d' Ercole

Strozza, lo rigettò francamente per bocca di Giuliano de' Medici, dicendo, che mai non vi fu lingua vera, cioè atta a scriversi, la qual anche non si scrivesse; che però se una lingua volgare fosse stata tra' Romani, diversa veramente da quella che chiamiamo latina, se ne avrebbero monumenti ec. Sembra intanto, per ciò che ne fa intendere egli medesimo, che se il paradosso a lui non piaceva, piacesse ad altri dotti uomini del tempo suo. E già innanzi a quel tempo era piaciuto a Leonardo Aretino (benchè il Valla lo neghi) e a Poggio Bracciolini, al primo de'quali rispose il vecchio Filelfo in una sua lettera allo Sforza, al secondo l'Alciati in uno de'suoi libri a cui dato il titolo di *Praetermissorum*.

L'autore osserva ingegnosamente che se una volgar lingua, una lingua diversa dalla civile, avesse esistito presso i Romani, Cicerone che ci parla delle sue conversazioni coi contadini per discoprir se inclinavano a Cesare o a Pompeo; Cicerone sì studioso d'ogni particolarità della lingua, che ne facea ricerca anche fra'navicellai, l'avrebbe notata. Ora da quei vecchi oppositori di Leonardo e di Poggio era gia stato risposto anche più direttamente. Era già stato citato Cicerone medesimo, che chiama la lingua forense o degli oratori lingua popolare; che parla delle fischiate del volgo se gli attori sbagliavano la misura de'versi, onde argomentasi che la lingua de' versi fosse pur la lingua del volgo ec. Era stato citato Quintiliano, il qual raccomandava che si scegliessero a' bambini nutrici che parlassero bene, che parlassero una lingua ch'essi poi non dovessero disimparare ec. »

Del che il Castelvetro tenendo, a quel che sembra, poco conto, volle pure che fin da' migliori tempi della lingua de'Romani vi fosse una lingua similissima alla nostra, se non ne'modi e quelle ch' ei chiama passioni delle voci, almen nel corpo delle voci medesime. La qual lingua, egli dice, passò poi dal volgo alla corte, e prevalse alla più nobile, quando salirono al trono di Roma ed occuparono le romane magistrature uomini d' origine barbarica, ai quali piuttosto la volgare che la nobil lingua fu facile l' apprendere, ec. Al Bembo intanto rispose, non esser vero che ogni lingua atta a scriversi sia stata scritta, nè dover quindi far meraviglia che della lingua volgare de'Romani non si abbiano monumenti; che i monumenti però potrebber essere esistiti e non essersi conservati; e che in mancanza di monumenti se ne hanno pur de' vestigi, negli scritti d' Apulejo, per esempio, ne'libri di Palladio intorno alle cose rustiche ec. ec.

Il Cittadini, principal sostenitore fra noi del paradosso at-

tribuito al Bembo, risalendo (nell' Origine della volgar lingua) all'origine della lingua de' Romani, e seguendone via via le vicende, si confidò di provare che questa lingua veramente fin da principio fu doppia; che i vestigi della lingua meno buona, della lingua volgare, sono e più antichi e più copiosi e più evidenti che il Castelvetro non pensasse, ec. Ma propriamente ei non provò altro se non che, mentre dai più colti de' Romani usavasi una lingua pura e corretta, dagli altri usavasi una lingua mista, com'egli dice, una lingua più o meno impura, più o meno scorretta, la quale alfine, e per varie cause, riuscì molto simile alla nostra.

Com' egli però avesse provato ciò che s'era proposto, il paradosso di cui si parla fu riprodotto più volte, e sempre a un dipresso colle medesime prove, da altri che vennero dopo, dal Fontanini, se ben mi ricordo, dal Quadrio, ec. Alfin venne il Muratori, il qual riandando con quella dottrina ch' era in lui (nelle Antichità Italiane, diss. 32, e seg.) la storia della lingua de' Romani, mostrò, parmi, troppo chiaramente che questa lingua fu pur sempre una, ma qui e quà diversamente usata, diversamente commista a chi sa quanti idiomi, e chi sa quanti dialetti, italici e non italici, ai quali, è vero, prevalse, ma cui non potè mai cacciar di nido interamente, e pei quali, non meno che per altre cause, dopo un corso di secoli si trovò alfin trasformata nella nostra e in altre lingue volgari che da lei a ragione diconsi nate.

Già in Roma stessa, al tempo de'suoi uomini più eloquenti, la lingua, grazie specialmente al gran concorso de' forestieri, dicea Cicerone lagnandosene e bramando pur trovarvi qualche rimedio, era più che alterata. Or che sarà stato altrove, in casa de' forestieri medesimi?

Ma il dì che Cesare fece il passo fatale, il dì che, per aver ligio il senato, creò senatori a un tratto cento de' Galli, che l' avean seguìto contro la patria, Cicerone dovè tremar veramente per la lingua come per la libertà. Chi sa qual presagio doloroso è in que' versi di Virgilio, il qual finge che Giunone, cedendo al fato, che vuol i Trojani nel Lazio, preghi Giove a concederle che almen la lingua del Lazio si serbi intatta? Ma nè Giove nè fato potea serbarla intatta sotto i Tiberii, i Neroni, i Commodi ec., fra tante proscrizioni di cittadini, tanta irruzione d' ogni più vil feccia di forestieri, tanta prostrazione degli animi, tanta dimenticanza delle cose proprie, tanta affettazione

delle altrui, ec. ec., a cui si aggiunse infine anche la traslazion dell'impero.

Indarno Costantino, come già Catone al consesso de'Greci, perorò nella lingua de' Romani al concilio de'vescovi quasi tutti greci in Nicea. Nè la lingua da lui usata era quella usata già da Catone; nè, qualunque pur si fosse, ei potea più serbarle l'antico onore, dopo averlo tolto alla città che n'era la sede.

Non so dire se Apulejo vivesse, come il Bayle vorrebbe, sotto gli Antonini, cioè più d'un secolo e mezzo innanzi Costantino. La lingua de' Romani nelle bocche romane par che a' suoi giorni fosse ancora abbastanza propria. Ma pare altresì che, lungi da Roma specialmente, i Romani stessi, costretti da necessità, già l'andasser rendendo improprissima. *Quorsum ducis vacuum asellum?* chiede con arroganza un legionario ad un ortolano che conduce il trasformato Apulejo. Come l'ortolano nulla intende, nulla risponde. Il legionario adirato ricorre al bastone, che per se medesimo non dà intelligenza. Indi vedendo di non far frutto, *ubi ducis*, replica, *asinum illum?* E grazie a questi sgraziati cangiamenti, e fra essi ad un solecismo, la sua domanda è intesa.

I predicatori del cristianesimo non eran quelli sicuramente che più si curassero o potessero curarsi di proprietà. Quindi i retori pagani accusavano il cristianesimo d'aver recato alla lingua non piccol guasto. E Arnobio rispondeva sdegnosamente che il cristianesimo era nato per cangiar la lingua come tutto il restante. S. Agostino medesimo, gran studioso di Cicerone e di Virgilio, si vanta in qualche occasione d'aver usato locuzioni barbariche per meglio farsi intendere dal popolo. In altra occasione però si lagna degli storpi che il popolo introduceva nelle preci sacre, fuor delle quali fra qualche tempo, lungi da Roma almeno, più quasi non si udì lingua che potesse dirsi latina.

Ad affrettarne il gran guasto sopraggiunsero, verso il quinto secolo e ne' seguenti, i barbari invasori che tutti sanno. Par che costoro, prendendo ove giugnevano il luogo de'Romani, spegnendo anzi in gran parte le generazioni di quelli che i Romani avean lasciati vivere, dovessero farvi dominare le lingue proprie. Ma avvenne loro a un dipresso e doveva avvenire come a' Tartari nella Cina. Essi, checchè si pensi di taluna delle loro lingue, della lingua vigorosa dell'Islanda repubblicana, della lingua in cui l'esule Ovidio non isdegnò di poetare ec., certo non

recavano seco lingue migliori di quella che ne' paesi da loro occupati usavano almeno i più abili. Essi non recavan seco nè maggior civiltà nè culto novello. E adottando, come fecero, l' altrui culto, l' altrui civiltà, furono pur costretti ad adottar la lingua che serviva all' uno e all' altra. Quindi latine le lettere scritte a nome di Teodorico; latine le lettere della cancelleria di Clodoveo; latino il codice de' Longobardi, ec. ec.

La lingua d'alcune di queste scritture non era pei loro tempi lingua spregevole. Ma essa era la lingua di quegli abili che gl' invasori impiegavano. Infatti le lettere a nome di Teodorico scriveansi da Cassiodoro, le lettere della cancelleria di Clodoveo scriveansi da altri uomini letterati, romani la più parte, come quelle che a lui mandava papa Anastasio. Gli abili intanto si andavano facendo sempre più rari, e la lingua sempre più si deformava. Poco dalle lor lingue, per vero dire, v' introducevano i barbari: alcune parole di guerra, alcuni nomi di magistrature ec., come può vedersi nel Glossario del Ducange. Assai più v' introducevano dagli idiomi e dai dialetti diversi, che, cessato il dominio de'Romani, uscirono per così dire da'lor nascondigli, i nativi de' paesi che i barbari aveano occupati. I barbari però ne accrescevano anch' essi la confusione e gli storpi, prendendo indistintamente e dalla lingua più nuova e dalla più antica, anche dalla poetica di cui incontravan gli avanzi, parole varie, quelle in ispecie che più si confacevano a'lor costumi barbarici, e usandole contro ogni legge di antica grammatica. Le cose intanto procedettero sì oltre, che non solo negli atti civili (v. per questi anche solo le Iscrizioni del Doni) ma pur negli atti del culto, lontano da Roma almeno, la lingua non avea più forma. Quindi i battesimi magonzesi *in nomine de Patria et Filia et Spiritua Sancta*, che il papa Zaccaria ebbe d'uopo di dichiarar validi; quindi tant' altre eleganze di questo genere, che oggi si ricordano per lepidezza. Più presso a Roma, già sede della lingua e poi del culto che la consecrò, la deformazion della lingua fu naturalmente men rapida e più temperata, e quindi più temperata e meno rapida la sua trasformazione.

Così può spiegarsi, dice l'autore, come in Italia sia più difficile che altrove il trovar antichi monumenti di vera lingua volgare. Il Muratori, egli aggiunge, non dubita che questa lingua fosse ivi usata al pari della latina molto innanzi al tempo di Carlomagno; ma indarno, com' ei confessa, ne cercò i monumenti. I più antichi difatti, che gli riuscì di trovare, sono que'due

notissimi dell' archivio della cattedrale di Lucca, una carta di donazione fatta nell' ottavo secolo, e un' altra forse contemporanea, come la giudicò anche il Mabillon, la qual contiene ricette per tingere i mosaici e le pelli, e scrivere coll'oro liquido; carte ove, oltre alcune parole volgari, già vedesi fatto qualche uso degli articoli.

Altri però, dopo il Muratori, han pur trovato carte de'due secoli antecedenti, che posson mettersi colla prima delle due ricordate pocanzi. E già il Lipsio, riferendo, come poi il Menagio e altri dotti, i principii di nostra lingua a'tempi di Giustiniano, ne avea dato in prova lo strumento d' uno Stefano tutore e d' un Graziano suo pupillo, fatto sotto quell' imperadore e conservato nella biblioteca real di Parigi. E il Muratori stesso avea notato il *torna, torna, fratre* d' un soldato dell'esercito di Maurizio, altro documento veramente curioso de' tempi già detti, scritto in lettere greche dai greci cronografi Teofane e Teofilatto.

Quindi pare che nel secolo di Carlomagno, e molto più nel seguente, la volgar lingua dovesse essere più che usata. E il Napoli Signorelli ne reca infatti (nella Storia della Letteratura Napoletana) un documento dell' 882, la lettera di Martino papa al saracino Al Haran per la redenzione d' alcuni schiavi. Il qual documento è invero notabilissimo anche per ciò che mostra, come la lingua nel mezzogiorno dell' Italia, avendo ricevuto in se stessa elementi orientali, cioè greci ed arabici, si fosse andata diversamente formando che dove ricevette principalmente elementi settentrionali. Il Muratori non vide nè questo nè altro monumento contemporaneo d'eguale importanza. Quindi fu costretto argomentare l'uso della volgar lingua nel secolo nono da monumenti d' altro genere, come il noto epitaffio del quinto Gregorio: *Usus francisca, vulgari et voce latina Edocuit populos eloquio triplici ec.*

È egli vero, intanto, che la lingua volgare della Francia, siccome afferma il Raynouard e il nostro autore par credere, si formasse assai prima della nostra, e si usasse quindi comunemente fin dal settimo secolo? Fra le monarchie barbariche e l' imperio latino-romano, ha detto recentemente il Chateaubriand ne' suoi Studi Storici, vi fu un imperio romano-barbarico, il quale durò un secolo circa innanzi alla deposizione d'Augustolo. Quindi spiegasi, egli aggiunge, come all' epoca della fondazione di quelle monarchie nulla parve cangiato, nulla parve nuovo, se non le maggiori sciagure. Non so dire s' egli riferisca a quel secolo anche

il gran cangiamento delle lingue. Ma il cangiamento, se fin d'allora avvenne, come par verisimile, non fu probabilmente più grande in Francia che altrove.

Il dotto Fauriel, come ci fa sapere il Chateaubriand medesimo, ha trovato e mostrerà fra poco nella formazione della lingua volgare della Francia i vestigi di tre più antiche lingue ancor oggi parlate, l'una in Iscozia, l'altra nel paese di Galles e nella Bassa Brettagna, la terza fra i Baschi. E i nostri dotti parimenti già hanno mostrato nella formazion della nostra i vestigi d'altre lingue antichissime, quella degli Etruschi, per esempio, e quella degli Osci, la qual si parlava, e nella quale si recitavan commedie in Roma anche a' giorni di Strabone. Quindi neppur da' vestigi di più antiche lingue può trarsi argomento che la lingua volgare della Francia siasi formata più anticamente della nostra.

Rimane contro l'anteriorità o contemporaneità della formazion della nostra il più grande e più radicato dominio della lingua de' Romani in Italia. Pur se in Francia la nuova lingua si formò assai prima, se quindi nel settimo secolo vi fu comunemente usata, come mai, un secolo dopo, il magno Carlo, nel suo gran zelo d'incivilimento, non fece stendere per essa una sintassi come fece per la lingua teotisca? Basta egli, per provare che quella nuova lingua era veramente formata, ciò che dice Eginardo, che Carlo aggiunse nell'uso volgare i nomi de' mesi dell'anno, prendendoli dall'altra lingua, ch'era colla latina la lingua della sua corte?

Il più vecchio monumento d'altronde che si conosca della nuova lingua della Francia è il doppio giuramento pronunziato in Strasburgo dell'842 da Ludovico il Germanico e dalle milizie di Carlo il Calvo suo fratello. Esso è anteriore di 40 anni, è vero, alla lettera di papa Martino. Ma è anche in lingua troppo meno formata che la lingua di quella lettera. Però, supposti monumenti anteriori, chi sa dire se starebbero al confronto di quelli parimente anteriori, in cui appariscono, come abbiamo veduto, i principii della lingua nostra? Chi sa pur dire se starebbero al confronto del più vecchio monumento di lingua spagnuola, cioè di parole spagnuole miste alle latine barbariche, l'editto d'un re moro fatto nel 734 per assicurare a'cristiani la libertà del loro culto; monumento a tanti riguardi così singolare?

Quel monumento dell'842, pubblicato già dal Fochet (Origini della lingua e della poesia francese) nel 1581, fu poi riprodotto più volte e ultimamente dal Raynouard nelle Ricerche

sulla formazione della lingua romanza e dal Perticari nell'Apologia di Dante. Il Raynouard, trovando la lingua in cui è scritto molto simile alla provenzale, ne ha inferito che la provenzale fosse comune a principio così al settentrione come al mezzogiorno della Francia. E trovando pure non dissimile dalla provenzale una lingua di parte della Spagna e la nostra, ne ha pur inferito che la provenzale sia per così dire una lingua di transizione, come fra la latina e la francese, così fra la latina e l'altre che si sono accennate.

Quanto alla prima induzione, non par che i Francesi, a cui spetta il giudicarne, vadan tutti d'accordo. E il nostro autore anch'egli la riguarda esitando; e non senz'arte, ove dovrebbe parlar di essa, parla invece dei grandi obblighi che si hanno al Raynouard per aver scoperti non solo tanti bei monumenti delle lingua provenzale, ma gli elementi fino a lui quasi ignoti della lingua medesima.

Quanto all'altra induzione essa ha trovato, per ciò specialmente che si riferisce alla lingua nostra, un caldissimo approvatore nel Perticari, a cui è pur sembrato bello il darci una lezione tutta propria del monumento già detto, sicchè quasi apparisse scritto nella nostra lingua del secolo decimoterzo. Fino al Raynouard e al Perticari si era disputato in Italia e fuori, quanto la nostra lingua avesse accolto in se stessa di parole o di modi provenzali; e ciascun sa le sentenze del Giambullari, del Castelvetro, del Tassoni, del Menagio, ec. Dovrà ora disputarsi se essa veramente sia nata dalla provenzale?

Ho sentito biasimar una volta, come cosa che dà per consentito ciò ch'è in questione, il primo di que' problemi proposti e riproposti dalla Crusca e non ancor risoluti: " Come ed in quel tempo avvenisse che la lingua latina alterandosi desse vita alle favelle italiana, provenzale e francese? „ Dopo gli studi del Muratori e d'altri su queste materie parea veramente che la comune figliazione delle tre lingue o almeno dell'italiana e della provenzale non fosse più dubbia. Le industrie del Perticari aggiunte agli studii del Raynouard possono, lo veggo, aver fatto nascere qualche dubbio novello. Ma posson pur giovare a dissiparlo le Annotazioni all'Apologia di Dante (v. il primo volume dell'Effemeridi Letterarie di Roma) ove, oltre la lingua del giuramento già detto, è pur esaminata quella della lapide famosa di Costacciaro, della Vita di Sordello ec., che parean avvalorare la deduzione tratta dal giuramento.

I due fatti del monaco di Fulda e dell'antagonista del mo-

naco di S. Gallo, recati dal Raynouard e ripetuti dal Perticari, sono dall'autor nostro, come da quello delle Annotazioni, ridotti al loro giusto valore. E già chiunque gli abbia letti, anche solo nell'Apologia di Dante, avrà avvertito, che il monaco di Fulda potè, come italiano, intendere facilmente il malato spagnolo, per l'affinità delle lor lingue volgari, tanto maggiore quant' eran più vicine all' origin comune, sia che quest'origine fosse una lingua intermedia o romanza, sia che fosse la latina; — che l' antagonista del monaco di S. Gallo non dice propriamente che si trovasse impacciato a scrivere secondo grammatica, cioè latino, perchè abituato a parlar lingua romanza, ma perchè abituato a parlar lingua volgare, ch' ei chiama prossima alla latina.

Ma lasciando stare de' fatti che nulla provano, lasciando pur di cercare de' monumenti che forse ci mancano, vediamo, dice l' autore, qual indizio ci diano della propria origine le lingue stesse che voglionsi derivate dalla provenzale. Se queste lingue sono, come son di fatti, e l'italiana specialmente, ancor più simili alla latina che non è la provenzale, può concludersene ch'esse ne son derivate direttamente, poichè altrimenti avrebbero dovuto far viaggio retrogrado, ciò ch' era impossibile. D'altronde come mai la lingua provenzale sarebb' essa divenuta l' origine dell' altre? Che una lingua scritta, una lingua letteraria, sia adottata in paesi diversi, è facile a concepirsi. Che lo sia una lingua, non per anco scritta, soltanto parlata, non si concepisce egualmente.

Penserem noi che più lingue romanze si sieu formate d' un modo medesimo dalla decomposizione della latina? L'uniformità, come osserva lo Shlegel, richiede metodo, scienza; e la decomposizion di cui parlasi non ci attesta che ignoranza e barbarie. Si dirà forse che in un certo tempo, in un certo stato sociale, una medesima tendenza dello spirito umano, potè far che più lingue, che si andavan formando, riescissero fra loro somiglianti? D' una somiglianza generale non è da negarsi, e il Raynouard nella Grammatica comparativa delle lingue del mezzogiorno lo dimostra abbastanza; d' altra non è da parlarsi.

Alle varie lingue del mezzogiorno, alle lingue uscite dalla latina, ecco ciò che potè esser comune. A principio mescolamento di parole latine con antiche parole indigene, con nuove parole barbariche, a cui si diedero latine desinenze. Queste desinenze, in seguito, più non sapendosi variare, divennero un impaccio e si soppressero. S' introdussero invece delle particelle, degli affissi, degli articoli, de' verbi ausiliari. Di questi verbi,

che sono la più gran novità delle lingue moderne, vuolsi da alcuni trovar esempii nella latina. Da altri si vuol pur trovare nell' idioma degli Sciti, in cui Ovidio, che l' avea appreso nel suo esilio, trovava affinità col greco, e i moderni, non men che nel greco, la trovano pure col sanscritto. Checchè sia di ciò, le nuove lingue, un po' mutuando da altre, un po' procedendo per logica naturale, per quella logica, può dirsi, ch'è pur comune alla lingua de' fanciulli, si andaron formando fino a certo grado in modo somigliante.

Una logica più sottile diede luogo necessariamente a molte particolarità, come quella sì notabile della lingua provenzale (ma non notata da alcuno prima che dal Raynouard) di metter l' *s* nel singolare, al caso retto e toglierla agli obliqui; come cento altre. La logica, assottigliandosi, non fece che rendersi più pieghevole alle occorrenze diverse di questa o di quella lingua. E le occorrenze di ciascuna lingua furon diverse, perchè diversi ne furono gli elementi, diverso il luogo, diverse le circostanze della sua origine.

La lingua provenzale, come già si accennò, era molto simile a quella d' una parte della Spagna, a quella cioè della Catalogna, che ancor si parla nelle Baleari. Questa somiglianza, però, di cui la geografia e la storia ci additan le cause, non esclude le differenze. E le differenze dovettero sicuramente esser troppo maggiori delle somiglianze fra la provenzale e le altre due lingue della Spagna; quella della Castiglia, la vera lingua spagnuola primitiva; e quella della Gallizia comune anche al Portogallo.

Già si è notato come dopo l' italiana la lingua, che chiamiamo spagnuola, sia quella che più si accosti alla latina. Altrettanto può dirsi della lingua che chiamiamo portoghese; altrettanto può supporsi di quella della Catalogna in confronto della provenzale. A nessuna parte della Spagna, durante il dominio de' Romani, mancò il gusto della buona latinità, di che abbiamo curiose testimonianze in Marziale e in altri scrittori. Il dominio barbarico fu colà men oppressivo che altrove; e contro il dominio barbarico stette il poter religioso sì in pro della latinità che in pro della legislazione, come ci prova anche il solo *Forum Iudicum* emanato da un concilio di Toledo sulla fine del settimo secolo. Questo potere sopra tutto salvò la latinità sotto il dominio degli Arabi, la cui lingua fu per prenderne il luogo nel secolo seguente e impedir la formazione di lingue novelle. Essa però dovè contribuire in parte non piccola a questa formazione,

alla quale contribuirono pure gli antichi idiomi del paese, il celtibero, il cantabrico, ec., e più idiomi esteri, di cui parla Liutprando scrittor del decimo secolo, e fra essi l'ebraico. Or ciascun vede se con tanti elementi diversi alcuna delle lingue della Spagna potesse riuscire interamente simile alla provenzale.

Quando alcuna delle lingue nate dalla latina, sia in Italia, sia Francia, sia in Ispagna, avesse formazione completa, e quindi fisonomia sua propria, non è facile o piuttosto è impossibile a determinarsi. Ben può congetturarsi dai primi monumenti poetici di ciascuna qual di loro l' avesse prima dell' altre.

Noi non abbiamo monumenti poetici della lingua nostra fino alla nota iscrizione della cattedral di Ferrara, alla cantilena siciliana di Ciullo, alla canzone di Folcacchiero, cioè (se, come si dubita, quell' inscrizione fu posta assai dopo la sua data) sino al declinar del secolo duodecimo. Gli Spagnuoli, ove si lasci a parte un frammento quasi indicifrabile anche al Raynouard, e che potrebb' essere del secolo undecimo, non ne hanno pur essi che del duodecimo, cioè sino al poema d' Alessandro, pieno di provenzalismi, che non trovansi in quel frammento. I Francesi hanno un poema del secolo nono, il famoso poema sopra Boezio, la cui memoria par che fosse in tutta Europa assai popolare. E poco posteriore a quel poema ne hanno un altro in lingua assai più formata, la Nobil Lezione, ove già apparisce uno spirito d'indipendenza, un principio di lotta col potere che ancor serbava l'uso del latino, il genio moderno insomma, a cui bisognavano le lingue moderne, e che vedremo apparir sì distinto nelle poesie de' Trovatori, ed anche in quelle de' Troverri, ove la lingua del settentrione della Francia, la romanza wallona, la vera lingua francese primitiva, si distingue troppo da quella del mezzogiorno, dalla romanza provenzale.

La doppia lingua de' Trovatori e de' Troverri ebbe, grazie alla conquista de' Normanni, un momentaneo non so s' io dica domicilio o dominio in Inghilterra. Ma nè essa nè altra lingua romanza o romana volgare vi ebbe nascita, e appena lasciò vestigi nella lingua del paese, l' antica lingua teotisca, la lingua de' Brettoni, mista alla danese, alla sassone ec., che durante la conquista sempre le tenne fronte, e quindi ne andò più che mai separata. La lingua particolare de' Trovatori servì sicuramente a polire quella della Catalogna, e si mescolò pure in Portogallo (che dopo la cacciata de' Mori da tutta la Spagna divenne regno sotto un principe francese) a quella della Gallizia. Se e quanto si mescolasse a quella dell'Italia, dalla cui parte

settentrionale uscirono poeti che si aggiunsero alla gaja schiera de' Trovatori, è detto in cento libri.

Tutte queste particolarità, come dice l'autore, saranno sembrate un po' inamene, un po' faticose. Pur ci era forza passar fra esse, per poi giugnere ad argomento più ameno, a storia più dilettevole. Così que' cavalieri cantati da' primi tra moderni poeti (i Trovatori e i Troverri) passavano per luoghi aspri e selvaggi, per poi giugnere ove loro si aprivano palazzi incantati, giardini deliziosi, un mondo ridente e affatto nuovo.

M.

Notizie sul Sistema del diritto penale, del Professore Hube di Warsavia, precedute da alcune idee generali intorno alla detta scienza.

Nei secoli remoti la scienza del diritto penale fu coltivata praticamente, ed era una combinazione delle leggi Romane e Canoniche colle varie istituzioni locali. Avea per iscopo il miglior mantenimento possibile della pubblica sicurezza, e per guarentigia un sistema di pene per lo più severe, poichè si teneva a que' tempi la più severa essere la più efficace. Il movimento filosofico universalmente manifestato in Europa nel secolo decorso, produsse anche in questa scienza una salutare riforma. Montesquieu insegnò che le leggi per essere giuste ed efficaci dovessero corrispondere allo stato individuale d'un popolo, cioè alla sua religione, all'indole del suo governo, alla sua posizione sociale ed alla sua intellettuale coltura.

Ma non tardò molto a manifestarsi l'insufficienza di tali principii: e la scienza si volse ad indagare non più i rapporti mediati della legge colla relativa condizione d'un corpo sociale, ma i diritti assoluti, eterni, immediati, che le leggi della natura concedono all'uomo. A ciò tendeva nelle sue investigazioni il padre dei criminalisti, Beccaria. Trovare la base della pena nell'essenziale suo scopo, trovare l'origine del diritto di punire e la proporzione naturale che esiste fra la pena e 'l delitto era questa la sua tesi, questi i resultamenti delle sue filantropiche indagini.

L'Italia fu la prima a sentirne i benefici effetti: l'azione del giudice applicante la pena venne quindi innanzi circoscritta nei limiti della legge preesistente; e le pene così dette

straordinarie disparvero. Di qui partito l' impulso si diffuse con rapidità tra i popoli oltramontani. Brissot di Warville, Servin e Valazè dimostrarono l' urgente bisogno d' applicare il sistema penale alle mutate condizioni dei tempi col sottometterlo alla potenza vie più crescente delle meditazioni filosofiche. I dotti della Germania, meno solleciti d' utilizzare i loro prodotti intellettuali, si limitavano ad indagare la parte, se così posso dire, ideologica del diritto. Così lo stesso seme germogliato in Italia, sviluppato in Francia, diede differenti frutti in Germania.

Dalla ricerca della base e dello scopo del diritto penale nella via meramente speculativa resultarono due diverse teorie: l' immediata e la mediata. L' una pose per base della pena il mantenimento dell' armonia delle azioni legali nello stato sociale, l' altra il mantenimento della pubblica sicurezza. La diversità delle tesi produsse conseguenze diverse.

Il Kant e l' Hegel, seguaci della teoria immediata, vogliono che la pena sia una retribuzione, vale a dire che dalla società sia applicato al malvagio lo stesso male ch'egli operò o tentò d' operare contro essa. I seguaci della teoria mediata pretendono essere la pena una necessità di guarentire i diritti dalla società posseduti. Quest'ultima opinione fu nel suo sviluppo variamente interpetrata. Il celebre criminalista bavarese Feuerbach dice, che la pena più efficace è quella che può in maggior grado eccitare abborrimento del premeditato delitto, e che però dev' essere in ogni caso forte abbastanza per rintuzzarne lo stimolo. Il Grolmann è di parere che la pena non deve mirare solo ad eccitare orror pel delitto, ma a prevenire ancora quello che potesse essere realmente commesso. Altri in fine opinano dovere la pena moralmente correggere il trasgressore; ed altri non doverlo solo correggere, ma offrire per tutta la società un salutevole esempio.

Il resultato delle differenti opinioni nella scienza del diritto penale forma in Europa due capitali sistemi. Il sistema adottato dai dotti tedeschi consiste nelle investigazioni filosofiche sull' indole e sull'oggetto della pena; e il sistema che si professa in Francia, in Inghilterra e in Italia riguarda la politica del diritto penale, cioè il modo d' applicare l' astratte idee della scienza alla vita attiva. In questo rispetto si distinguono in Italia i Professori Carmignani e Romagnosi: in Inghilterra Bentham, in Parigi Dupin, e in parte l' italiano Rossi in Ginevra. Così contemplata la scienza, la teoria rimarrebbe divisa dalla pratica: e questa separazione, sebbene abbia il suo scientifico vantaggio, non

è però tale da soddisfarci, e addita anzi l'urgenza d'un sistema finale atto a tenere l'alleanza delle idee meramente speculative con quelle di pratica utilità.

Il Professore Hube nella sua opera: *Fondamenti generali del diritto criminale*, (*Warsavia* 1830) procura di sciogliere questo problema. Egli è del parere che le varie prelodate teorie possano ridursi ad una sola fondamentale, e quindi applicarsi al principio sociale: rispettate sempre le varietà richieste da' bisogni dei tempi. Oltre alle considerazioni filosofiche, egli si vale di storiche investigazioni, confrontando lo stato legale di varii popoli e tempi. Sembra che a nessun autore sia caduto finora in mente sì felice idea; e perciò non vi è opera (se se ne eccettuino moderni scritti parziali sul diritto Romano, Germanico, ed Inglese) che tratti di proposito un tal soggetto.

Osservando i lavori delle primarie nazioni europee, devesi convenire, che anche in questo proposito primeggia l'Italia. I Glossatori italiani sono i padri della Giurisprudenza europea. La loro dottrina consisteva nelle interpetrazioni dei codici Giustiniani. Alberto Gandini, autore del Trattato *de maleficiis*, fu il primo fra i criminalisti: additò la via ad Angelo de' Gambilionibus de Aretrio, a Giovanni Pietro de'Ferrariis, a Ippolito de Marsilliis, ed a Giulio Claro.

Torniamo all'opera dell'illustre polacco. Essa è divisa in tre parti. La prima tratta della genesi di due grandi serie d'idee comprese nei due vocaboli: delitto e pena; la seconda analizza separatamente gli elementi componenti ciascuno di loro; la terza esamina la questione dell'applicazione della pena al delitto. Ogni parte è contemplata (nel senso delle dottrine premesse) sotto tre aspetti: considerazioni filosofiche sull'idea cardinale, esposizione storica del suo sviluppo, e sua analisi dogmatico-critica secondo le principali leggi criminali positive.

La nazionale posizione del nostro autore lo condusse ad esaminare con più accuratezza le leggi austriache, le prussiane e le francesi in confronto con le polacche (1).

Per dare un'idea del merito di questo libro ne esporremo alcune tra le principali dottrine.

La diversità dei sistemi di giurisprudenza criminale risulta indubitatamente dalla diversità delle premesse poste per base

(1) Il Regno di Polonia (adoperiamo questo vocabolo nel senso che gli hanno dato i trattati delle potenze Europee) possiede un proprio codice penale accettato dalla dieta del 1818, e sanzionato dal re.

dei ragionamenti; e però esisteranno necessariamente tanti sistemi quanti sono i differenti modi di riguardare la medesima tesi. Se taluno deduce i suoi ragionamenti dalle concezioni ipotetiche, egli deve pervenire a risultati diversi, che chi considera la pena in rignardo alla pubblica sicurezza, o chi pone il morale perfezionamento come il primario suo scopo. I seguaci delle astrazioni legali cioè quelli che vogliono applicati alla società vedute rigorosamente legali, sono d'opinione che la pena debba consistere nella riparazione della legge violata dal commesso delitto, ossia nell'allontanamento di ciò che la infrange, per poter ristabilire nella società la bilancia legale fra i rapporti di diritto, sanciti. I seguaci delle idee di sicurezza pubblica pretendono che lo scopo della pena non sia la riparazione della violata legge, ma una guarentigia tanto contro il male consumato, quanto contro al pericolo minacciante. Finalmente gli amici del terzo sistema non ammettono nè la pena nè la restituzione della violata legge, nè la sicurezza pubblica, ma la correzione morale del malvagio, ponendo come per iscopo della società il perfezionamento morale degli uomini.

Il prof. Hube tiene che ciascuno dei tre sistemi indicati è parziale e non soddisfacente, considerato da sè, ma tutti insieme accumulati offrono i materiali d' un sistema definitivo, lodevole. Infatti se analizziamo gli elementi componenti la vita sociale, vedremo che i tre premessi canoni sono tutti fondati sopra qualcosa di positivo nel governo delle società e degli stati. Le astrazioni legali sono indubitatamente il remoto principio dei vincoli sociali, poichè (nello stato legale della società) tutto consiste nel conservare l' armonia fra le azioni esterne degl'individui. Se dunque quest' armonia vien turbata da un atto illegale, egli è d'interesse della società (nel senso delle astrazioni legali) d' annullare il commesso atto, per ripristinare la turbata armonia. Ma la società, costituita che sia una volta sopra questa base di esistenza, procede più oltre ne'suoi fini ed uffizi. L annullamento del male accaduto non basta più, giacchè a fine che sia sicuro il ben essere, è necessario d'assicurarsi e contro il pericolo occorso e contro il danno futuro possibile. Ed ecco il sistema della conservazione della pubblica sicurezza. Conservare la sicurezza pubblica è lo scopo d'ogni società costituita, d' ogni governo. Ma per assicurarla, ci vogliono pene contro il colpevole trasgressore. L'azione della pena sarà dunque diretta a spaventare, a reprimer lo stimolo che porterebbe a trasgredire la legge. Ma questo ancora non basta. Ogni istituzione che garentisce la sicurezza pubblica

mira insieme ad un fine più nobile, al perfezionamento morale degli enti; poichè tale è in ultima analisi la tendenza d'ogni individuo ragionevole, d'ogni corpo morale. Quindi resulterà l'ultimo scopo della pena, la correzione morale del reo.

Stabilita l'idea filosofica del delitto e della pena, il prof. Hube si rivolge alla storica origine della medesima, e dimostra magistralmente essere l'ordine della sua formazione, nel primo come nel secondo caso, il medesimo.

Nella remota antichità lo scopo della pena consisteva nel restituire l'armonia legale alla società compromessa dal delitto; in tempi posteriori consisteva nella conservazione della sicurezza pubblica sia collo spaventare, sia col prevenire; e dal cristianesimo in poi essa consiste nella tendenza al perfezionamento morale. Ecco le proprie parole dell'autore su questo proposito: p. 87.

"Se con maggiore accuratezza noi riflettiamo al progresso dei legali concepimenti, troviamo che i popoli orientali, rigorosamente considerando, mancano di vere basi legali, indipendenti da estranee influenze. Il principio legale vi è per lo più diretto da idee e da principii religiosi. Nella Grecia si manifestò primieramente la tendenza allo sceveramento del sistema legale, ma unicamente in riguardo di considerazioni politiche. Roma sola era pervenuta nel suo incivilimento ad una indipendenza immediata legale. E questo sistema si andava perfezionando indipendente da qualunque esterna influenza. Ciononostante anche quivi i detti concepimenti non erano considerati come già costituiti immobilmente dalla natura, ma piuttosto come costituenti una convenzionale armonia. Onde ogni delitto diveniva necessariamente una infrazione dello stesso stato legale. Bisognava dunque fare in modo che si ripristinasse lo stato legale sconcertato, per consolidarlo, ancorchè incerto, fragile e quasi nascente. A ciò contribuiva la pena col suo carattere di retribuzione ossia di vendetta. La sua vera indole consisteva nel bilanciare con un male applicato il male operato, cioè nel restituire la forza primitiva alla violata legge a fine di riorganizzare e consolidare lo stato legale. Quindi ogni pena è considerata nell'antichità come un mezzo di riformare la corrotta e degradata società per ricuperare i violati legali rapporti.

"La moderna Europa ha altre idee, altri bisogni. Se prima bisognava essere cittadino per arrivare all'uso di certi diritti, o bisognava acquistare certi diritti per divenir cittadino; al contrario i popoli europei emancipati dal dominio romano, vi giun-

gevano immediatamente pur col possesso di certi diritti naturali. Ora dunque non vi è più tendenza alla formazione dello stato legale (soggetto di lotte continue nella Grecia ed in Roma) ma verso la guarentigia di ciò che ognun già possiede, in una parola, verso uno stato di sicurezza capace di guarentire il godimento di ciò che immediatamente in proprio ci appartiene. Qui dunque la pena prende un diverso carattere: è piuttosto un mezzo d' assicurare ad ognuno l' uso dei diritti ch' egli ha: e di semplice retribuzione che era nella sua origine, essa diviene una guarentigia della pubblica sicurezza „.

Da queste premesse passa l' autor nostro all' analisi delle legislazioni polacche, nate, in virtù de' noti avvenimenti politici, dalle legislazioni tedesca e francese.

Per giungere al chiaro intendimento dei vincoli intrinseci che stringono le tre legislazioni, giova considerare, essere l'Europa abitata da tre grandi razze: la romana, la germana, la slava. I popoli appartenenti alla prima ereditarono da lei oltre il linguaggio, la loro forma legislativa, ed un fondo d' idee dalle quali spira la classica antichità. I popoli della razza germanica, liberi d' ogni romana influenza, progredivano nel loro sviluppo secondo idee proprie, originali. Onde avvenne fra le due razze quella differenza nel considerare il diritto penale, che tuttora sussiste. I primi considerano nella pena una vendetta cioè un mezzo d' annichilare il male commesso, per restituire l' armonia legale preesistente; gli ultimi l'aborrimento della colpa, cioè la necessità di mantenere la pubblica sicurezza (2). Quanto ai popoli della razza slava, essi poterono profittare (siccome più moderni nella civiltà) dei progressi delle altre. L'andamento storico-legislativo della nazione polacca, già l' Ercole dei popoli slavi, ci prova questa verità non meno che il vigente codice criminale, il quale considera la pena in tutti gli aspetti da noi testè riguardati; cioè come mezzo efficace a restituire il violato ordine legale, atto a guarentire la sicurezza pubblica, ed innoltre a migliorare lo spirito del trasgressore. La forma unica universale d' incivilimento a cui tendono visibilmente le nazioni

(2) Iodocus Damhouder, celebre Giureconsulto del secolo decimo sesto, così parla dell' indole e dello scopo della pena: castigare noxam oportet, non ob praeteritum delictum, quum id corrigi nequeat, sed ne iterum licentius peccet; tum ne ipsius exemplo caeteri quoque peccent liberius. (Praxis rerum criminalium. Antverpiae 1601 p. 516.).

europee, farà sparire un dì, noi lo crediamo, anche gli ultimi avanzi delle differenze che si veggono ancora. Già il codice francese, con l'introduzione di pene correzionali, approfittò delle idee filantropiche dalla scienza inculcate. E dal canto loro la Germania e l'Inghilterra organizzando carceri di penitenza, riconobbero nella pena uno scopo morale (3).

Tale è lo spirito di dotta e profonda critica che anima l'opera del Professor Polacco. Si scorgono dappertutto considerazioni rette e piene d'originalità. La terza parte per esempio, tratta di un oggetto di somma importanza nella scienza del diritto penale. Fin' ora nessun autore aveva indagato la vera ragione della division dei delitti, e 'l rapporto intrinseco che esiste fra il delitto e la pena corrispondente. Tale questione era sempre l'enimma, e lo scoglio di tutte le teorie. E benchè ognuno convenga essere la pena, se proporzionata al delitto, giusta, e se sproporzionata, ingiusta, nessuno ancora aveva calcolata e determinata questa proporzione, criterio della giustizia.

Il professore polacco esamina primieramente la base della divisione dei delitti, e osserva che alcuni codici criminali, come il polacco e 'l francese, li dividono in crimini, in delitti propriamente tali, ed in contravvenzioni di polizia; altri, come il prussiano, non ammettono questa divisione. Ma i primi, finora privi del soccorso della scienza, non possono, anche ammettendola, non mancare nelle conseguenze. Il nostro autore considera le tre qualità di delitti secondo la quantità del rispettivo loro male, e li definisce così. I crimini annullano quei diritti nella società i quali non possono essere più restituiti nè mediatamente nè immediatamente. I delitti propriamente tali, infrangono diritti che possono essere riparati. E le contravvenzioni di polizia non annullano nè infrangono diritto alcuno, ma indeboliscono soltanto i mezzi atti ad assicurare l'esercizio d'un diritto. Ammettendo dunque il principio dell'egualità fra la pena e il delitto; ed ammettendo la prelodata divisione dei delitti, non sarà più difficile di trovarne le corrispondenti pene. Tuttavia la pena non potrà essere eguale al delitto fisicamente, poichè in quel caso ella sarebbe un taglione, ed una tale retri-

(3) Il governo polacco per mettere ad esecuzione l'idea dominante nel codice penale del 1818, s'occupa assiduamente nel migliorare lo stato finora infelicissimo delle carceri. Il Professore conte Skarbek noto all'Europa per le sue opere politico-economiche scritte nelle due lingue la polacca e la francese, è nominato capo di questa amministrazione.

buzione non è più conciliabile nè collo stato del nostro incivilimento, nè colla moralità dell' ordine legale; ora non potendo essere eguale fisicamente, dev' essere legalmente. Adunque siccome i crimini annullano i diritti, che non possono più essere riparati, perciò la corrispondente pena naturale sarebbe la privazione assoluta dei diritti immediati nella persona del reo.

Siccome i delitti propriamente tali infrangono quei diritti che possono essere riparati; perciò traggono seco per pena la privazione nel trasgressore di diritti che possono essere riacquistati.

Siccome le contravvenzioni di polizia indeboliscono soltanto i mezzi atti ad assicurare l' esercizio d' un diritto e non il diritto stesso, perciò la corrispondente pena consiste nel privare il trasgressore di questi medesimi mezzi.

Resulterà dunque come pena naturale pei crimini, la detenzione perpetua (quantunque certe considerazioni politiche attribuiscano loro sovente la pena di morte). Per delitti propriamente tali resulterà la pena di detenzione temporanea. E per contravvenzioni di polizia pene pecunarie, o in loro mancanza detenzioni limitate ad un modico tempo.

Così considerato il sirtema delle pene, riescirebbe più semplice, poichè l' unica sua base sarebbe la detenzione. E la detenzione in fatti corrisponde a tutti i fini della pena: essa è un mezzo di restituire l' armonia violata escludendo per sempre il malvagio dal seno della società; è un mezzo di prevenire futuri pericoli col mal che minaccia; finalmente contribuisce, con una buona organizzazione delle prigioni, alla morale correzione del reo.

Concluderemo, che i ragionamenti filosofici sull' indole del delitto e della pena possono ottimamente conciliarsi colle cure della filantropia; che quindi è erronea la supposizione dei dotti tedeschi i quali pretendono che gli sforzi dei pubblicisti inglesi, italiani e francesi non appartengono al dominio della filosofia legale; che anzi se i detti ragionamenti filosofici rimarranno indipendenti dall' influenza del vario stato sociale dei popoli, essi non presenteranno altro che verità ipotetiche impraticabili, non saranno che esercitazioni d' ingegno, infeconde di bene.

Presentando alla patria del Beccaria un breve sunto d'una delle più interessanti opere straniere nella scienza del diritto penale, godo sommamente di poter rendere questo debole omaggio alla dottrina di un mio compatriota e collega di studii. Allievo già, e ora Professore della Regia Università di Warsavia, il

Signor Hube appartiene alla nuova generazione della Polonia, alla generazione che percorre a gran passo quell'intervallo che tante e sì deplorabili sventure hanno posto fra lei e l'Europa. Speriamo che questa disgraziata nazione conosciuta sì poco progredirà con l'altre sorelle, senza più separarsi, nella via del vero e dell'utile.

DOTT. BERNARDO ZAYDLER.

Discorso del prof. Pad. GIOVANNI INGHIRAMI intorno alla geografia della Toscana.

Carta Geometrica della Toscana ricavata dal vero nella proporzione di 1 *a* 200,000 *e dedicata a* S. A. I. E R. LEOPOLDO II. *Granduca di Toscana, dal Pad. Gio. INGHIRAMI delle Scuole Pie.* Firenze 1829.

Atlante geografico fisico-storico della Toscana, del dott. ATTILIO ZUCCAGNI-ORLANDINI.

Carta geometrica della Toscana ridotta ed incisa dal sig. GIROLAMO SEGATO. Firenze 1821.

Dizionario geografico fisico-storico della Toscana, del sig. EM. REPETTI. (Manifesto).

Ebbe l'Antologia ne' primi anni del sue corso occasione di dolersi più volte dell'indifferenza con cui per Italia tutta ed anche in Toscana venivano accolte le notizie dei sempre più importanti progressi della scienza geografica. E dolevasi inoltre l'Antologia, che que' pochi i quali s'interessavano alla scienza geografica, anzichè della geografia patria si dilettassero di quella d'altre men prossime regioni. Ma in mezzo a tale indifferenza noi possedevamo un vero geografo, un vero dotto che lavorando a vicenda e nel silenzio del suo gabinetto e sul terreno, mettendo

a profitto in modo mirabile tutti i soccorsi della scienza di cui egli è padrone, sciegliendo sempre i migliori e più sicuri mezzi per ben riuscire, instancabile nella fatica e nelle moltiplicate riprove dei suoi lavori, assistito e incoraggiato dall' I. e R. Governo, pensava ad innalzare alla Geografia un monumento degno del secolo: e la speranza d' averlo per guida nei tentativi avvenire, non poco contribuì a sostenere il coraggio di que' pochissimi amatori della scienza che in quel tempo esistevano fra noi.

Tutti indovinano che noi intendiamo parlare del nostro celebre astronomo, il P. Gio. Inghirami delle Scuole Pie, il quale da più anni lavorava alla Carta del Granducato, più volte accennata da noi, e ch' ora con piacere annunziam pubblicata. E perchè i metodi, le intenzioni, i successi, i fini tutti d' uomini tali fanno parte anch' essi della storia della scienza, e son germi che, fecondati, possono accelerarne i progressi, però le preziose notizie sul suo lavoro da lui medesimo adunati nella memoria che quì pubblichiamo e che dobbiamo alla sua gentilezza, da tutti gli amici delle patrie glorie saranno accolte con lieta riconoscenza.

Onorato dall' illustre vostro Consesso della nobile commissione di darvi ampio e minuto conto dello stato attuale della toscana Corografia, e proporvi ciò che a senso non tanto mio, quanto dei benemeriti membri componenti la sezione geografica della nostra società, tuttora resterebbe da farsi per render fra noi completo questo sì importante ramo di scienza, adempio al decoroso mio incarico, ponendo sotto i vostri occhi l' attuale mio rapporto.

Le precisa ed espressa indole del vostro argomento e del fine che avete avuto nel confidarmelc, non esigendo che un' esatta e fedele pittura delle cose quali adesso sono e non quali in altri tempi già furono, e vedendo quindi superfluo qualunque apparato d' erudizione, che direttamente non si riporti a quanto costituisce la vera ed attuale nostra geografica suppellettile, o non abbia in qualche modo contribuito a crearla ad arricchirla, io non mi divagherò nel racconto di quei pochi e sempre inefficaci tentativi, che precedentemente all'epoca in cui siamo, fatti vennero dai nostri maggiori, per supplire al vuoto in cui si trovavano, e dar qualche ombra di sussistenza fra noi a questo importante ramo di nazionale statistica. Sprovveduti di qualunque potente appoggio, mancanti quasi affatto dei meccanici mezzi dell' arte, e ignari ancora di quelle regole e di quei migliori e più certi principii, che il comune progredimento di tutte le scienze ha fatti immaginare dappoi, non poterono quegli uomini, d' altronde sì

benemeriti e insigni, tramandarci che abozzi di carte e di descrizioni non solo ammezzate ed informi, ma erronee e sfigurate in maniera, che niun profitto, niun materiale avrebbe potuto mai trarsene, per la compilazione della vera Mappa toscana. L' epoca fortunata dei primi regolari passi mossi verso questa difficile meta, non rimonta che poco al di là dell'ultimo decorso decennio, allorchè per la prima volta tutti si riunirono i mezzi necessarii al buon' esito di questo assunto grandioso: profonda e stabil pace, pubblica opulenza, volontà sovrana, legge del Catasto, copia di eletti ed opportuni strumenti. E siccome non piccola parte attiva ebbi io medesimo nella grande intrapresa, ed anzi a me toccò in sorte di aprirne il primo l'ingresso, tracciarne le vie, somministrarne le basi; così l' esposizione che son per farvi, nella parte almeno che riguarda l' operato fin qui, si aggirerà quasi tutta sui miei proprii lavori, e sui mezzi e metodi da me praticati per giungere a costruire la Carta geometrica della Toscana. Da questa narrativa voi potrete venire in chiaro del genere e del valore di questa produzione; giustamente apprezzerete il grado di fiducia che può da voi meritare; e converrete di ciò che tuttora necessario sarebbe di aggiungerle per darle un completo perfezionamento.

La Carta geometrica della Toscana, che mercè del Sovrano favore è oggimai pressochè condotta al suo termine, ebbe assai piccoli esordj. Nell'anno 1813, quando la Toscana era tuttora dominata dalla potenza Francese, l'Osservatorio delle Scuole Pie di questa Città fu dal magistrato municipale arricchito di due superbi circoli moltiplicatori, opere rare ed egregie del sempre celebre Reichenbach; l' uno di 18 pollici, puramente astronomico e fisso, l'altro di soli 8 pollici, portatile e che nel tempo stesso servir poteva alle osservazioni d' altezza ed alle azimuttali. Il primo ebbe tosto i suoi usi, e venne impiegato con frutto alle osservazioni dei solstizj, delle altezze meridiane dei pianeti, e delle refrazioni locali. Ma come l' altro giaceva inoperoso presso di me, con vivissimo dispiacere non tanto mio che dell'egregio costruttore, mi cadde fortunatamente in pensiero di estendere ai contorni di Firenze una piccola triangolazione, che il Barone di Zach aveva qualche anno prima eseguita nell' interno della città. E furono così felici questi primi miei tentativi e da questi rimasi sì fortemente persuaso, che con l' opera di uno strumento sì bello potessero tentarsi cose molto maggiori, che fatto animoso, e dilatate in proporzione le mie vedute, chiesi ed ottenni dall'Augusto Ferdinando III, di sempre felice rimembranza, il permesso di spingere da Firenze fino a Pistoia le mie trigonometriche operazioni; col semplice oggetto per allora di fissare la posizione geografica di quella città e dei luoghi più insigni fra quei moltissimi, che popolano la vasta ed amenissima pianura intercetta. La descrizione minuta di queste mie prime fatiche, e dei felici resultamenti a cui mi condussero, venne pubblicata dall'I. e R. Accademia Pistoiese, che concesse qualche suffragio non tanto alla qualità del lavoro,

quanto allo scritto col quale lo accompagnai. Il mio coraggio fattosi allora più forte, sollevai a più eminente scopo le mire, e mi determinai per ultimo a domandare la facoltà non solo, ma i mezzi ancora di tutta perlustrare e coprire con triangoli la Toscana, al che pienamente assenti la sovrana munificenza. Profittando quindi interpolatamente di quei tempi, dei quali potevo più liberamente disporre, e in cui la mia presenza in Firenze era meno richiesta dagli altri pubblici e privati miei impegni, prolungai in varie direzioni le reti già ordite, seguendo l'invito delle opportunità che mi si presentavano, più che il giro di un piano premeditato; il quale non pensai neppure a formare, perchè nelle mie circostanze, e nell'intenzione di non abusar di troppo della sovrana bontà, non mi sarebbe stato possibile di perfettamente seguirlo. Ben presto non poche città e molti celebri luoghi della Toscana furono così da me ridotti alla loro vera geografica posizione, ed in una memoria sulle longitudini e latitudini delle città di Volterra, Samminiato e Fiesole, che poco dopo venne da me data in luce, ebbi il contento di poter mostrare ai miei connazionali il felice andamento di un' operazione, che per la prima volta si eseguiva fra noi.

Fin qui per altro non avevo ancor volto il pensiero alla misura di una base, e in tutti i miei precedenti lavori mi ero ristretto a far uso di quella, che il Baron di Zach aveva adoperata nella sua triangolazione di Firenze. E per verità qualunque fosse la piccolezza di questa base, che non si estendeva che a soli 830 metri, ben' è chiaro che poteva supporsi più che sufficiente al mio scopo, finchè non altro intendevo che di puramente determinare la geografica posizione di punti compresi in una superficie sì poco estesa, qual' è quella della Toscana; talchè supponendo nella base anche un errore di un decimetro, non ne poteva provenire nei punti stessi i più remoti dal centro che il semplice spostamento di un secondo e mezzo in latitudine e di un solo secondo in longitudine; differenza ben tollerabile e di cui la maggior parte delle carte stesse le più ricevute non possono supporsi esenti. Ora l'ammissione di un errore di un decimetro era affatto gratuita, e ben difficile a concedersi in una misura eseguita da un così celebre operatore; ed io che non sono potuto entrar giammai nella massima, che il dare ad una base maggior lunghezza porti ad una certezza maggiore dei risultamenti finali, non avrei neppure avuta difficoltà di prevalermi di questa medesima base, della cui bontà avevo infallibili e ben verificati riscontri, anche per oggetti più delicati di quello che potesse essere il mio. Ma siccome un' opinione qual' era questa, affatto contraria alla già ricevuta da tutti, poteva presso molti farmi non poco torto, e diminuir la fiducia riguardo alla bontà e precisione dei risultamenti da me fin allora ottenuti, mi convenne perciò indagare qualche altra prova di fatto, che servisse nel tempo stesso e a dispensarmi dal tedio e dai dispendii di una nuova misura,

e a comprovare la legittimità della mia opinione, e quindi la bontà delle mie finali determinazioni.

Ben a proposito mi si offerivano per questo importante mio oggetto le operazioni trigonometriche che gli ingegneri francesi fino dal 1788 avevano eseguite nell' Isola di Corsica, estese di poi dai signori Puissant e Moynet sino all' Elba nel 1803, e pubblicate dal signor Puissant nel 1809. Pieno d' ogni fiducia nel merito riconosciuto di quei geometri, avevo ogni ragione di aspettarmi che qualora mi fossi studiato di ricongiunger le loro con le mie reti, e appoggiare due almeno dei miei vertici su due loro punti trigonometrici, la reciproca distanza di questi punti avrebbe potuto servirmi in luogo di base, e dispensarmi dal dovere espressamente misurarne una nuova. Con questa mira e animato dalla più lieta e più fondata lusinga nella bontà del mio piano, sollecitai la mia gita in quella sì celebre Isola; ma qual fosse l' esito sfortunato di quella spedizione, quanto mi trovassi deluso nelle concepite speranze, e con qual sorpresa trovassi quelle metriche operazioni dissonantissime dalle mie, sarà inutile che qui a voi lo ripeta, troppo avendone io a suo tempo parlato, troppo essendosene ragionato in varii rinomati giornali, e troppo essendo note le contese che sostener dovei in difesa delle mie operazioni contro lo stesso ch. Puissant, che, come ben facilmente doveva prevedersi, se ne fece acerrimo impugnatore (*). Dirò solo che quantunque persuaso io fossi e affatto certo della bontà dei miei risultamenti, mi risolvei per due volte a riassumer di nuovo e con diverso giro quelle mie faticose operazioni, e altrettante volte mi trovai concorde con me medesimo, e in egual modo lontano dai risultamenti francesi. Dirò che avendo prodotta una ragionata apologia (**), nella quale tutti ad uno ad uno ponevo in veduta gli elementi dei miei triangoli, indicavo con cura le mie stazioni, numeravo i segnali a bella posta in luoghi opportuni inalzati, e producevo fin anche in favor mio le operazioni metriche del Catasto, la cui consonanza coi miei risultamenti era già cominciata a farsi palese; si replicò in maniera da far quasi credere che neppure fosse stato letto o almeno ben' inteso il mio scritto; si asserì con incredibile oltraggio del vero che tutto all' opposto di quanto io aveva narrato ed esposto, tenevo il costume di non eriger segnali; si suppose gratuitamente che i miei angoli, e quegli più degli altri che precisamente e con maggior cura avevo più e più volte verificati, potessero esser dubbiosi non dirò di qualche secondo, ma di oltre un minuto primo, e in fine tacitamente si presagì che il mio lavoro non avrebbe potuto sostenere il confronto delle operazioni del Catasto (***). Modi di tal natura, fu-

(*) *Connoissance des Temps an.* 1822 *e* 1824.
(**) *Correspondance Astronomique du Baron de Zach. V. S.*
(***) *Connaissance des temps*, 1827.

rono da me corrisposti con un assoluto silenzio; contento di avere avuta per altra via piene e decise assicurazioni che se in Francia si voleva ad ogni costo lacerare la mia triangolazione, in Inghilterra, in Alemagna ed in Italia si pensava concordemente in favor mio.

Frattanto mancatomi qualunque appoggio per parte delle operazioni Francesi, cercai se mi fosse stato possibile di supplirvi, assumendo per base l'arco intercetto fra due punti trigonometrici di nota posizione astronomica. L'Ellissoide Terrestre all'altezza almeno delle nostre latitudini, si suppone in oggi sì ben determinato, che dati due luoghi le cui longitudini e latititudini sieno con sicurezza assegnate, si può con ogni facilità e precisione dedurne la distanza effettiva sul globo. All'epoca di cui parlo due punti potevano passare come assai bene stabiliti in Toscana: cioè il mio osservatorio di Firenze e quel lo di Pisa. I Francesi avevano per verità determinati e fissati altri punti marittimi, sui quali però cader poteano le stesse eccezioni, che sul totale delle loro triangolazioni. Nella *Conoscenza dei tempi* appariva ed apparisce tuttora come determinata geodeticamente la posizione di Siena, ma ignoto ne era l'autore, come del pari il tempo e il metodo col quale vi si era pervenuti. Si aveva pure di Siena un'osservazione di Cassini, eseguita però con quella leggera cura che in operazioni di questo genere può aspettarsi da chi, come il Cassini, osservava viaggiando e non viaggiava per osservare. Si teneva pure per nota la posizione del Fanale di Livorno, ma rimaneva dubbioso se dovesse credersi opera del celebre Slop; o di qualche estraneo Navigatore; e nel primo caso restava da sapersi come Slop mancante affatto di ogni sufficiente mezzo avesse potuto condursi in quella determinazione; e nel secondo è troppo noto qual piccol grado di confidenza si meritino operazioni di tal natura eseguite da persone di mare.

Ma riguardo a Firenze ed a Pisa il caso era ben differente. Quanto a Firenze non contando la determinazione del Cassini che vi osservò l'altezza del polo ad un quadrante mobile, e l'ecclisse di un satellite di Giove; non quella di Ximenes che ne fissò la latitudine col metodo medesimo del Cassini, vi osservò più ecclissi del sole e il passaggio di Venere sul disco solare nel 1761, basti dire che la latitudine era stata pochi anni avanti rettificata dal celebre Barone di Zach con quei potenti mezzi medesimi, con cui aveva precedentemente riformate e corrette quelle di Padova, e di Bologna; e la longitudine proveniva in primo luogo da due ecclissi della *spiga della vergine* che per espressa commissione di la Lande vi osservò il Chiarissimo Astronomo Cav. Ciccolini, ed in oltre da circa venti occultazioni di stelle diverse, che nel corso di varii anni aveva osservate io medesimo, e che il celebre Triesnecker si era presa la pena di calcolare. Quanto a Pisa nessun dubbio poteva cadere sulla latitudine, perchè era pure dovuta al Barone di Zach; e sebbene non ne fosse

egualmente certa la longitudine, comecchè determinata dallo Slop piuttosto col mezzo fallace degli ecclissi del sole e dei satelliti, che con l'altro più sicuro delle occultazioni delle fisse, mi sarebbe stato agevole di spogliarla d'ogni sospetto col mezzo dei *segnali a polvere*, per i quali assai agevolmente si prestavano i monti adiacenti a quella città, visibilissimi dal mio Osservatorio.

Frattanto siccome già potevo contare sulle latitudini di questi due luoghi, e perciò sulla distanza dei due paralleli e sul valore lineare dell'arco di Meridiano intercetto, tentai di assoggettar le mie operazioni ad un confronto con quest'arco, la cui lunghezza, sebbene non molto grande, era però sufficiente e proporzionata ai miei fini. Tanto più che andavo meco considerando come le due latitudini essendo state osservate con egual metodo, da un medesimo occhio, ad uno stesso strumento, e in epoche presso che eguali, quando pure potesse moversi qualche dubbio sul loro valore assoluto, questo non poteva in alcun modo portarsi sul valore della lor differenza. Ma ad onta di tutto ciò mi trovai di bel nuovo deluso nella mia preconcetta speranza. La differenza trigononometrica delle due latitudini apparve scostarsi di circa 8" d'arco dalla differenza astronomica, di modo che la latitudine di Pisa conclusa per mezzo dei miei triangoli proveniva circa otto secondi maggiore di quella assegnata da Zach. Se ciò mi sorprendesse, potete ben figurarvelo. Ne mi giovò tornar di nuovo sopra i miei passi, ripetere per diverse vie l'incatenamento dei due Osservatorj, di nuovo verficare e in più guise l'orientamento dei miei triangoli. I miei risultamenti furon sempre conformi, e l'inesplicabile discrepanza si mantenne, ad onta di tutte le diligenze fatte per giungere ad eliminarla.

Il Barone di Zach a cui resi subito conto di questa singolarissima anomalia, lungi dal tenere il contegno dei topografi Parigini, e dal sostenere le proprie determinazioni a intero carico delle mie, si affaticò all'opposto a calmare l'affanno che dimostravo, prendendo sopra di se tutto il torto, e cercando di persuadermi che i metodi Astronomici fin quì praticati non dovevano credersi esenti dal dubbio di un errore di due o tre secondi; e che supposti appunto tre secondi d'errore in un senso nella sua latitudine Fiorentina, e circa altrettanti in senso opposto nella Pisana si veniva prossimamente a formare quel tutto, di cui si differiva nei nostri risultamenti. Queste ragioni che con più forza vennero sostenute dall'astronomo di Gotha Barone di Lindenau, e che sembravano di più favorite dall'ineguaglianza che costantemente si ritrovava nelle osservazioni jemali ed estive dell'obliquità dell'Eclittica, non per questo finirono d'acquietarmi: e poichè verso appunto quel tempo gl'ingegneri geografici di Milano avevano spinta la loro triangolazione fino alle due città di Firenze e di Pisa, chiesi ed ottenni dall'I. Governo di Vienna che comunicata mi fosse copia del loro operato, per vedere se anche dal canto loro sussisteva la medesima anomalia. E con mia sorpresa trovai che non solo quelle

operazioni, benchè condotte da mani delle mie molto più esercitate, e con mezzi sommamente maggiori, davano fra i paralleli delle due città la stessa precisa distanza da me ritrovata, e perciò differente dei soliti otto secondi da quanto proveniva dalle immediate osservazioni celesti, ma che di più le longitudini e latitudini dell'uno e dell'altro luogo concluse per la via trigonometrica da quelle di Milano, differivano quelle di 3r", queste di 23" da ciò che fino ad ora si era ottenuto coi metodi puramente astronomici.

Questo incidente, nuovo del tutto nei fasti della scienza nostra, e che io il primo ebbi la sorte di rilevare, giustificò pienamente non solo la bontà delle mie operazioni, ma anche la difficoltà da me mostrata a supporre che dovessero credersi difettose le operazioni del Barone di Zach. Gli astronomi d'Italia e di Germania fortemente scossi e penetrati da un fatto che aveva dell'incredibile, posero ad un nuovo e più profondo esame tutte le reti trigonometriche, col mezzo delle quali si potevano allora unire Vienna, Milano e Firenze; e trovarono che eguali anomalie avevano luogo o si deducesse la posizione di Firenze da quella di Milano e di Vienna, o quella di Milano dalle due di Vienna e di Firenze. Gli astronomi Milanesi si occuparono, ma sempre in vano ad indagar l'origine di questo inconcepibile sconcerto: intrapresero nuovi viaggi e nuove fatiche, istituirono nuove osservazioni astronomiche in diversi punti intermedii, il tutto senza successo; nè altro partito rimase allora che di sostituire provvisoriamente qualche ipotesi che servisse di scorta ad indagini posteriori dirette a discoprir le vere ragioni dell'inesplicabile discrepanza.

Frattanto fino da quando avevo trovate sì notabilmente differenti fra loro le latitudini astronomica e trigonometrica dell'Osservatorio di Pisa, abbandonata ogni speranza di potere per questo lato ottener la base che ricercavo, e vinta dalla necessità ogni mia ripugnanza, mi determinai ad intraprendere sul terreno un effettiva misura. Il locale da me a tal uopo prescelto fu la vasta pianura che giace fra i ponti di Stagno presso Livorno e la chiesa di S. Piero in Grado, e per quanto non avessi allora visitata tutta come dappoi la Toscana, non avrei certamente potuto sciegliere un più adattato locale. Il metodo che fu da me adottato in questa misura, il tempo che v'impiegai, gli ostacoli che incontrai, il modo col quale giunsi a superargli, tutto fu da me minutamente esposto, e narrato, e pubblicato in una memoria col titolo di *Base trigonometrica della Toscana misurata nell' autunno del* 1817. La linea sulla quale questa base si estende, appoggiata con uno degli estremi all'angolo maestrale del Palazzo di Stagno, e con l'altro al centro della torre di s. Piero in Grado giunse a tese Francosi 4488,96. Il mio primo pensiero, appena dato termine a quest'incomoda operazione fu di farne il riscontro con la piccola base fiorentina, al che giunsi assai facilmente col mezzo di tre diverse reti, che staccandosi da tre differenti fila delle reti già ordite, venivano tutte a riunirsi sulla linea che aveva servito di base. Ora il medio valore della

lunghezza di questa linea risultò di tese 4488,76, onde la differenza non fu che di soli due decimi di tesa fra la misura triangolare e l'effettiva.

Ma oltre le due basi, che sì bene si verificavano l'una con l'altra, ben presto un nuovo ed anche meglio fondato riscontro ne autenticò in modo inconcusso e solenne l'effettiva bontà. Ho già detto come gli ingegneri milanesi avevano portata la triangolazione fino in Toscana. L'epoca in cui questo accadde fu appunto verso quel tempo medesimo in cui io stava misurando la base, talchè il chiarissimo Brioschi ed io ci trovammo quasi contemporaneamente insieme in questa città di ritorno dalle nostre fatiche. Animati ambedue dalla stessa ben naturale premura di vedere quale accordo regnasse fra le nostre operazioni, ricercammo un lato che ci fosse comune, e lo trovammo nella visuale che unisce il centro del campanile di s. Piero in Grado con la punta del fanale di Livorno. Il Brioschi avendo dovuto consegnare il protocollo originale delle sue osservazioni all' Ufizio topografico militare di Milano, non potè nè riconoscere, nè comunicarmi il valore metrico di quel lato, che molto tempo dopo, quando era già passato ad occupare la carica di astronomo nel reale Osservatorio di Napoli, ed io aveva già pubblicato lo scritto sulla mia base. Or dal confronto risultò che sopra un lato di 8037 tese noi differivamo di 9 decimi di tesa, per quanto la valutazione del Brioschi provenisse da una base estremamente lontana, misurata nel 1788 presso le sponde del Ticino. Anzi siccome questa base è stata ultimamente sottoposta a nuove verificazioni, in virtù delle quali fu ritrovato che peccava in eccesso di uno su diecimila, così diminuendo in proporzione il valore dal Brioschi attribuito al suo lato, la differenza si riduce a $\frac{1}{10}$ circa di tesa, di cui il risultamento del Brioschi eccederebbe sul mio. E qui torna in acconcio l'osservare, che tenendo come più esatte le operazioni del sig. Brioschi, la base da me misurata, e molto più la base fiorentina di Zach, dovrebbero supporsi alcun poco minori del vero: frattanto apparvero sommamente maggiori confrontate colle operazioni francesi dell'Elba; il che dà una nuova ed assai convincente ragione, che in quella clamorosa contesa il torto non fosse in modo alcuno dal canto mio. Frattanto siccome la consonanza fra i miei risultamenti e quelli della triangolazione lombarda era al di là di quanto io poteva desiderare per i miei fini, credei per ciò di non darmi ulterior pensiero di assoggettare ad altre verificazioni la mia base.

Ma nel tempo appunto in cui mi stava occupando della misura avvenne in Toscana un nuovo e felice ordin di cose, per cui mi trovai di aver assai bene, utilmente, ed in tempo impiegate le mie precedenti fatiche. Una beneficentissima legge Sovrana ordinò la compilazione di un nuovo generale Catasto, che principiato sotto il regime francese, era stato sospeso nel breve periodo intermedio. Questa circostanza venuta per me sì opportuna fece sì, che immensamente estendessi le idee; e se fino a quell'epoca mi ero limitato all'oggetto di assegnare la po-

sizione geografica dei principali luoghi del Granducato, in quel punto vidi per la prima volta la possibilità di giungere fino a costruire una carta geometrica. Al che tanto più facilmente e sicuramente sperai di poter pervenire, quanto che la Sovrana Clemenza ebbe la degnazione di ascrivermi nel ruolo dei membri che diriger dovevano questa operazione per ogni lato sì interessante. Col vasto corredo di materiali, che meco portavo, agevol cosa mi riescì d'indurre i miei illustri ed illuminati Colleghi a convenire sul piano, che nelle circostanze mie, e per le mie nuove vedute mi sembrò il più opportuno. A tenore di questo piano io mi assumevo l'impegno di regolare la mia triangolazione in maniera che in ciascun territorio comunitativo cadessero almeno due o tre punti trigonometrici, la cui distanza relativa servir potesse di base alla triangolazione secondaria, che per ogni comune doveva successivamente eseguirsi dagli Ingegneri Ispettori della misura. E questa triangolazione secondaria fatta in modo che due o tre punti cadessero dentro il perimetro di ciascuna delle mappe matrici, doveva servire nel tempo stesso a bene e convenevolmente stabilirne l'orientamento, e a portare sulle medesime verificazioni tanto più certe, quanto che indipendenti affatto dagli errori inevitabili di un lungo e continuato canneggiamento. Con questo mezzo tutte le innumerabili parti di un' operazione così suddivisa vennero ad essere strettamente collegate in maniera, che gli errori di fatto non potevano mai spaziare tra vasti limiti; l'uno non potè mai influire sull'altro, e compensandosi tra di loro non ebber campo di poter comparire nella carta, nè di viziarne in alcun modo la tessitura. In questo sistema ci scostammo dalle leggi del Catasto francese, le quali prescrivevano per ogni comune base, meridiana, e triangolazione sempre isolate, e indipendenti affatto da quelle delle comuni circonvicine. Ma non si tardò anche in Francia a conoscere che questo metodo portava all'impossibilità di trar partito delle operazioni metriche del Catasto per la costruzione di una carta: per il che derogando all'antico disposto, venne solennemente ordinato che si proseguissero le operazioni nel modo appunto, che noi molto tempo prima si era già cominciato a praticare.

La triangolazione secondaria degli Ispettori oltre a verificare i lavori metrici dei Geometri, ha servito a riunirne insieme le mappe, e quindi formare in conveniente proporzione la carta topografica del territorio di ciascuna comune. Col sistema medesimo queste carte comunali riunite mediante la mia triangolazione primaria, e tradotte in una proporzione comune han fatta nascere la Carta generale di tutto lo Stato. Quest'ultima operazione, risultamento generale di tutte le precedenti, è stata condotta senza alcun appoggio o richiamo della triangolazione secondaria, ma col solo mezzo dei miei punti trigonometrici comecchè meglio provati e più sicuri. Da questi punti, che in tutti ascendono a 767 si diramano più di 7515 visuali, tutte di lunghezza e di posizione nota, e sempre due e tre ed anche più volte verificata: molte delle quali

estendendosi oltre le quaranta, cinquanta ed anche le sessanta miglia toscane, hanno mirabilmente contribuito a collegare insieme in un modo irrefragabile le parti più fra loro disgiunte di tutto il lavoro. Dalla combinazione di quest'immenso numero di visuali ne sono provenuti oltre 2505 triangoli, tra i quali se ne contano 157 aventi gli angoli osservati ai tre vertici, con essersene trovata quasi sempre la somma differente di soli due o tre secondi dal valore di due angoli retti; il che oltre a comprovar la bontà delle osservazioni spettanti a questi triangoli, dà luogo a supporne una eguale anche nei rimanenti.

Le mappe parziali delle comuni, comecchè relative a territorj di piccola estensione, sono state costruite senza alcun riguardo alla sfericità della Terra. Ma nella carta generale si è dovuto necessariamente tener conto di quest'elemento. E tra tutti i generi di proiezione che vengono a tal proposito suggeriti, considerata la piccola superficie del Granducato, ho creduto dover prescegliere quella di Flamsteed, modificata però in maniera che non solo la parte interna, ma quella ancora che più si accosta al margine della carta, conservasse quanto fosse possibile la sua naturale figura. Questa proiezione così ridotta si accosta ad uno sviluppo conico; ed i paralleli che nella proiezione originaria di Flamsteed sarebbero rettilinei, nella proiezione adottata risultano circolari, aventi tutti un centro comune verso cui convengono i meridiani, e che trovasi circa a 17 tese e mezzo di distanza dal parallelo medio. In tutti i calcoli relativi alla proiezione dei punti trigometrici ho avuto anche riguardo alla sferoidità del globo, adottando per il rapporto dei due assi quello di 309 : 310.

Il meridiano medio della carta, che serve anche come uno degli assi delle coordinate dei punti proiettati è di 28° 29' 30", supposto di 20° quello dell'osservatorio di Parigi, e di 26° 51' 0" l'altro dell'osservatorio di Milano. Quanto alle altre asse delle coordinate, essendone, per natura della proiezione prescelta, del tutto arbitraria la posizione, si è fatto cadere sulla tangente del parallelo di 43°. Rapporto poi al necessario punto di origine o intersezione degli assi, era ben naturale che io ne stabilissi la posizione riferendola al centro della Cupola del mio osservatorio, d' onde l'operazione ebbe principio, e dal quale come appunto da centro si è per ogni parte diramata. Non crederò di dover muovere alcun dubbio sulla latitudine di questo punto, determinata, siccome ho già detto, dal celebre Barone di Zach con 192 osservazioni del passaggio inferiore e superiore della polare. Assai minor fiducia io poneva sulla longitudine, benchè conclusa con tutto quel rigore che può oggigiorno ottenersi dall'Astronomia, restando sempre difficile il determinare con pieno rigore quest'elemento, sempre che non si abbia altro appoggio che quello delle osservazioni celesti. Per tal motivo concepii il pensiero di stabilirlo per altra via, per quella cioè dei segnali a polvere; e ben sapendo che il Monte Orientale o Cimone, giacente nei limitrofi Stati di Modena presso al confine toscano è visibile da Milano, come da noi, insinuai al celebre Astronomo Carlini di profittare di

questa si opportuna località per meglio riconoscere coll' anzidetto mezzo l'angolo dei due meridiani. Avidamente accettato dal sig. Carlini il progetto, e da esso lui comunicato al governo militare di Milano, questi assunse sopra di sè l'incarico dell'accensione, che venne eseguita dai suoi Ingegneri con ogni diligenza e bravura. Ma disgraziatamente lo stato dell'atmosfera si oppose al buon successo del tentativo, per quanto ogni precauzione si fosse presa onde prevenirne e vincerne tutti gli ostacoli. Eguale infruttuoso successo ebbe pure un secondo tentativo, che due anni dopo a mio proprio carico rinnovai. Ma l'oggetto che si voleva era troppo interessante, perchè dovesse da noi non abbandonarsi, ad onta dell'inutilità delle due prime prove. Il sistema dei segnali così infruttuosamente tentato sul nostro monte Cimone, era stato in quei tempi praticato con ogni successo nell'alta Lombardia, e si erano con questo mezzo collegati insieme punti di tal distanza fra loro, da non sembrar possibile che altrettanto non potesse ottenersi rapporto a Firenze e Milano. Si studiò, si scuoprì la causa che avea resi vani i due primi nostri sforzi, e corrette conseguentemente le pratiche che aveamo adottate, si pervenne in un terzo assalto a trionfare d'ogni difficoltà, ed ottenere il tanto bramato collegamento. Questa felice operazione ebbe luogo nell'agosto del 1825. La cura di effettuarne la parte materiale venne quest'ultima volta affidata agli Ingegneri del corpo del Genio di S. A. R. il Serenissimo Duca di Modena, che si accollò generosamente ogni relativo dispendio. Di 36 segnali che in tre notti consecutive vennero dati, e che tutti riuscirono visibili non tanto da noi, quanto da Modena e da Bologna, 23 ne furono veduti da Milano. E poichè avevamo avuta l'avvertenza di regolare il nostro tempo sulle medesime stelle, onde esimerci dall'influenza di qualunque errore possibile nella loro posizione assoluta, ne risultò la più sicura e meglio fondata cognizione delle differenze delle due longitudini. Con ciò trovammo, che posta come ormai bastantemente verificata la longitudine del celebratissimo ed attivissimo osservatorio di Milano, doveva scemarsi di 30 secondi d'arco quella che fino a quel punto si era accordata al mio osservatorio di Firenze, che per tal via risultò di 28' 55' o". Confrontata questa con l'altra, che proveniva dalle operazioni trigonometriche, si ebbe la soddisfazione d'incontrare un assai maggiore accordo e vedere se non tolto del tutto, almeno diminuito in qualche parte il dissenso che prima appariva.

Fissata così la posizione astronomica del mio Osservatorio, primo e principale fra tutti i miei punti trigonometrici, e col mezzo di osservazioni regolari fatte sulle amplitudini ortive ed occidentali del sole, verificato sempre più l'orientamento dei primi triangoli, le posizioni astronomiche di tutti gli altri punti ne risultarono con ogni spontaneità. Così la Toscana che fin qui poteva dirsi quasi che affatto straniera alla geografia, e che alla metà dello scorso secolo non somministrò al celebre Delille altri lumi per farne l'analisi, che quelle dei vecchi itinerari Romani, e di qualche abbozzata osservazione del Cassini, con-

ta più di 750 punti rigorosamente determinati di posizione; numero che quando si voglia può sommamente estendersi, qualor si profitti delle triangolazioni secondarie, diramate siccome ho detto dalla primaria.

Ma le mie determinazioni non si sono ristrette dentro il perimetro del Gran-Ducato. Con la speranza che possa un giorno realizzarsi il superbo progetto di una carta generale di tutta la nostra penisola, che serva di proseguimento alla gran carta di Francia, mi sono studiato di estendermi anche oltre i confini, per quanto mi era permesso dai miei mezzi e dai politici riguardi. Non poche stazioni ho fatte nei limitrofi stati Pontificio, Modenese, Parmigiano, Sardo e Lucchese, essendo giunto fino a spinger le mie visuali alla remotissima città di Ferrara. In tale occasione ho potuto procurarmi delle nuove e numerose verificazioni, confrontando i miei risultamenti con quelli delle operazioni trigonometriche precedentemente eseguite negli Stati a noi confinanti, e principalmente con quella celebratissima di Boscovich, che in più luoghi ho trovata lodevolissima, in altri difettosa non poco; conformemente appunto a quanto porta una permanente tradizione di varj accidenti occorsi a quel dottissimo operatore.

Questo stesso special mio pensiero di oltrepassare con le mie reti il perimetro del Gran-Ducato mi è stato intanto giovevolissimo per descriver nella carta con sufficiente rigore quelle parti degli esteri territorj, che s'insenano negli angoli rientranti dall'irregolarissimo nostro confine, e da questo si estendono fino al margine estremo del quadro. Odiosissima cosa a vedersi sarebbe stata il lasciare affatto nudo e spogliato uno spazio sì vasto; e dall'altro canto io provava un'invincibile ripugnanza a riempirlo con materiali di fonte incerta o semplicemente dimostrativi, che male per verità si convenivano ad una carta, in cui pregio dell'opera era che tutto fosse geometrico e rigoroso. Profittando perciò delle numerose relazioni che nel corso delle mie fatiche aveva contratte con molti ragguardevoli personaggi, e principalmente con quelli che appartenevano ai differenti corpi degli Ingegneri, mi sono affacciato ai medesimi, onde aver da loro col consenso dei loro respettivi Governi, le mappe che mi abbisognavano; ed ho avuta la pienissima soddisfazione d'incontrare un'ampia condiscendenza tanto negli Ingegneri che nei Governi, che mi hanno a gara somministrato ogni più opportuno documento; mostrando un interesse quasi altrettanto vivo che il mio, per il decoroso e completo risultamento di tutto il lavoro. E in tale occasione ho di nuovo avuto il contento di riconoscere il più mirabile accordo fra ciascuna parte congenere di lavoro, sì nostro che estero; essendosi mirabilmente trovati coincidenti non tanto i perimetri in tutta la loro estensione, quanto le imboccature delle strade, fiumi, fossi, e canali, e la posizione relativa dei punti da me osservati e determinati, e che mi hanno mirabilmente giovato per collegare, orientare e ben collocare tante mappe fra loro separate e disciolte. Dal solo Ducato Lucchese non ho ancora potuto ottenere documenti in tutto soddisfacenti: ma sono in sì gran numero i punti trigonometrici che in una gita espressamente fatta colà nel decorso

Ottobre vi ho stabiliti, e sono del pari sì numerosi quelli che per via parimente trigonometrica vi stabilì il chiarissimo Brioschi, allorchè quegli Stati erano provvisoriamente retti dall'Imperial Governo Austriaco, che con questi e con molte mappe assai giuste, sebbene dimostrative, che ho avuta la sorte di trovare in quegli archivj da me visitati, spero di poter formare una mappa se non in tutto rigorosa, almeno di una sufficiente esattezza; da non sfigurare affatto quando sarò per situarla nella mia Carta. Si aggiunga esservi fondata speranza che possa quel governo determinarsi esso pure per la formazione del Catasto: aver esso interpellato me intorno all'articolo della triangolazione: aver io a tal uopo proposta persona abilissima, che da me diligentemente istruita sulla faccia stessa dei luoghi, seconderà interamente il mio piano e proseguirà con fedeltà le mie reti: tutto ciò mi pone nella fiducia, che qualora la compilazione di quel Catasto abbia sollecitamente luogo, il territoro Lucchese sarà rappresentato nella mia carta egualmente e forse anche meglio degli altri territorj stranieri.

Il solo articolo importantissimo, di cui da tanto tempo desiderava di corredar la mia carta, e che non poteva venirmi somministrato dalle operazioni metriche del catasto, nè dalle mie, era un'esatta descrizione del fondo del mare che bagna per un tratto sì lungo le coste del Granducato. Si sa come questo tratto del Mediterraneo è per ogni dove ripieno di canali, di bassi fondi, di secche e di scogli, che rende la navigazione pericolosissima al pari di quella d'ogni altro più popolato arcipelago. E più volte avevo fatta supplice istanza perchè dalla giovane ufizialità della nostra marina, anche per propria istruzione e studio venisse esaminato e sperimentato questo inegualissimo fondo, e le fosse dato l'incarico di costruire un portulano corrispondente ai bisogni di un littorale sì varioforme. Ma la gentile cortesia del nostro socio corrispondente Eduardo Smyth ha corrisposto in altra guisa ai miei desiderii, con avermi comunicate le belle carte marine da esso lui recentemente costruite, nelle quali tutto abbondevolmente si ha quanto all'uopo mio bisognava. In conseguenza di questo prezioso dono, non solo il Continente toscano e le adiacenti sue isole si troveranno fedelmente rappresentate nella gran carta, ma anche tutti gli alti e bassi fondi del mare, gli scogli a fior d'acqua, le correnti, i canali, le secche, le rade, e infine gli scali, gli ancoraggi, le spiagge arenose e le scogliere, il tutto contrassegnato con le note caratteristiche, a seconda delle convenzioni più comunemente accettate.

Fin qui tutte le operazioni descritte atte non erano che a somministrare la nuda configurazione della pianta del nostro suolo ridotta al comun livello del mare. E a questo punto terminava nei tempi addietro l'oggetto che si supponeva appartenere ad una carta geografica qualunque. Ma oggigiorno che l'arte sempre più perfezionata e crescente ha indicati plausibili mezzi per denotare con adeguati segni convenzionali anche le diverse accidentalità del terreno, io non dovevo trascurare di procurarmi anche la cognizione dell'altezza dei nostri monti e delle nostre colline, e i mezzi di bene, nettamente e veracemente rappresentarne

tutte le più piccole diramazioni. Quanto a quest'ultimo articolo considerai che qualora avessi usata bastevole diligenza in riportare nella carta non solo i principali fiumi e torrenti, ma ancora i più piccoli rii, fossi e canali, le semplici direzioni di quest'acque, il loro più o meno grande serpeggiamento, la disposizione respettiva delle loro sorgenti avrebbero somministrate indicazioni chiarissime del vero e naturale andamento di ciascuna criniera di poggi, della ripidità o della dolce inclinazione dei loro fianchi, del giro e della protrazione delle loro basi, talmente che con questo solo soccorso poteva sempre l' artista regolare in maniera lo spartito dell'ombre, da esprimere con ogni verità le più minute ineguaglianze del suolo. Ma quanto alla maggiore o minore elevazione dei monti era indispensabile riconoscerla par via di operazioni e di ricerche immediate. Assai mi duolse di non aver potuto fin da principio occuparmi di questo ramo importante della nostra geologia, talchè neppure di tutti i miei punti trigonometrici sono in grado di conoscere l'elevazione. In una memoria che lessi all'Accademia Labronica di Livorno, e che venne pubblicata nell'Antologia (*) resi conto della dura necessità che mi aveva costretto a questa involontaria omissione, alla quale ho in seguito procurato di riparare quanto potevo, aggiungendo alle già fatte allora, osservazioni novelle; talchè oltre i punti dei quali allora conoscer feci l' altezza su livello del mare, altri molti ne ho misurati dipoi; ascendendo in tutti fino a 400, numero che se non può dirsi bastevole per una completa altimetria della Toscana, è per altro più che sufficiente per ciò che abbisogna alla carta, la quale anche per questa parte non lascerà molto da desiderare. Quanto riguarda il metodo da me tenuto in queste misure, le numerose verificazioni che mi hanno assicurato della loro esattezza, e la bella e rara sorte che in quella circostanza mi si presentò di istituire un immediato confronto fra i livelli dell'Adriatico e del Mediterraneo, son cose tutte già da me dichiarate nella precitata memoria, che con varie importanti aggiunte, sarei in grado di nuovamente riprodurre, qualora me ne fossero amichevolmente somministrati i mezzi opportuni.

Tale è frattanto lo stato al quale coi mezzi e metodi sopra indicati ho condotta la mia Carta Toscana: e tale può altresì dirsi essere il punto a cui fino a quest'oggi è pervenuto il materiale della toscana geografia. Spetta adesso al vostro illustre corpo, allo zelo dei membri da voi espressamente a ciò destinati, il progredire ad aggiungere a quel poco che è fatto, quel moltissimo più che tuttora resta da farsi. Già un ben ideato saggio di una vasta intrapresa relativa alla compilazione di un Atlante Geografico-Fisico-Storico delle diverse gran valli della Toscana è stato sottoposto agli occhi vostri, ed ha meritato gli elogi della commissione che avete creata per giudicarne. Ma sebbene vastissima sia l'estensione del piano nel quale il dottissimo Autore, e insigne Collega nostro, si propone spaziare, non man-

(*) Tom. V. p. 452.

cano altri interessanti argomenti da esercitare l'operosa attività degli altri consocii. Anzi quell'opera stessa, appunto perchè immensamente estesa nel suo soggetto, non potendoci presentare che in compendio molti, importantissimi articoli bisognosi di un più diffuso sviluppamento risveglierà l'idea di non pochi titoli, suscettibili e degni di esser trattati con espansione maggiore.

E se molto potrà aggiungersi a quelle dotte fatiche, assai più ciò accaderà delle mie, capaci di un estensione illimitata e di lavori dei quali quanto ho già fatto non può riguardarsi che come il semplice abbozzo. La mia carta costruita nella ristretta proporzione dell'uno a dugentomila, non deve considerarsi che come oggetto di puro comodo ed ornamento civile; ma se voglia elevarsi al rango di oggetto scientifico, dovrebbe per lo meno ridursi alla proporzione dell'1 al ventottomila, corrispondente a quella che il gran Cassini stabilì per la Francia, ed è poi stata adottata presso molti ufizi geografici dell'Europa. Ben è vero che per questa riduzione non altro occorrerebbe che la semplice materialità dell'opera, tutti potendosi estrarre dagli archivi del Catasto e dai protocolli delle mie osservazioni, i documenti necessarii per costruirla.

Ma anche per gli usi puramente civili vantaggiosissima riuscirebbe la produzione di una carta in dimensione non tanto grande quanto quella del Cassini, ma almeno dupla dell'altra, ossia nel rapporto dall'1 al 100 mila, e che per maggior comodo potrebbe ridursi in forma d'Atlante portatile diviso in 96 faccie o rettangoli. Anzi siccome io stesso ho già non solo tentato, ma anche eseguito in gran parte questo lavero, sono perciò in grado di asserire come la proporzione che progetto, è bastevole a far sì che non solo le città e i borghi e in generale tutti i fabbricati riuniti, posson venir per tal via rappresentati nella loro totalità, ed anche con la configurazione dei loro perimetri, ma di più tutte quante le case isolate campestri potrebbero avervi il loro luogo, senza nocumento alcuno della chiarezza, e con effetto non dispiacente per l'occhio, come da voi stessi potete ben rilevare dai saggi che mi fo un dovere di presentarvi. Or di quale utilità riescirebbe in tutti quegli infiniti casi, nei quali o l'uomo di stato, o l'uomo di spada, o il civile ingegnere, o infine il viandante e il Geologo abbisogna di aver sott'occhio un quadro minuto ed esatto della vera faccia dei luoghi, è facile a voi tutti il comprenderlo. È però vero che un lavoro di tal natura rimarrebbe senz'oggetto proporzionato alla fatica che si richiederebbe per ultimarlo, qualora non potesse sperarsi di vederlo in luce per via d'incisione, o anche se si voglia litograficamente, impresa che la vostra società potrebbe addossarsi senza molto suo aggravio, e forse anche con suo vantaggio e profitto.

A questa carta di dimensione maggiore potrebbero tener dietro altre di proporzione minore, che presentassero le divisioni del Granducato sia nelle sue Diocesi, sia nei suoi Vicariati, Cancellerie, giuri-

sdizioni militari, amministrazioni comunitative, direzioni di posta: produzioni tutte alle quali per certo mancar non potrebbe l'universale aggradimento. Nè meno poi gradevole riescirebbe, quando possibil fosse di effettuarla, una carta che presentasse la nostra Toscana divisa a seconda delle più sensibili varietà del dialetto e della pronunzia, purchè corredata d'analoghe illustrazioni e avvertimenti, dai quali specialmente apparisse il motivo per cui troviamo talvolta uniformità di modi e di voci in luoghi tra loro separatissimi, e marcatissima dissonanza in altri assolutamente limitrofi. Infine anche una completa raccolta delle piante geometriche delle città tutte e delle principali terre e borgate del Granducato, sarebbe opera desideratissima, nè potrebbe non ottener plauso e favore.

Il saggio d'altimetria che ho prodotto non è che l'iniziativa di quanto il bisogno richiederebbe a questo riguardo. Un paese tanto scabroso ed ineguale quanto il nostro, presenta ben altro numero di punti di cui necessario sarebbe di conoscere l'elevazione; ed io scorrendo con l'occhio sulle varie cime dei monti che coronavano le mie diverse stazioni, troppo bene ho dovuto conoscere, che quanto nell'angustia di tempo in cui mi trovavo andavasi da me come di fuga operando, era un nulla in faccia a ciò che rimaneva tuttavia da operarsi. Conforta per altro il pensare che il poco già stato fatto in questo proposito, agevola immensamente ciò che resta tuttora a fare. Poichè essendo i punti e locali di cui ho determinato l'elevazione sparsi per ogni dove in tutta la superficie del Granducato, coloro che accinger si vorranno alla ricerca di qualche ignota altezza, non dovranno che istituirne il confronto con alcuna delle mie che sia a quella più prossima; confronto che attesa appunto questa supposta vicinanza non richiederà che una sola operazione; nei più dei casi potrà eseguirsi con un solo barometro, e quando se ne esigano due il paragone delle respettive, indicazioni anche una sola volta istituito, condurrà a risultamenti molto più certi e più veri di quello che potessero aversi da una lunga serie di osservazioni combinate, fatte in luoghi molto fra loro disgiunti; essendo pur troppo noto quanto in quest' ultimo caso la teoria barometrica si trovi soggetta in pratica a fortissime eccezioni, dipendenti per lo più dalla poca probabilità, che le circostanze atmosferiche in tanta distanza sieno quanto bisognerebbe eguali ed identiche, e che il coefficiente di rapporto non debba per le differenti locali accidentalità soffrire delle notabili variazioni. Ma qualora all'ardente spirito della Società vostra fatto venisse d'infiammare a questa bella intrapresa un competente numero di corrispondenti provinciali, a me piacerebbe che venisse incaricata espressamente una particolare Commissione, la quale se ne assumesse la direzione: e soprattutto che seguitando la giustissima idea di La Place, non si permettesse agli osservatori di operare con istrumenti di dubbia qualità e di dissimile costruzione, ma venissero loro somministrati barometri e termometri estratti da una stessa fabbrica, costruiti sugli stessi principii, di una

stessa materia, di uniforme dimensione, e riempiti di mercurio tratto da una stessa miniera, e purificato con mezzi eguali e da una medesima mano; non essendovi alcun dubbio che molte delle discrepanze le quali si osservano nei risultamenti barometrici, nascono appunto dalla diversa qualità dei mezzi impiegati nell'operazione.

Ma non sono le sole cime dei monti, di cui è urgente conoscer l'altezza; giova anche aver notizia dell'inclinazione dei loro schienali, della cavità delle loro convalli, delle curve degli alvei dei fiumi e dei torrenti, come pure del numero e copia ed elevazione delle loro sorgenti, il che tutto di qual lume sarebbe per le operazioni e costruzioni idrauliche, a quanti utilissimi progetti potrebbe dar facilmente luogo, voi tutti assai bene lo concepite. Giova inoltre la compilazione di un esatto stradario, ove si abbiano non solo le direzioni, le misure, le qualità e l' oggetto delle diverse vie, ma anche il minuto conto delle esposizioni, del loro pendìo; sia per proporne l'addolcimento, ove troppo aspre in alcun luogo si trovino, sia per rettificare le linee ove si vedano senza necessità serpeggianti, sia per variarne l'andamento nei tronchi, o per troppo lungo tratto solitarii, o troppo esposti al furioso imperversare dei venti, o soggetti ad esser lungamente ed altamente ingombrati dalle nevi, o fondati infine sopra incerto e mal sicuro terreno, sia infine per render palese di alcune la superfluità, d'altre l'assoluta importanza. Nè da trascurarsi anche sarebbe la determinazione della linea delle nevi, che ad una data temperatura si mantengono sulle nostre montagne. Bella altresì sarebbe l'indagine dell'altra linea fino alla quale vegetano le nostre piante il faggio, il castagno, l'abete, e in ispecial modo l'olivo, che forma una parte tanto considerabile delle territoriali nostre ricchezze.

Ho già detto come per le diligenti cure dell'operosa marina inglese si possiede oggimai una sufficiente descrizione del fondo del nostro mare: ma è noto quanto questo medesimo fondo sia soggetto ad alterarsi, non tanto per effetto delle tempeste, quanto per la sua qualità in parte renacea in parte argillosa; come pure per ragione della moltiplicità delle torbe introdotte in mare dai fiumi, e delle notabili correnti che hanno luogo nei diversi canali del nostro arcipelago. Converrebbe dunque non perder di vista un ramo geografico sì interessante, nè fermarsi in alcun modo a quel punto, ove lo han condotto gli inglesi. La descrizione stessa di quelle correnti, della loro direzione e delle loro forze, la misura dell'alta e bassa marea, la qualità e forza dei venti maggiormente dominanti, la protrazione successiva delle nostre piagge, ed anche un plantario dei porti, delle cale e degli anceraggi, sarebbero altrettanti temi degni d' occupare con vantaggio le cure dei nostri socj geografi, e tanto maggiormente quanto che non si trova che altri fin qui se ne sia convenientemente occupato.

Avete poc'anzi udito come con inesplicabile maraviglia, le latitudini e longitudini trigonometriche non hanno presentato un sufficiente

accordo con le astronomiche. O questo inesplicabil fenomeno derivi da una potente azione dei monti o degli strati interni sulle livelle e sui fili a piombo, maggiore di quanto si è fino ad ora creduto, o nasca da una forte irregolarità di superficie in questa parte dell'Ellissoide terrestre, o da altra causa ignota qualunque, sarebbe questo un argomento che meriterebbe un più serio esame; e che venissero a bella posta istituite o col pendolo o con osservazioni celesti, o con segnali di corrispondenza, numerosi confronti in più luoghi tra loro convenientemente separati, gli uni dei quali si supponessero esser più degli altri meno affetti dalle cause supposte. Nè in tal congiuntura dovrebbe omettersi un altro importantissimo tentativo, il cui esito, quando fosse felice, non potrebbe non riuscir gratissimo agli Astronomi tutti ed ai Geografi, quello cioè di determinare colle accensioni delle polveri l'angolo dei meridiani di Firenze e di Roma. Vero è che qui mancherebbe l'opportunità di una cima visibile dall'un luogo insieme e dall'altro. Ma siccome il lampo di una quantità di polvere incendiata si propaga istantaneamente per ogni senso all'intorno e per conseguenza anche in alto, così non sarebbe, impossibile l'ottener l'intento, qualora si prescieglisse per le accensioni la sommità del monte Amiata, visibile dalle alture più prossime sì all'una che all'altra città, e di cui conoscendosi assai bene la posizione e l'orientamento rapporto ai due meridiani, agevol cosa sarebbe l'indirizzare verso il medesimo l'attenzione al momento convenuto dell'esplosione dei segnali. Se poi vorrà agirsi con maggiore e più assoluta sicurezza, potremo piuttosto assumer per luogo dei segnali la sommità di Cetona, anche più accessibile dell'altra dell'Amiata, e stabilire gli osservatori di corrispondenza l'uno al nostro Monte Senario, l'altro al Monte Cavo presso del Lago Albano; dopo di che ridotte le osservazioni fatte dall'uno e dall'altro di questi due Santuarii al centro delle due Specole fiorentina e romana, si concluderebbe con molta facilità il richiesto angolo dei meridiani.

Gli articoli fin quì rammentati somministreranno un assai vasto campo all'esercizio della vostra attività e dei vostri talenti, specialmente se si considera che ciascuno dei medesimi forma come una separata sorgente, dalla quale spontaneamente verranno come a derivarsi molti e molti altri rami interessantissimi di ricerche, atte a sempre più completare il corredo della moderna Topografia Toscana. Dato a questo il debito compimento, dovremo rivolgerci alla Topografia dell'antica Etruria, che, coi maggiori lumi di cui siamo oggi al possesso, potremo assai più facilmente rischiarare, di quello che nol potessero con le loro dotte analisi il Dempstero, il Seutter, il Delisle ed altri molti che di questo interessante soggetto si sono prima d'ora occupati. Gl'itinerarii sì rinomati degli antichi romani verranno per opera vostra meglio combinati ed intesi. Si assegneranno posizioni più giuste a quei luoghi celebri, di cui le vestigia, scomparse affatto dal terreno, non rimangono che nei nomi che ce ne ha lasciati la storia. Verranno ritrovate e indicate le vere tracce delle magnifiche vie consolari, che attraver-

savano un tempo le nostre contrade; resteranno meglio determinate le stazioni militari, i luoghi delle celebri battaglie, quelli per cui qua penetrarono gli eserciti rivali del nome e della potenza romana. Fisserete i confini territoriali dei municipi, delle antiche colonie: e delle anche più antiche Lucomonie. Ritroverete infine l'etimologie dei vocaboli e delle denominazioni locali fino a noi pervenute. Assegnerete inoltre gli alvei per cui una volta scorrevano i principali fra i nostri fiumi, l'ampiezza delle vecchie foreste e dei paduli che in numero assai maggiore d'adesso coprivano le Toscane pianure. Non saranno per verità del tutto nuove queste ricerche, ma aiutati voi dalla maggior cognizione che oggi aver possiamo delle varie località, potrete agevolmente rettificare ed estendere quanto su questo proposito fu detto e scritto avanti di voi.

Nè meno utilmente potrà occuparvi la Topografia nostra nei secoli del medio evo: e grato riescirà senza dubbio il lavoro di chiunque di voi si accingerà a produrre delle analoghe carte rappresentanti i dominii o di quei potenti Dinasti che per tanto tempo signoreggiarono le nostre campagne, o di quelle città che scosso il giogo imperiale si eressero in libere repubbliche, o di quelle coalizioni per cui potè qualche tempo mantenersi in equilibrio, ed aver qualche forma di potenza la nostra nazione. Il numero di fortilizi che vediamo o torreggiare sulle più eminenti colline, o signoreggiare le angustie delle valli, e gli sbocchi delle antiche strade; l'epoca e l'oggetto della lor costruzione; se eretti fossero semplicemente a difesa dei Conti, e per luoghi di detenzione e di deposito delle fatte prede, o con la mira altresì che servissero di vedette e di mezzi di comunicazione, d'onde per via di convenuti segnali potessero celermente diffondersi le più importanti novelle: ampia materia di studio e di erudizione esser può tutto questo a chi voglia esercitarvi il proprio ingegno, e compir l'opera sì bene incominciata dal nostro Targioni. Di pari e forse maggior pregio saranno le ricerche sulle antiche giurisdizioni ecclesiastiche sia delle diogesi, sia delle abbazie e delle pievi: nè meno gioverà raccoglier notizie sul numero, località e splendore dei santuarii più rinomati, e sugli accidenti che diedero origine alle loro fondazioni. Intorno a che per quanto siasi abbondevolmente trattato in opere sparse, e da autori di varie età, pure si vedrà ben volentieri riunito il tutto in un corpo solo, molto più se le materie saran discusse con la scorta di tutti quei lumi, che la maggior cognizione delle regole ermeneutiche può oggi giorno somministrare.

Esaurite tutte queste ricerche e quelle molte più che dalle medesime potranno venir motivate, pregio dell'opera sarà il compilare un abbondante dizionario nel quale sia reso ampio conto di quanto può interessare la posizione geografica, la popolazione, la storia, le produzioni, i rapporti commerciali, gli usi, le abitudini di ciascun paese; munito se si vuole di carte che ne rappresentino i territorii. Un lavoro di tal natura che riunirebbe come in epilogo le principali indagini

nostre, risulterebbe senza dubbio accettissimo sì ai toscani che esteri, e sarebbe ciò che di più giovevole potrebbesi forse atten dai nostri studii. Soltanto sarebbe da desiderarsi che, tanto in qu quanto in tutte le altre opere nostre, brillar si facesse una sch originalità, e che in luogo di imitatori servili di ciò che altrove sempre utilmente, nè sempre rettamente vediamo tentarsi, si appar quali i nostri maggiori già furono, maestri e promotori del vero, e concludente sapere.

Una maniera sì vasta e sì filosofica di considerare la scie un avvedimento sì felice per cui gl' incrementi della sci vengono di pari passo ad ottenersi col perfezionamento de' todi (perfezionamento che per se stesso equivale alla mass delle scoperte), quale impressione facesse nell' assemblea, c ne incoraggisse e le speranze e lo zelo, il lettore sel pensi.

I saggi consigli e i lavori esemplari del P. Inghirami fru ficarono infatti ; e le speranze si vennero, in parte, felicem adempiendo. La carta della quale abbiam letta la storia (storia n' è insieme la guarentigia, il commento e l' elogio) diretta P. Inghirami coadiuvato da' suoi valenti alunni, diligentem disegnata, e con esattezza e con grandissima nitidezza incisa quindi tirata con tutte le possibili cure dal ben noto calcog L. Bardi, è già in vendita, e il pubblico ha da sè potuto prezzare la bellezza di questo esemplare lavoro, e giudicarlo è, uno dei più belli venuti alla luce in Europa dal principio secolo in poi. Ci gode l'animo in pensare che tale lavoro è s compiuto in Italia (4).

Nell'aprile del 1822 l'impulso dunque era dato : e già il P

(3) Hanno lavorato al disegno originale della Carta il P. Pompilio zini delle Scuole Pie, professore di filosofia e matematiche e astronomo agg dell'Osservatorio Ximeniano; i sigg. Givacchino Callai e Pellegrino Papini ranti nel corpo degli ingegneri dei ponti e strade, e il sig. Ferdinando Mi zini d'Imola.

Ha eseguita l' incisione in contorno sotto gli occhi dell'autore il sig. condo Regazzoni di Lugano ; quella dell' ombre e dei caratteri il sig. Sta Stucchi di Milano.

Hanno prestata l' opera loro nella triangolazione i sigg. Cosimo del N Giuseppe Pedralli, e ingegnere Leopoldo Pasqui.

(4) Prima di passare all' ombreggiatura delle montagne, fu per ordi S. A. I. e R. tirato un certo numero di copie ad uso de' pubblici dicasteri : chè ognuno intende quanto per facilitare le indagini dell' amministratore, che nella Carta lo scritto risalti più nitido, e non si trovi velato se non da' torni delle divisioni territoriali ed amministrative, e dalla linea de'fiumi.

ghirami ci annunziava con lode l'impresa del ch. sig. Zuccagni Orlandini, secondo la quale la Toscana ci si dovea presentare nelle sue divisioni naturali di grandi vallate; impresa della qual poi l'Antologia ha riparlato a suo tempo, come di cosa utile ed imitabile dagli altri paesi d'Italia (5). L'opera si è più rapidamente avanzata che non isperassero coloro stessi ai quali è nota la dottrina, l'attività dell'Autore, i suoi viaggi continui, le sue molte e sicure corrispondenze. Tredici tavole già sono uscite delle venti promesse, e sono le seguenti:

Tav. II. Valle Traspennina.
V. Val d'Arno Casentinese.
VI. Val di Chiana.
VII. Val d'arno superiore.
VIII. Val di Sieve.
IX. Val d'Arno fiorentino superiore.
X. Città di Firenze.
XI. Val dell'Ombrone e del Bisenzio.
XII. Val di Nievole.
XIII. Val d'Elsa.
XIV. Val d'Era, pianura pisana e livornese.
XV. Val della Cecina, e valle Minore adiacente.
XIX. Valle Tiberina.

Colla fine pertanto del 1834 noi possiamo sperar finito quest'importante lavoro, a cui sarà dovuto in buona parte (inestimabile benefizio) l'amore novello con cui le cose patrie si vengano già in Toscana studiando; e lo prova il bel numero di circa 700 associati nella sola Toscana raccolti. L'Atlante del sig. Zuccagni non è certamente perfetto, perch'è cosa umana, perchè vasta e nuova era la via da percorrere; ma è tale da sodisfare per ora assai bene i bisogni economici ed usuali della popolazione, e da diffondere il desiderio di cognizioni più solide ancora; ch'è forse uno de' più buoni effetti che un'opera possa produrre. Trattandosi poi dell'applicazione particolare delle scienze geografiche allo stato economico di un paese, ognun sa le imperfezioni inevitabili d'un primo lavoro; e quelle che necessariamente provengono dal variar che fanno alla giornata le divisioni amministrative, le differenti giurisdizioni, lo stato della popolazione, dell'industria, del commercio, e tutti insomma cosiffatti elementi. L'Autore del resto promette un'*appendice* di tutte le *correzioni* che gli verranno suggerite dalla propria esperienza, e dagli avvertimenti amiche-

(5) Vol. XXXIII. A. p. 157. — Vol. XXXVII. A. p. 65.

voli, e dai reclami fondati. Ma giova intanto rispondere per lui ad un rimprovero che gli fu fatto, cioè che alle sue carte mancavano i gradi di latitudine e di longitudine: mancano perchè sarebbero stati inutili sopra suddivisioni sì piccole del territorio; e tanto più inutili, che la carta generale della Toscana, la qual sarà data da ultimo, mostrerà con graduazione precisa la relativa situazione delle varie vallate che sono in essa comprese. Nè alla Carta del P. Inghirami e all'Atlante del Sig. Zuccagni si limitano i sussidii ottenuti alla scienza in Toscana. Firenze ha la fortuna di possedere altro valente geometra, disegnatore e tutt'insieme incisore abilissimo di carte geografiche, noto pe' suoi viaggi nell'alto Egitto e nella Nubia, al qual dobbiamo l'applaudita carta dell'interno dell'Africa (6). Il sig. Segato d'intelligenza col P. Inghirami e sotto la sua direzione fece la riduzione della gran carta toscana (7).

" Questa carta nella proporzione al vero di 1 a 400 mila
„ è una riduzione di quella che l'Egregio Astronomo *G. Inghi-*
„ *rami* delle Scuole Pie ha recentemente pubblicata col titolo
„ di *Carta Geometrica della Toscana* nella proporzione di 1 a
„ 200 *mila*.

„ La riduzione è stata eseguita con un eccellente Panto-
„ grafo, sotto gli occhi e sull'originale medesimo dell'Autore,
„ e con l'appoggio di quasi tutti i di lui punti Trigonometri-
„ ci, che si è avuta cura di collocare con diligenza al respet-
„ tivo loro luogo prima di dar mano al lavoro.....

„ Il valore di Popolazione è assegnata a ciascuna località
„ dietro le resultanze di autentici documenti. I Capi luogo di
„ Comunità sono distinti con carattere particolare; quelli Su-
„ burbani alle Città di Siena e Pistoja cadono per la Prima sulle
„ località di Monistero e Valli, e per la Seconda sulle altre di
„ Sutornana, Val di Bure, Piuvica, e S. Pantaleo. Le Stazioni
„ Postali sono quelle in attuale attività. Le Dogane di fronte-
„ ra sono considerate di 1.ª Classe quelle con Doganiere, e di
„ 2.ª quelle con sole Guardie di finanza, in seguito di precise
„ indicazioni. La linea dei Posti armati lungo il Littorale ed
„ Isole è stabilita dietro delle accurate osservazioni; di 1.ª Classe
„ sono i posti che difendono un Porto, di 2.ª quelli che pro-
„ teggono uno Scalo, di 3.ª quelli che osservano le Spiaggie. I
„ luoghi di Fusione e l'altre lavorazioni di Ferro, e Rame sono

(6) Vedi Antologia Vol. XXXII. C. 140.

(7) Vedi Antologia Vol. XXXIX. A. 173. *Bull. bibl.*

„ fissati dopo esatte ricerche. Le località, e le classazioni dei „ Bagni e d'Acque, come pure della maggior parte dei Minerali „ sono contrassegnate colle indicazioni del Professor G. Giulj. „ Le Strade sono tracciate nelle qualità, e colle modificazioni „ più recenti originalmente verificate. „ Con queste parole il sig. Segato annunziava il suo lavoro nel luglio del 1830.

E il lavoro è ormai quasi compiuto, e vedrà tra poco la luce. Noi che l'abbiam veduto possiamo promettere in esso un vero gioiello geografico, ed affermare che questa, con l'altra che ne fu il tipo nulla lasciano da invidiare i più be' lavori geografici d'oltremonte.

In fatto di carte altro dunque non resta a desiderare se non se quella della quale il P. Inghirami parlava, una carta cioè nel rapporto di uno a 80,000: per ottenere la quale non altro mancherebbe se non che un conveniente numero di soscrittori; i quali tra non molto forse si rinverranno anche tra noi, se vero è che la possibilità di tali imprese sia la misura dell'amore nel quale è tenuta la scienza.

Nell'Atlante del sig. Zuccagni soltanto le principali e sommarie notizie topografiche, fisiche e storiche potevano aver luogo: era dunque necessaria un'opera più direttamente a ciò destinata nella quale, come il P. Inghirami consigliava, fossero le dette notizie meglio svolte e disposte per ordine alfabetico, ordine che riesce comodissimo in tutte le scienze e nella geografia specialmente. Il sig. Zuccagni supplirà in parte colla promessa appendice. Ma ecco frattanto che il Sig. Emanuele Repetti, valente nostro collaboratore, e ben conosciuto in Toscana e fuori, ci promette un *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*: ardua intrapresa del cui felice esito però ci danno ben liete speranze, l'erudizione diligente del Sig. Repetti, il suo spirito indagatore, e quella sua attività che si sente quasi raddoppiare le forze in ragione dell'urgenza e della difficoltà del lavoro. Il manifesto solo coi brevi saggi che lo accompagnano, ma che dimostrano come l'Autore tenda ad abbracciare nel suo disegno e la parte geografica c la parte storica, e come nella seconda sia in caso d'arricchir la scienza di molte aggiunte e rettificazioni, preziose specialmente se si riguardano nel loro complesso; il manifesto solo, io diceva, dev'essere bastante impulso ad ogni colto toscano anzi ad ogni italiano che ami conoscere questa patria comune, per sottoscrivere ad opera sì bene ideata.

" Questo dizionario, dice il sig. Repetti, dev'essere quasi „ un necessario supplemento, un testo da consultarsi per tutte

„ quelle notizie di cui possono abbisognare coloro che posse-
„ dono o che vogliono acquistare la gran carta geografica della
„ Toscana, pubblicata del ch. P. Inghirami; l'altra del signor
„ Segato, che sta per uscire alla luce sullo stesso modello, ridotta
„ ad un quarto, e con la direzione del medesimo Pad. Inghira-
„ mi; e l'Atlante geografico storico del sig. dottore Zuccagni-
„ Orlandini „.

E queste parole ripetiamo tanto più volentieri, che amici come siamo noi tanto all'autor dell'Atlante quanto all'autore del Dizionario annunziato, crediamo poter affermare che l'una e l'altra impresa non che nuocersi per rivalità, come a taluno parrebbe, si giovano anzi a vicenda: giacchè gli associati all'Atlante, anche dopo l'appendice delle *rettificazioni*, sentiranno desiderio di più particolari ragguagli in un Dizionario; e chi avrà il Dizionario non potrà far senza l'Atlante per l'ispezione sinottica delle varie divisioni del territorio toscano. Egli è ben vero che se ambedue questi benemeriti autori avessero fin dal principio congiunte le loro forze per vicendevolmente ajutarsi e nell'uno e nell'altro lavoro, e avessero inoltre chiamata a se la cooperazione d'altri dotti toscani, ambedue le imprese sarebbero riuscite all'ultimo più perfette: ma chi conosce le incredibili difficoltà che in Italia specialmente a tali associazioni s'oppongono, non che condannarli, vorrà al contrario ammirare il loro esemplare coraggio, e rimeritarli ambedue di efficace riconoscenza.

Molto s'è fatto in dieci anni: e non andrà molto ancora, (lo speriamo ad onore della Toscana e a bene de' suoi abitanti) che tutti i voti del benemerito P. Inghirami saranno felicemente compiuti.

G. P. V.

Del Cousinismo *o sia della scuola filosofica del prof.* Cousin.

Introduzione.

I. Una rivista imparziale di tutti i sistemi filosofici potrebbe facilmente condurre ad una specie meno irragionevole di scetticismo, che non applicasse il dubbio alle umane bisogne, ma ben alle speculazioni scientifiche; fors' anche fu abbracciato siffatto scetticismo da gran parte di quelli che dediti alquanto alla scienza dell' uomo, non ebbero poi copia d' ozio o d' intelletto sufficiente a ponderarne tutti i particolari. Siffatta indifferenza è gravissimo male. Allorchè una scienza non propagò i suoi più generali principii nella comune degli uomini, le aberrazioni individuali divengono senza freno, e la travolgono d' abisso in abisso. Quando all' opposto la scienza gettò profonde radici nel volgo, la coscienza popolare rettifica quasi per istinto gli errori singolari. La morale ottenne siffatta garanzia, e traversò i secoli immune dai gravi errori. La politica fu sempre il patrimonio dei pochi, e tanto falso si rinviene nelle politiche teorie, che quasi si vorrebbe negar loro il nome augusto di scienza.

II. Se tale fu la sorte della politica, che pur sì presso domina gl' interessi dell' uomo, che dir della metafisica? Le sue relazioni con gl' interessi materiali son tanto remote, che sforzo d' ingegno abbisogna per sentirle. Quindi è che all'indifferenza non si limitarono i sensi popolari intorno alla metafisica, scesero quasi al disprezzo, specialmente nella nostra Italia. Nella nostra Italia, ove pure ebber cuna novella tutte le filosofiche discipline, ove sorge tratto tratto qualche ingegno potente a indicar loro qualche strada più retta e sicura! Qual italiano non sorride nel dir d' alcuno ch' egli è un metafisico, nel tacciar d'astrazione una teoria? Il linguaggio è l' espressione fedele dei sentimenti universali, perchè dall' universale riceve il suggello.

III. Non per questo potea perder mai valore la metafisica agli occhi del savio: la scienza che spiega l' origine, e descrive le leggi del pensiero, appare primaria a chiunque non ignora, che il pensiero è la forma palese della umanità. Quindi in ogni secolo molti sommi applicarono tutto l' intelletto alla metafisica... Ma come avvenne che tutti i loro sforzi non valsero a sollevarla al grado di perfezione al quale aveva diritto?

IV. All' albeggiare della umanità era l' esperienza sola guida

ai giudizii, ed il metodo esperimentale dominava solo il mondo intellettuale; ma tostochè l'accumularsi delle tradizioni diè cominciamento alle scienze, l'esperienza non potea solo soddisfare ai nuovi bisogni del pensiero, e l'analogia fu chiamata a soccorso.

Allora qualcuno dei fatti scoperti dall'esperienza fu convertito in legge, la legge venne applicata a nuovi fatti che l'esperienza non poteva spiegare, e si diè principio al metodo speculativo.

Questa breve storia ci mostra che i due metodi non sono che i due stadii del processo intellettuale, e che l'uso di uno solo di essi non potrebbe neppur concepirsi: la sola esperienza non darebbe sino alla fine dei secoli che fatti individui, senza poterne trarre una legge applicabile, e la specie umana al par dei bruti sarebbe incapace di ogni progresso generale; la sola speculazione è forse ancor meno concepibile, se non si concepisce come sogno. Sopra cosa potrebbe la mente speculare, se l'esperienza non le avesse assegnato dei fatti?

V. Ma sebbene i due metodi non possano concepirsi assolutamente isolati, può facilmente concepirsi come il ragionatore può troppo consultar l'esperienza, privandosi di gran parte dei vantaggi resultanti da una sana speculazione ordinatrice; e può all'opposto abbandonarsi troppo ad una speculazione basata sopra scarso numero di fatti, e porsi al rischio di creare una teoria inapplicabile. Questa differenza di pura quantità può giunger tant'oltre, che i due estremi potrebbero sembrare non già due cifre della medesima serie di quantità, ma due quantità, d'indole assolutamente diversa.

Pur troppo questo fenomeno avvenne, e pur troppo il linguaggio filosofico ne fa piena fede. Il metodo esperimentale, sotto nome di analisi, vien segnato come il nemico inconciliabile dello speculativo chiamato sintesi, ed i seguaci dei due metodi profondono inutilmente l'ingegno in provar la superiorità del respettivo metodo! Speriamo che alfine il progresso dei lumi ricondurrà gli uni e gli altri alla necessaria tolleranza.

VI. Questa fatale scissura fra i due metodi nacque in quel dì, nel quale il complicarsi dei bisogni, e in conseguenza delle inchieste, al di là di quello che la poca esperienza accumulata, e la prudente analogia potean soddisfare, spinse le menti a rintracciare più remote analogie: e siccome per legge umana i bisogni sempre precedono i mezzi, nulla potea frenare questa tendenza alle audaci speculazioni: sicchè alfine l'abitudine di pro-

cedere speculativamente generò lo spirito di sistema, e quasi spense ogni speranza di progresso durevole.

VII. E tolta affatto l'avrebbe, se il lento accumularsi della tradizione esperimentale non avesse sovente rovesciato i più solidi sistemi, e non avesse destato qualche dubbio sul valore delle audaci speculazioni; ma molti secoli passarono in questa lotta fra il sistema ed il metodo, prima che il metodo ricominciasse ad occupare il suo posto di guida dell'intelletto, ed a riprendere le caratteristiche che ne lo rendevan degno: fu d'uopo che la somma dei fatti fisici rinvenuti al cadere del 16° secolo, bastasse a comporre una scienza senza ricorrere a lontane analogie e smodate speculazioni; allora per la prima volta fu con caratteri precisi segnata l'indole vera del sano metodo, perchè potè ricevere una completa applicazione. È vero che, servendo tuttora alla distinzione assoluta fra i due metodi, volle chiamarsi esperimentale il metodo rinvenuto; il nome non cambiò la cosa: fu quel metodo il medio termine fra i due estremi, quel termine che la natura del nostro processo intellettuale ci segnava per guida: fu detto esperimentale, perchè l'elemento positivo in esso contenuto supera lo speculativo e lo precede, come si riscontra nell'ordine reale della umanità.

VIII. Le scienze fisiche furono le prime, ma non le sole, ad applicare il sano metodo: le morali seguirono a breve distanza le loro traccie; prodigioso frutto ne colsero le prime, può ancor dubitarsi qual frutto ne cogliessero le seconde. Eppure le scienze morali si occupan dell'uomo, e le leggi dell'uomo agente e pensante hanno più interpreti della muta materia. A spiegare lo strano fenomeno basterà capitale osservazione.

Ogni processo scentifico consiste in raccoglier fatti, dedurre leggi, applicarle: questo insegna il metodo, ma più oltre abbandona: può la mente dedurre dai fatti leggi incomplete della natura, e creare applicandole un falso sistema. È dunque necessario che la mente trovi una guida per ben ordinare gli elementi che il metodo gl'insegna a raccogliere: questa guida non può essere che la legge dominatrice unica dell'ordine di cose che vuol convertirsi in scienza. Conosciuta siffatta legge, facilmente si scuopre ogni legge secondaria, si assegna la propria spiegazione ad ogni fenomeno; su quella legge si inalza tutto l'edifizio della scienza, con quella legge si misura la bontà di ogni subalterna teoria. Per soddisfare a tanto incarico un solo requisito abbisogna, l'applicabilità universale.

Questa legge, che ogni autor di sistema crede aver rinvenuta, io chiamo criterio di vero, perchè infatti diviene la misura fondamentale di ogni vero scientifico. A rinvenirla fa d'uopo consacrare ogni sforzo, ed è indispensabile l'uso del vero metodo, ma non può il vero metodo supplirne il difetto; senza di essa il metodo potrà raccogliere mille veri parziali, ordinarli in qualche modo, assegnare molte ingegnose spiegazioni ai fenomeni, ma non potrà creare una scienza perchè non potrà dare al complesso quella unità quella vita che solo resulta dalla scoperta del vero intrinseco rapporto fra le specialità, della legge generale da me sopra lodata, del criterio di vero.

Mentre all'opposto, rinvenuta una volta la legge, non può togliersi valore il metodo più assurdo di applicazione: ogni errore sarà proprio dell'autore, ogni vero sarà frutto del criterio. Altro migliore ingegno con la scorta di miglior metodo edificherà con miglior successo sul medesimo fondamento.

IX. I fatti, che forman soggetto delle scienze fisiche, si presentano d'ordinario con caratteri evidenti, si ripetono con tanta eguaglianza, che l'attento osservatore facilmente ne scuopre la legge regolatrice; ma i fenomeni dell'intelletto sono sempre sì diversi ne' diversi individui, che dico? nelle diverse età, nelle diverse circostanze del medesimo individuo, che quasi impossibile si rende il precisarne la legge; i pregiudizii e le passioni accrescono le naturali difficoltà, sino al punto che grande è il novero di coloro che disperano di rinvenire il criterio delle scienze morali.

Dovremo noi per questo abbandonarci a sì vergognosa disperazione? il Ciel ne guardi. Tre secoli fa l'istessa condanna fu pronunziata dai savii contro le scienze fisiche, ed in appello fu revocata con riparazione onorevole; speriamo che il tempo arrecherà alle morali il medesimo benefizio. Frattanto in luogo di cedere a vili sentimenti, pugnamo da forti, e, poichè meglio non ci è dato per ora, indaghiamo le cause del male che ci affligge.

X. Consultando attentamente la storia delle scienze fisiche, chiaramente si scorge che il savio non chiese alla natura, altro che quello, che la natura poteva dirgli. Scorgendo che l'uomo non sente e non conosce che i rapporti delle cose con lui, mediati o immediati, vidde che sarebbe stato stoltezza l'indagare gl'intrinseci rapporti delle cose fra loro, e con la loro causa primitiva: quindi abbandonò completamente ogni ricerca di simil fatto. Fissato in tal guisa uno scopo preciso e possibile, la

natura rettamente consultata soddisfece volenterosa alle inchieste, e svelò gran parte delle leggi che reggono i suoi rapporti mediati o immediati con l'uomo: fra le mani dei grandi ciascuna di queste leggi divenne il criterio di una scienza: l'attrazione, e repulsione, la gravitazione, l'elasticità, affinità ec. ec. soddisfecero a tutte le ragionevoli domande dell'astronomo, del meccanico, del fisico ec. ma guai per essi se un solo istante scordavano che tutte quelle leggi non rappresentano che l'ordine apparente delle relazioni delle cose con noi!

XI. Il filosofo morale ammirò i progressi che in grazia della moderazione facevano le scienze fisiche, ma, o non credè quella moderazione degna del subietto de' suoi studii, o forsi anche non gli fu possibile distinguere cosa ci è dato conoscere delle nostre leggi intellettuali; comunque ciò sia, fu suo scopo costante l'invenzione di una legge o criterio, che segnasse le cause e rapporti intrinseci e sostanziali dell'anima nostra. Questo scopo non poteva ottenersi, quindi non fu possibile rinvenire il desiderato criterio, quindi rimase la scienza senza criterio primitivo universale, quindi non potè mai giungere al suo complemento; e se qualche parte di essa ottenne grandi sviluppi, obbligo n'ebbe a qualche criterio parziale, ma di poco potea giovare al progresso generale, perchè mancava il nesso fondamentale fra le varie parti della scienza.

Invano il sano metodo accorreva in soccorso del filosofo traviato: peggiore forse del male diveniva il rimedio, perchè la severità del metodo non dava luogo a qualcuna di quelle felici illusioni, che sovente conciliarono la coscienza del pensatore e il sistema. Così per non dir d'altro il rigore del metodo condusse il sensualista al materialismo di Mirabeau, e allo scetticismo di Hume.

XII. Mi sembra aver finora abbastanza provato che l'imperfezione delle scienze morali nasce dalla mancanza di criterio, e che il criterio mancò, perchè si volle che il criterio spiegasse un ordine di cose, che all'uomo non è dato conoscere. Evidente conclusione scende da queste premesse. Il criterio delle scienze morali deve, come quello che rese giganti le scienze fisiche, esser desunto dall'ordine scibile, nè deve essere destinato a spiegare altri fenomeni oltre quelli dell'ordine scibile. Or qual criterio avrà questi caratteri? Forse non sarà dato all'uomo il rinvenirlo per molto tempo ancora, ma basti frattanto averne precisata l'indole quanto fa d'uopo a riconoscerlo quando sarà scoperto, e a rigettare i diversi criterii inadeguati al bisogno.

XIII. Fissati questi canoni ognun prevede, che scopo principale di chi studia filosofia esser deve l'indagine del criterio, e che mio scopo nel render conto del sistema di Cousin sarà di spiegare la vera indole ed effetti del criterio da esso prescelto. Io spiegherò tutte le sue dottrine per il loro rapporto con il criterio; ne dedurrò tutte le conseguenze che il criterio mi costringe a dedurne, e frattanto richiamerò al confronto il criterio del sensualismo con tutte le conseguenze.

XIV. Mi limitai a comparare il cousinismo al solo sensualismo perchè il sensualismo era il sistema dominante in gran parte d'Europa, e specialmente in Francia al sorgere del cousinismo, perchè contro il sensualismo quasi esclusivamente si mostra Cousin voglioso di guerra, perchè finalmente il cousinismo e il sensualismo compendiano quasi tutti i sistemi metafisici nei criterii respettivi.

Non tema il lettore di rinvenire nel mio lavoro le aride spine di una discussione metafisica: fedele al piano da me abbracciato nel render conto del sistema di Herder, io mi limiterò ad esporre le idee di Cousin con qualche spiegazione, ma non ne discuterò l'indole e la tendenza che nel solo rapporto col criterio scelto dall'A.

II. Parte. Esposizione del sistema.

XV. Allorchè l'uomo, maturato dalle mille relazioni che lo educarono, chiede la prima volta il perchè di sua credenza, la mente gli accenna un rapporto tanto immediato, che si risolve in un vero perchè sì. Questo stato dell'infanzia della specie e dell'individuo non appaga le menti di ordine superiore, le quali si pongono sollecite in traccia di questo perchè pel vasto mare degli esseri. L'indole dei tempi, dei luoghi, degl'individui dette a molti fatti l'apparenza di un perchè o vogliam dire criterio universale, e sopra ciascuno di questi fatti fu edificato un sistema, sistema analogo alle circostanze che gli diedero nascimento: ma il tempo variò quelle circostanze, e, recando a morte il sistema che ne derivava, condusse sulla scena con altre circostanze altro criterio ed altro sistema.

XVI. Innumerabili criterii si contrastarono il dominio della scienza, finchè il metodo sano esperimentale non diffuse in Europa la sua luce (§. 7). L'indole indagatrice di quel metodo lo spinge di fatto in fatto alla ricerca della prova della prova, della causa della causa fin dove il limite della potenza intellet-

tuale il consente: la sua semplice applicazione dovea distruggere tutti i criterii che non presentavano grandi caratteri di universalità, finchè alfine due soli ne rimanean sulla scena a contrastarsi il primato.

Ogni genere di dimostrazione concorre a provare due modi di esistenza nell' uomo, determinati da due serie di rapporti, il senso e l' intelletto: ma quando si scende all' indagine del nesso fra queste due forme umane, della loro azione reciproca, ogni distinzione apparente svanisce, e sembrano fondersi in una. Suda il filosofo a separarle di nuovo, ma suda invano, finchè alfine scende nella persuasione, che infatti non vi ha che una sola forma originale umana, e che l' altra non è che una manifestazione, una modificazione di quella. Fatto il primo passo, diveniva necessario di prendere a criterio universale la forma che si credeva originale e sola sostanziale; quindi le leggi dell' altra forma doveano con quel criterio esser misurate; quindi se qualche fatto le rendeva ribelli, la forza dovea ricondurle all' obbedienza, o doveano perire.

Mentre tutti i nostri filosofi si trovaron d' accordo in assegnare ad una sola delle due forme umane il primato, si divisero in due partiti nella scelta. Il senso e l' intelletto divenner criterio di due sette, che dopo aver tentato invano una conciliazione, divennero acerrime nemiche. Il calor della disputa, la eccellenza del metodo, che di rado concede la inconseguenza, non tardò a svelare un fatto di prim' ordine: malgrado le mille relazioni che si scorgono fra le due forme dell' indivisibile esistenza umana, non è dato spiegare le leggi dell'una per le leggi dell' altra. Siffatta scoperta dovea condurre i partiti a cercare un terzo criterio che dominasse entrambi le forme; forse questo criterio fu cercato e non fu rinvenuto, fors' anche non potea rinvenirsi: comunque ciò sia, i due partiti preferirono la via più spedita di negare l' ordine di cose che rimaneva per essi inesplicabile.

Di là quel cumulo spaventoso di aberrazioni, che il materialismo rendeva sozze e brutte togliendo fede a quell' ordine superiore, che è sola tutela e spiegazione del terreno; che l' idealismo rendeva ridicole e stolte negando le fisiche verità, che pur sono le più sentite dall' uomo, e così distogliendolo dal suo fine. Aberrazioni che scemando venerazione alle teorie filosofiche gettarono non pochi frai sommi nei campi senza limite dello scetticismo.

XVII. In mezzo a tanta guerra largo promettitore di pace

si offre Cousin: profondo studio delle antiche dottrine e dei nuovi bisogni, anima nobile adequata al peso di una mission filosofica, eloquenza non comune, forza logica straordinaria, davano a quel sapiente guarentigie di buon esito. Ma l'ottenne di fatti? Applicarmi esclusivamente a risolvere questo problema sarebbe al certo prezzo dell'opera: ma le lunghe discussioni metafisiche, e l'incertezza del giudizio inseparabile da siffatte ricerche, mi disanimarono dal tentarlo. D'altronde pensai che la fedele esecuzione del mio piano mi conduceva indirettamente al medesimo scopo, perchè l'analisi del criterio cousiniano ne deve mostrare i difetti.

XVIII. Cousin scandagliò accuratamente la storia della filosofia. Ei stupì vedendo che qualunque sistema ottenne fede in una qualche maniera di civiltà, fede sempre egualmente esclusiva intollerante. Osservando che dei mille sistemi due non potea rinvenirne che non si escludessero reciprocamente in modo inconciliabile, dubitò per un momento se tutti fossero egualmente falsi, e se dovea sentenziarsi l'uomo incapace di vero. Ma la nobile anima sua lo salvò dalla turpe e dolorosa conseguenza; calcolando che l'uomo abbisogna della cognizione del vero per vivere e godere, lo riconobbe sostanzialmente amico del vero e nemico del falso, vidde ch'ei ricusava fede a quanto non era in qualche modo provato da relazioni realmente sentite, e ne concluse che ogni principio ammesso da una società di uomini deve contenere un elemento di vero, o in altri termini deve appoggiarsi a qualche relazione reale, altrimenti la fede concessagli rimarrebbe effetto senza causa.

XIX. Ma donde il falso che venne a viziare quest'elemento di vero? Il pensiero dell'uomo educato da estrinseche circostanze prende da queste suggello. Leggi generali reggono il mondo nostro, leggi speciali lo mettono in contatto immediato con noi: le ideee che in noi vengono dalla osservazione delle leggi generali son fonti di vero assoluto, in quanto all'uomo è concesso; dalle leggi speciali noi prendiamo canoni parziali, che, veri nella prima loro applicazione, divengono falsi ove di troppo l'applicazione si estenda. È dunque sorgente esclusiva di falso il valore indebito concesso ai veri parziali. Il correttivo di questo vizio disordinatore di qualunque sistema sarà lo eeverare i veri generali dai parziali, assegnando a ciascuno adequata sfera di applicazione; e sarà studio del riformatore filosofo il raccogliere da tutti i sistemi i veri generali per comporne un nuovo sistema che domini tutte le specialità. Tale è lo scopo che si pre-

figge Cousin: nulla può darsi di più onorevole per l' uomo, nulla fu detto mai di più moderato e più vero. È questo il programma di un ecclectismo che promette finalmente riposo alla filosofia.

XX. Il canone universale di cui si pone in cerca Cousin, sarà quel criterio di vero, che divenuto una volta lucido e netto sarà infallibile garante contro l'errore. Se l'esecuzione corrispose al progetto, ne potrà giudicare il lettore.

XXI. Abbenchè lo scopo di Cousin sia infatti la ricerca di un criterio, non mi venne fatto in tutti i suoi lavori di rinvenir quella parola, o veruu' altra che la equivalesse. Dirò di più: posso argomentare che Cousin non pensò alla cosa. In molti luoghi e specialmente nella sua: *Introduction aux fragmens philosophiques*, ei consacra lunghe pagine ad esporre la potenza del metodo, e non potei trattenere una esclamazion di sorpresa nell' accorgermi, che al metodo ei voleva assegnare le caratteristiche, ch' io partitamente più sopra assegnava al metodo ed al criterio (§. 8 C. 11.°). Credo inutile accennar qui particolari ragioni di mia sorpresa, e volentieri rimando il lettore a quanto io là diceva, e sou per dire nel corso di questo lavoro. Solo mi si conceda citare un fatto.

L' attento lettore che seguendo la catena delle dimostrazioni di Berkeley e di Spinosa giunse stupefatto all' idealismo, e al panteismo, inutilmente la risale per rinvenire la causa delle assurde conseguenze: un metodo ammirabile presiede alla deduzione: non vi ha di erroneo che il primitivo criterio, ed il seme di errore contenuto in quello, impercettibile in principio, accresciuto per via dalla precisione del metodo, simile alla valanga delle alpi occupa tutte le estreme conseguenze.

XXII. Prima di seguire Cousin nella ricerca di un criterio universale assegnamone le due principali caratteristiche. 1.° Ei deve risiedere in un ordine di cose che abbracci tutto il creato intelligibile all' uomo, altrimenti vi sarebbero dei fatti che non potrebbero per esso spiegarsi; 2.° deve essere razionalmente anteriore ad ogni speculazione ed esperienza, poichè ne deve esser la guida.

XXIII. Ci sia di studio l' esaminare come due sette rivali crederono rinvenire queste carattaristiche in due criterii che si distruggono reciprocamente.

Non vi ha dubbio che la maggior parte, e la più apparente, delle operazioni intellettuali, visibilmente deriva dall' azione degli oggetti esterni sui sensi: non vi ha dubbio altresì, che mal ci è dato, fors' anche non si può concepire, che l' uomo

possa moralmente esistere in terra, o almeno esser conscio a sè stesso, senza il sussidio dei sensi. Queste verità che il fatto prova incontrastabili traggono appoggio ancora dal retto ragionamento: l'uomo, non conosce che i rapporti fra sè e le cose esterne, il suo intelletto non può esser modificato che da questi rapporti; quindi supponendo che tali relazioni non esistano, resterà un intelletto senza modificazione, una pura assoluta capacità, che mai può aver coscienza di sè.

Colpito qualche filosofo da questi riflessi credè vedere nell'attestato dei sensi ogni guarentigia di vero; e lo scelse per criterio universale. Errava in questo primo passo, perchè dava la causa occasionale e modificatrice come la forma sostanziale della nostra esistenza; perchè poneva affatto in non cale un altro ordine di fenomeni, che, sebbene secondi nell'ordine cronologico materiale di nostra esistenza, sono infatti i primi nell'ordine razionale; perchè scordava che quanto è impossibile concepire esistenza umana intera senza i fisici rapporti, altrettanto è impossibile il concepire i fisici rapporti senza un ordine intellettuale preesistente in potenza; errava io dico, ma commesso quel primo errore necessarie scaturivan le conseguenze: l'operato dei sensi non essendo che una legge di relazione, non può dar idea che di una delle forme dell'intelletto, e precisamente di quella che resulta dalla relazione coi corpi, ma tace sulle altre che sebbene si sviluppino in occasione di siffatta relazione, ne sono però intrinsecamente indipendenti; e stantechè le leggi di queste forme non poteano esser scoperte sotto la scorta dei sensi, il rigore del metodo costrinse il sensualista a rigettarne l'esistenza; cosicchè alfine ei ridusse l'uomo ad una sola ed alla più ignobil metà di sua vita.

XXIV. Questi vizii del criterio sensualista non sfuggirono all'ingegno di Cousin. Si accorse che non poteasi arrecarvi rimedio che per mezzo di una più matura considerazione dell'ordine intellettuale; quindi a quest'ordine rivolse unicamente le indagini.

Fino dal primo passo ei scuoprì che l'ordine sensibile precede materialmente l'intellettuale, ma razionalmente è questo il primo; (§. 23) perchè l'azione dell'ordine sensibile sull'intelletto non può produrre altro che pure modificazioni nella manifestazione delle sue leggi, ma non potrebbe crearle. Ei si trovò d'accordo in ciò con tutte le sette che non vedono nelle idee che un modo dell'anima. Posti questi due fatti, ei ne concluse che l'intelletto è il teatro su cui si svolgono tutte le nostre re-

lazioni, e dove in conseguenza deve rinvenirsi la legge generale che le governa. Questa legge deve essere espressa da qualche fatto, e questo fatto deve essere il criterio universale di vero desiderato.

Trai fenomeni dell'intelletto avvene uno, che sebbene ultimo in tempo, è condizione indeclinabile d'intelligenza, perchè serve di veicolo fra le sensazioni e il pensiero, voglio dir la coscienza. La coscienza è la vera forma della nostra esistenza, del *me* intellettuale che neppur si può concepire senza la catena d'idee, che tutta riposa sulla coscienza; compendia il mondo intelligibile e lo contiene, perchè nulla esiste per l'uomo sinchè la coscienza ne tace; precede razionalmente tutto l'ordine intellettuale, come l'ordine intellettuale precede il sensibile: se potenzialmente non preesistesse la coscienza, come la sensazione potrebbe convertirsi in pensiero? Tutti i criterii possibili son contenuti nella coscienza, perchè tutti consistono in fatti attestati dalla coscienza . . . . Siffatto raziocinio condusse Cousin a ricevere la coscienza come il criterio cercato.

XXV. Veri sono i fatti narrati, ed io ne concludo, che larghissima parte deve assegnarsi alla coscienza nella formazione di un sistema filosofico; ma non vorrei dargliela esclusiva, perchè altri fatti mi si affacciano alla mente non considerati da Cousin e niente men veri.

Siccome l'applicabilità alle umane bisogna è il requisito indeclinabile di un criterio di vero, io cercai come e quanto fosse applicabile il criterio della coscienza. Mi accorsi che la coscienza dell'individuo è sempre determinata da circostanze parziali, e che in luogo di render conto esatto delle leggi generali della natura umana, si limita a narrarci le modificazioni che per mere contingenze subiscono nelle applicazioni individuali; sentii perciò che dai fatti svelati dalla coscienza individuale poteva a stento delinearsi il carattere di un epoca, di un popolo; ma che poco potea trarsene per non dire niente, all'oggetto di conoscere le leggi generali della nostra specie.

Non è dunque io dissi la coscienza dell'individuo che si prefigge a criterio Cousin, e credei che avesse in mira la coscienza della specie umana. E sarebbe questa al certo miglior criterio di vero; ma come consultarla direttamente? Non può consultarsi che nelle sue manifestazioni, voglio dire nei fatti, ed allora fa d'uopo di altro criterio per dirigere nella spinosa indagine; di un criterio che valga ad analizzare la storia, del criterio infine della *Scienza Nuova*. Questo criterio domerà,

spiegandolo, l' attestato della coscienza universale, che in tal guisa rimarrà il principale trai fatti cui venga applicato il criterio, ma non potrà esser presa a criterio essa stessa. Allorchè Vico assegnava all' umanità le tre leggi cardinali, ne scuopriva le traccie nei fatti che sono la manifestazione della coscienza universale; ma per convertire questi fatti in leggi, avea bisogno di un criterio e questo ei trovò nella degnità: quello che sempre fu non poteva non essere, nè essere altrimenti, ed in conseguenza quello che tutti credono non può non esser vero.

Che se il filosofo si porrà in traccia dei dettami della coscienza senza la guida di un criterio preordinato, credo che la vita non gli basterà a rinvenirne le leggi, nell' oceano di fatti che le sue ricerche gli svolgeranno davanti; ma quando gli sortisse di farlo, io credo che ancora molto gli rimarrebbe a sudare per convertire quelle leggi in leggi generali e primitive della specie umana. Per la coscienza non è quel che non è nella memoria; quindi nella coscienza tu non puoi rinvenire i fatti che nell' infanzia decisero del tuo modo di essere, nè il filosofo può rinvenire nella coscienza universale le leggi primitive della umanità, perchè i fatti che formano la prima applicazione di quelle leggi, e dai quali soltanto può conoscersi l' esistenza, nonchè l' indole di quelle leggi, non sono nel dominio della coscienza, perchè non sono nel dominio della memoria. Così la coscienza assegna alla vista il primato che l' esperienza assegna al tatto. Il tatto fu maestro alla vista in tempo di cui l' intelletto non serba memoria.

XXVI. Niente sospettava Cousin di tutto questo. Ben lungi dall' invocare un criterio che regolasse la sua analisi della coscienza, ei si prefisse palesemente di fissare con la sola scorta di quella, tutte le leggi generali della umanità, riserbandosi poi a cercarne la riprova nei fatti del mondo reale. L' analisi o metodo esperimentale il più rigoroso lo guidarono nella ricerca dei fenomeni della coscienza; non ben comprendo se egli analizzò la coscienza individuale, o l' universale, ossivvero una pura astratrazione; so bèn però che appena ne ebbe concepite le leggi la speculazione più audace dominò completamente il suo sistema, quindi il suo sistema non conterrà che il vero contenuto nel criterio ordinatore; e prevedo fin d'ora che parziale essendo il criterio, parziale sarà riconosciuto il sistema.

Tanto più parziale che non spero possibile che Cousin possa distinguere l' attestato della sua coscienza individua da quello della universale, l' azione positiva immediata della coscienza

deve sempre vincere nell' individuo lo sforzo di un astrazione, se l' astrazione non riposa per qualche lato sopra un rapporto realmente sentito. Le usanze dei popoli, per quanto assurde ed immorali esse siano, ricevon sempre sanzione dalla pubblica e privata coscienza; perchè la coscienza è sempre informata, non da bisogni e leggi universali, ma da bisogni e leggi contingenti, e delle generalità non rende conto, se non inquanto son contenute nelle specialità. Infatti ogni maniera di civiltà condannò sempre ogni altra, e non addusse altro argomento, che l' attestato del buon senso naturale, o voglian dir coscienza.

XXVII. A salvare il cousinismo dalle conseguenze di un criterio parziale, non varrà la prefissa riprova esperimentale: sarà dessa una riprova: avrà per criterio il criterio che diresse la formazion del sistema; quindi non può neppur concepirsi come potrebbe rimediare ai mali prodotti da quel criterio medesimo, perchè la sola via per ottener quest' intento sarebbe l' invenzione di un nuovo criterio.

Nè maggiormente io spero nella potenza del metodo. Il più sano metodo applicato alla coscienza, senza il soccorso di criterio anteriore, non farà trovare nella coscienza che quel che essa palesa; e se essa non palesa che leggi parziali, la loro applicazione universale, benchè diretta dal metodo più perfetto, non può produrre che errori, o per dir meglio veri parziali. Se mi si concede un paragone, l' eccellenza dello strumento potrà velare alcun poco, ma non cambiare i vizii della materia.

XXVIII. Vi è nell' anima umana un numero di fatti che sempre verificandosi, se ne possono chiamare le leggi. I sensi e la coscienza tendono per vie diverse a precisarne l' indole. I sensi ce li espongono come conseguenza e sviluppi della loro azione primitiva; quando poi ne segnano i caratteri reali perfettamente coincidono con gl' insegnamenti della coscienza. Ma non ci consoli questa concordia apparente frai due criterii rivali. Se il sensualista vuol dedurre le conseguenze psicologiche dei fatti rinvenuti; se lo spiritualista vuole indagarne le cause e l' origine, la differenza fra loro diviene rapidamente incalcolabile.

Il criterio dei sensi non può conoscere, e in conseguenza nega le leggi intrinseche sostanziali dell' intelletto, perchè non può scorger nell' anima che modi determinati dall' azione degli oggetti esterni; la coscienza che dell' alba della ragione non serba memoria, non può conoscere e nega la causa fisica determinante quelle leggi, e le dichiara indipendenti dal raziocinio, non meno che dall' azione dei sensi, anzi dominatrici di questi

e quello, e derivate da una causa anteriore e superiore a tutto l'ordine sensibile.

XXIX. Non può reprimersi un senso di maraviglia in vedere tanta varietà fra gli effetti di due criterii che a prima vista sembrano generarsi a vicenda. Il sensualismo dopo brevi ragionamenti dà bella ed esatta dimostrazione della coscienza, e la coscienza in contraccambio pone suggello all'attestato dei sensi. Cresce ancora la meraviglia in pensare che i sensi e la coscienza sono infatti le guide dell'uomo agente e pensante. Ma forse a dissiparla basteranno pochi riflessi.

Il fatto primitivo che una scienza riceve a criterio è per effetto di sua natura tenuto per indimostrabile: come fonte unica di dimostrazione segue le leggi sue proprie: verun altro fatto può seco concorrere all'opera scientifica, altrimenti cesserebbe di essere esso il solo criterio. Come i fatti umani presentano leggi diverse secondo il punto di vista sotto cui si considerano, secondo i rapporti che si concedono loro con altri fatti; così i sensi ci danno dimostrazione di una coscienza, ma di una coscienza tutta materiale quanto il criterio dimostratore, e niente atta a spiegare l'ordine intellettuale, perchè i rapporti di quest'ordine con i sensi formano uno, ma non il solo subietto della sua azione. Quindi il sensualista è costretto a rigettare l'attestato della coscienza ogni volta che non concorda con l'attestato dei sensi. Così p. e. invano la coscienza reclamerà l'indipendenza dell'anima con tutte le sue conseguenze, il sensualismo non può ammetterla sotto pena di morte. Ed in fatti è gran tempo che il sensualismo fedele al suo criterio, piuttosto che scendere a concessioni così contradittorie al suo sistema, si precipitò negli abissi del materialismo.

Dall'altro lato la coscienza presa per criterio universale, riconoscerà l'esistenza dell'ordine fisico, riconoscerà i sensi come il veicolo dei nostri rapporti con esso, ma sempre subordinatamente alle proprie leggi. Quindi allorchè vi sarà contradizione fra queste e i sensi, i sensi non otterranno fede veruna; quindi qualunque spiegazione dei fenomeni umani desunta unicamente dai sensi sarà ricusata; finchè alfine la inflessibilità del criterio rendendo impossibile al filosofo della coscienza la spiegazione nell'ordine fisico, lo spingerà suo malgrado nei campi senza confine dell'idealismo e del misticismo (v. §. 25).

Si concluda da questo che solo per quantità può valutarsi le bontà dei diversi criterii: per quantità di fatti considerati nel formarli, per quantità di conseguenze che si voglion dedurre.

La coscienza del sensualismo pecca per difetto, la coscienza dello spiritualismo per eccesso.

XXX. Io sopra notai (v. §. 8) quale influenza l' indole del criterio esercita sopra la scelta del metodo: qual differenza passi fra l' analisi e la sintesi, l' esperienza e la speculazione (§. 7). Ora mi occorre richiamare al lettore quei miei riflessi, nel fare applicazione al metodo scelto da Cousin.

I fatti principali della coscienza, che il cousinismo deve convertire in leggi universali, spontanei quasi si presentano al pensiero: non incombe indagarne l' origine, la causa, la storia: basta conoscerne l' esistenza tale quale la coscienza svela. Lieve lievissima è dunque per riuscire la parte dell' analisi nella formazione del cousinismo.

Fissate le leggi generali ne incomincia l' applicazione; e quanto più scarsa fu l' analisi, quanto meno fu consultata l' esperienza nel fissar quelle leggi, tanto più estesa sarà la sintesi tanto più audace sarà la speculazione nell' applicarle, perchè quanto è minore il numero dei fatti che generano la teoria, tanto sarà maggiore quello dei fatti cui deve essere applicata. Io trovo per ciò conseguenza necessaria del suo criterio, che Cousin proclami la speculazione regina della filosofia e condanni l'esperienza a fornir materiali di applicazione alle scoperte teorie.

Ma mi sorprende e mi duole che, non pensando che solo per quantità differiscono fra loro i due metodi (v. §. 5), Cousin consacri lunghe pagine a dimostrare l' antagonismo assoluto fra loro, (l. IV del 1828 p. 9-17) a proclamare il primato della speculazione, e a far la satira dell' esperimentalismo!

Da quanti errori sarebbe salva la filosofia se bene inteso fosse il principio che solo per quantità si misura il bene e il male! L' uomo non conosce che relazioni; la natura intrinseca delle cose non esiste per lui perchè non può conoscerla; i più grandi sforzi d' ingegno non possono condurlo, che alla scoperta di relazioni ignote dietro l' analogia delle note; ma può errare, anzi non può errare se non che nel seguire troppo incautamente e con troppa fiducia la scorta dell' analogia.

Se il metodo avesse la forza che gli assegna Cousin, chiuderei fin d' ora il libro, perchè nulla potrei sperare dal metodo ch' e' scielse; ma sapendo che egli obbedirà alla natura delle cose, ed all' impulso del secolo, son certo ch' ei consulterà l' esperienza quanto più gli conceda il criterio, e che il suo sistema figlio legittimo del criterio e non del metodo ne conterrà

tutto il vero e tutto il falso, ed avrà non lieve dose di applicabilità.

XXXI. Determinato in tal guisa con quel più di precisione che potei il metodo ed il criterio di Cousin, passo adesso a sviluppare il sistema che ne deriva.

Preordinando la coscienza come criterio universale, ogni ricerca sopra l'origine dei fenomeni intellettuali nei rapporti esterni dell' uomo dovea necessariamente cessare. Più sopra io notava che la coscienza non rende conto che in quanto la memoria conserva; che il primo nascere e svilupparsi dell'intelletto sfugge completamente alla memoria; e che non potendosi altrove che in quell' epoca ricercar le cause e l' origine delle leggi del pensiero, la coscienza era nell' assoluta impossibilità di accingersi a siffatta ricerca (v. §. 4). Quindi è che la coscienza presentandoci soltanto il nostro stato attuale, deve nell' anima istessa cercar le cause prime dei suoi fenomeni; e queste cause si presenteranno sotto la forma di leggi inerenti alla natura dell'anima e modificatrici di ogni sviluppo. Sarà in tal guisa non decisa, ma posta fuor di lite l'influenza dei sensi sopra l'intelletto.

Ecco dunque Cousin fino dai primi suoi passi costituito nel più assoluto antagonismo di fronte al sensualismo, malgrado la sua eclettica professione di fede.

XXXII. Stabilito che soltanto nell' anima umana deve cercarsi la causa creatrice e modulatrice dei suoi fenomeni, l' A. procedendo con rigoroso metodo analitico esperimentale, passa a cercare quali sono le idee primitive, che mal si prestano a reciproco influsso, e quelle accetta come leggi dell' intelletto.

Il suo criterio lo costringe a dar siffatti caratteri a tutte le idee, delle quali l' origine non può dalla coscienza conoscersi, e ad ammettere, che sostanziali all'anima, coesistenti con essa, indipendenti da ogni esterno influsso son quelle idee; che generano ogni altra applicandosi alle sensazioni, le quali non potrebbero formar per sè stesse soggetto idoneo di pensiero, ma ne divengono causa occasionale servendo di materia di applicazione alle idee prime. Così la sensazione di due individui nulla direbbe al mio spirito, se non preesistesse l' idea di parità o disparità, la quale applicata dà alla sensazione un esistenza intellettuale (l. III p. 7-11).

XXXIII. Ecco in tal guisa riprodotto con nuovo nome, ma con i medesimi caratteri, il sistema delle idee innate. Nè dee recar maraviglia. Allorchè Cartesio prendeva il pensiero per base

o criterio di ragionamento veniva a prender la coscienza che ne rende conto. Quindi siccome identico si rinviene il criterio di Cartesio e di Cousin, identici dovean riuscire i resultati, perchè non sarebbe possibile dedurre altre conseguenze da quelle premesse, come la storia di tutti i sistemi idealisti lo prova.

XXXIV. Il sistema delle idee innate ebbe in tutti i tempi numerosi partigiani frai pensatori, e forse fu sempre la filosofia del volgo. Il primo uso della riflessione è consultar la coscienza, che in tal guisa diviene il criterio universale degli uomini: qual meraviglia dunque che una filosofia figlia di quel criterio ottenga fede pressochè universale?

Il sensualismo per combattere i suoi insegnamenti deve ricorrere alla severa faticosa esperienza, e però lenti e mai certi saranno i suoi successi felici.

A nostra istruzione sarà bello il vedere come il sensualismo genera quelle idee che l' idealismo fa coesistenti all' anima.

L' uomo ha relazione coi corpi esterni per mezzo della sensazione: questa agisce sull' anima in forza dell' organismo, e indipendentemente dalla natura intrinseca dei corpi. Dunque l' uomo non può scorger nei corpi che le proprie relazioni, ossia che le modificazioni arrecate dai corpi al suo modo di esistere. Questi rapporti possono subire leggi, che scoperte dalla riflessione si convertono in astrazioni e quindi in giudizi di abitudine. Il processo generatore di queste idee astratte si vela nella notte dell' infanzia, e così le idee possono sembrare dietro l' attestato della coscienza congenite con l' anima. Precisamente come l' esperienza mostrò figli segreti della volontà molti moti del nostro corpo che si presentano come puramente meccanici.

Questa soluzione di un delicatissimo frai problemi nulla lascerebbe a desiderare se ne spiegasse l' origine di un ordine di astrazioni che mal si conducono a riconoscere i sensi per fonte. Ma non dimentichiamo che il sensualismo di Condillac, come lo spiritualismo di Cousin, non contiene che un mezzo vero, perchè i respettivi criterii non sono applicabili che ad uno solo dei modi di essere dell' uomo.

XXXV. Primaria conseguenza del sistema delle idee innate fu per Cousin il non riconoscere come vero soggetto di pensiero che le sole idee, e considerar le cose come sola occasion di pensiero. " La pensée ne se comprend qu'avec ellemême, comme au fond, elle ne comprend jamais qu'ellemême (l. I p. 25) „ e più sotto: " et n'allez pas croire que les idées representent quel-

que chose, et que c'est par leur ressemblance . . . . . que nous leur prêtons créance. Les idées, on l'a démontré, ne représentent rien, absolument rien qu'elles mêmes. Il implique que l'invisibile réprésente quelque chose „.

A conseguenze presso a poco identiche in sostanza, sebben varie nelle forme, scesero tutte le sette filosofiche; e come sopra notai, scese ancora il sensualismo; ma i resultati finali son ben diversi, secondo i diversi criterii da cui derivarono.

Il sensualismo ponendo che non può l'uomo conoscere che relazioni delle cose con lui, altro non fece che eliminare dalla filosofia tutte le oziose indagini sulla natura delle cose. Il suo criterio positivo riconducendolo di continuo a consultare l'esperienza, tolse ogni veleno a quella teoria.

Ma lo spiritualismo all' opposto, spinto irresistibilmente alla speculazione dal suo criterio, rese dolorosamente fecondo il principio, che l'uomo non conosce che idee, e, perdendosi in un mondo puramente intellettuale, degenerò in idealismo puro, e in misticismo. Tanto i diversi criterii modifican l'effetto d'identici principii!

XXXVI. Passando a rassegna le idee, molte ne rinveniva Cousin che indipendenti fra loro si mostravano coesistenti e di egual valore. A dar forma scientifica al suo sistema gli fu dunque necessario ricercar qualche elemento comune a tutte, che tutte le compendiasse e le partisse in classi.

Il criterio di questa ricerca essendo la coscienza, l'elemento comune da rintracciarsi deve nascere dalla intrinseca natura dell' anima, perchè la coscienza ci presenta le idee non come modificazioni, ma come forme sostanziali dell' anima; quindi l'elemento deve esser indipendente da ogni contingenza, perchè la coscienza ci presenta le idee prime come applicabili variamente, ma non come modificabili; deve vantare la stessa origine la stessa causa dell' anima.

XXXVII. Esaminando attentamente i processi attuali del nostro intelletto e le idee che ne resultano, è facil cosa, e forse utilissima alla scienza, il considerarle sotto doppio punto di vista.

Qualunque ne sia la origine e la causa non vi ha dubbio che molte idee si presentano come invariabili indecomponibili, aventi sè stesse per tipo. Il sensualismo le chiama astrazioni estreme, e vede la causa di quelle loro caratteristiche nella loro generazione. Raccogliendo quanto vi è di simile negli individui, destinate a rappresentar questo simile indipendentemente dalle

contingenze, divengono invariabili indecomponibili quanto i caratteri generali che rappresentano, ed essendo una pura creazione della mente non possono riferirsi a tipo veruno.

Scoperte le idee fisse invariabili si vede che tutte le altre variabilissime, quanto l' ordine di cose in cui viviamo, non presentan senso al nostro intelletto, che in quanto contengono alcuna delle idee invariabili, e divengono soggetto di applicazione delle medesime. Così tu non puoi cencepir l' effetto senza preordinar l' idea generale di causa, di accidente senza l' idea di sostanza.

Ma appena si sono in tal guisa classate le idee, l' analisi stessa che operò la classazione ci mostra che le une non possono star senza le altre; che qualunque sia stato il loro rapporto all' alba della ragione, non possono concepirsi disgiunte nel loro stato attuale: che l' applicazione è necessaria alle idee generali per aver vita, quanto il subirla lo è alle particolari per aver senso; dunque l' analisi conclude che la simultaneità è la legge di relazione frai due ordini d'idee nel loro modo attuale di essere.

Così l' analisi decompone le idee e quindi le classa, mentre la coscienza approva e riceve il resultato dell' analisi.

Fu dunque indifferente giungere a questo resultato per l'una o l' altra strada? Si esamini.

Il sensualismo, e qualche altra scuola con esso, che ricusa la coscienza come criterio primo, fissarono la massima che dalle particolari nacquero per astrazione le idee generali; che dunque non hanno queste altro garante di vero che l' esattezza del processo decomponente onde nacquero; che dunque ogni vero risiede nelle idee particolari. Il criterio dei sensi, i quali non danno che idee particolari, dovea dettar queste conclusioni.

Ma il filosofo della coscienza il quale non potea col suo criterio salir tant' oltre, arrestandosi al fatto attuale della esistenza dei due ordini d' idee e del loro rapporto, fu costretto a farne una legge della esistenza dell' anima, una sua qualità essenziale, come i sensi lo son per il corpo; e fatta una volta tal concessione venne necessariamente a riporre ogni vero nelle idee generali, perchè la coscienza le dà come misura unica di vero, come interpreti delle idee particolari; quindi le idee generali sebben simultanee nell' ordine reale, sono anteriori alle particolari nell' intellettuale, stanno quelle a questa come la causa all' effetto; quindi le idee generali non possono subire modificazione veruna ec.

Ecco messa l' ultima pietra del sistema cousiniano: ogni ulteriore teoria facile scorrerà da questa premessa.

Potrebbe forse gradir taluno ch' io qui dicessi cosa vi ha di comune fra questo e i celebri sistemi antichi che sopra l' esistenza assoluta delle idee si appeggiarono: lunga troppo, e forse tediosa riuscirebbe l' impresa, e poi non vorrei mi conducesse a conseguenze dannose al n. A. mostrando che nulla di nuovo vi ha nel suo sistema, fuorchè la pretensione di darci per eclettismo il più esclusivo di tutti i sistemi.

Si conceda però ad un italiano l' asserire che tutto il sistema sopra esposto è contenuto in questi terzetti (Div. Com. Par. canto ultimo).

Nel suo profondo vidi che s' interna (in Dio)
Legato con amore in un volume
Ciò che per l' universo si squaderna;
Sustanzia ed accidente e lor costume,
Tutti conflati insieme per tal moda
Che ciò ch' io dico è un semplice lume.

Procedo ad esporre gli sviluppi che il cousinismo dà alle premesse teorie.

GIULIANO RICCI.

(Sarà continuato).

DELLA CALCOGRAFIA *ossia* L' ARTE D' INCIDERE. *Ragionamenti di* GIUSEPPE LONGHI. Milano 1830, Stamperia Reale. *Volume Primo.*

EPISTOLA *al Chiarissimo Ab.* MELCHIORRE MISSIRINI.

Stavami io considerando la condizione dei tempi e degli artisti, la frequente pretensione del merito di alcuni, il successo effimero d' altri, e concludeva con evidenza che in ogni età la parità delle circostanze produce pur sempre li medesimi effetti, poichè il mal genio in ogni secolo prese di mira piuttosto gli ingegni elevati; o se emersero per la sola ragione che nelle tenebre non può ascondersi il raggio di luce, non di meno videro spesso elevarsi dattorno a loro la sconciamente protetta mediocrità fattasi baldanzosa pel bizzarro sorriso della fortuna.

Ciò che veggiamo accadere tuttogiorno d' intorno a noi in mezzo a tanta corruzione, era per lo appunto lo stesso che accadeva nel secolo d'Augusto, come ci avvisa nella prefazione del terzo libro dell' opera sua magistrale Vitruvio Pollione, il quale riferendo il voto di Socrate non avrebbe voluto che il cuore degli uomini fosse celato; ma bensì aperto e palese per toccare con mano " *le virtù e i vizj degli animi non solamente, poichè così* „ *i principii delle discipline soggette alla considerazione degli* „ *occhi da meno incerti giudizii sarebbero comprovati, e dai* „ *dotti e dai sapienti si aggiungerebbe loro egregia e stabile* „ *autorità.* „ E ben anche in quella età accadeva il bisogno di querelarsi, che pur troppo essendo da natura in tal maniera costituite le cose e stando sotto i petti degli uomini ottene-

brati i talenti, mal potevasi giudicare dell'essenza de' reconditi principii delle arti: e anche a' tempi di Vitruvio accadeva ciò ch' egli riferisce essere stato in epoche dalla sua più remote, che " *gli artefici stessi ancor che sembrino promettere molta pru-* „ *denza, se non sieno assai ricchi, o non abbiano rinomanza* „ *per la vetustà delle loro officine o della grazia della forense* „ *eloquenza non sieno dotati, non possono acquistare tanta au-* „ *torità dall' industria de' loro studi da poter ottenere fede di* „ *quanto essi professano di sapere.* „

Della qual cosa il nostro classico allega copiosissimi esempli in una serie di artefici saliti in gran rinomanza, impiegati, protetti, fortunati, applauditi; ed enumera in pari tempo molti altri cui non arrisero eguali circostanze, quantunque pei loro talenti meritarono pari o maggior fortuna.

E termina questa elegantissima e filosofica prefazione concludendo: " *non essere da maravigliarsi se per la ignoranza dell' ar-* „ *te oscure si rimangono le virtù. Ma ben v' è ragione di sde-* „ *gnarsi, quando in grazia del brandir de' conviti dalla verità* „ *del giudizio si passa alla fallacia dell' adulazione; onde se,* „ *come bramava Socrate, i sensi, le opinioni e le scienze dalle* „ *discipline accresciute chiare fossero e tralucenti, non varreb-* „ *be nè favor nè ambizioni, ma soltanto a coloro che dietro studi* „ *veraci e sicuri giungessero all' apice della scienza, si dareb-* „ *bero spontaneamente da fare i lavori. Poichè dunque quelle* „ *cose non sono come noi crediamo che avrebbero dovuto essere,* „ *in vista chiare e palesi, e poichè considero, che ai dotti pre-* „ *valgono in favore gl' indotti, giudicando non doversi gareg-* „ *giar d' ambizione cogl' ignoranti, mi farò invece a dimostrare* „ *con questi precetti la virtù della scienza da me professata.* „

Vi ho qui trascritta, carissimo Ab. Missirini, la versione di questi brani dello scrittor latino come li dettava nella sua purgatissima versione il Professor Viviani, che sta facendo di pubblica ragione un profondo ed intenso lavoro intorno a questo classico, ricco di tanta copia d' illustrazioni, di aggiunte, di note eruditissime, onde gli studiosi dell' arte trovino in questa grand' opera tutto ciò che può avervi relazione; e tra i pareri diversi dei commentatori e degli interpreti de' luoghi controversi od oscuri, possano essere in caso di scegliere a ragion veduta ciò che più sembra consentaneo alla filosofia, alle pratiche, al gusto il più purgato e severo della buona architettura.

E questi difetti inseparabili dall' umana condizione che irritavano Vitruvio, molto più presero radice col riprodursi le

medesime circostanze ; e taluni a quali spettavano a buon dritto il premio e l'onore, o a cui dovevansi pel merito loro confidare la esecuzione delle più grandi opere, o il pubblico insegnamento, furono posposti agl'indotti ed agl'ignoranti, così che talvolta si vide con nefanda invasione dell'ordine la virtù oppressa ed il vizio in trionfo.

La qual sventura sovente procede quando si presentano programmi di opere pubbliche a concorso, o quando si apre adito all'arroganza di presentarsi a competenza della modestia e della scienza per essere favorita. È ben rado che " *il blan-* " *dir dei conviti, il favore dei grandi, la presunzione del sa-* " *pere, le basse adulazioni,* " gl'intrighi, le cabale non prendano parte in simili giudizii, e che col danno universale non si paghino così vilmente secreti e privati servigi.

Tai cose volgendo in pensiero mi giunse alle mani il primo volume della Calcografia, ossia *L'arte d'incidere in rame di Giuseppe Longhi*, della quale l'autore mi leggeva alcuni brani negli ultimi anni della sua vita ; e per vero dire questo celebratissimo artista non può minimamente ascriversi nel numero di quegli infelici cui non arrise il favore degli astri, anzi fu scortato dalla prospera fortuna pel corso d'una vita felice, tra il plauso de' suoi contemporanei, e le distinzioni più meritate, del che meglio possono far fede le memorie biografiche che in fine a questo volume trovansi raccolte per cura di Francesco Longhena.

E ben poteva ritardarmi la lettura di questo libro la gita che io meditava di fare a Padova, se dalla salute non fosse stato impedito. In questi giorni in cui correvano secolari festività dirette ad onorare il Protettore di quella città, è accaduta l'apertura d'un singolarissimo edificio, che io, senza temere di trascendere in troppa lode, sarei prontissimo a dimostrare essere uno dei più bene immaginati, de' più elegantemente costrutti e de' più perfettamente eseguiti che vanti l'Europa moderna.

Carissimo Missirini non fate troppe meraviglie, temendo queste mie definizioni ampollose, poichè accuratissimi tipi ed esatte descrizioni vi faranno un giorno conoscere questa verità, quand'anche voi non vi moveste, siccome il comun voto dei vostri amici v'invita, a queste nostre parti. E perchè la cosa fosse più singolare, questo edificio sorse pel coraggio e la intraprendenza incomparabile di un povero caffettiere, a tutte e sole sue spese.

L'ingegnere Giuseppe Jappelli architetto e filosofo profondissimo, non ottenne quasi mai occasioni che pareggiassero la

forza de' suoi mezzi per elevarsi sulla comune degli uomini della sua sfera. Molte grandi opportunità si offersero di lampo alla sua vasta immaginazione, e alla varietà delle sue cognizioni; ma, senza che io quì ne indaghi le circostanze che furono moltiplici, quantunque coincidenti la più parte colle più basse passioni umane, vero è che gli fu sempre impedito di poter finora condurre ad effetto quei vasti, nuovi e ben meditati progetti che presentò con infinita dottrina per una pubblica Università, per le pubbliche carceri, per un pubblico edificio destinato a spettacoli diurni nel più vasto recinto di Padova, per un pubblico cimitero, occasioni grandiose che presero argomento a una copia di nuovi concetti, rimasti finora nel portafoglio dell' autore, ove tienli compresi la pur sempre operosa gelosia di mestiere, e la non prospera fortuna.

Meno che la fabbrica dei pubblici macelli, che trasporta la mente di chi l' osserva ai tempi di Mnesicle, e pochi altri edificj di minor mole, egli fu astretto a dar pascolo alla fertilità del suo ingegno in qualche piccola interna decorazione, e in diversi giardini, ove con sagacità meravigliosa togliendo la monotonia della circoscritta pianura, parve introdurre le spontanee varietà dell' amena natura, senza che vi apparisse quel miserabile stento con cui veggiam sì sovente, per opera d' inesperti e poveri ingegni, accumulare con puerili conati l'un sopra l' altro senza ordine o motivo le valli, i monti, i laghi e le selve non solo, ma i sotterranei, le grotte, la luce, le tenebre, rinnovellando piuttosto l' aspetto informe del Caos raccolto in una scatola, che la multiforme e deliziosa veduta del paesaggio. Il parco di Savonara dei Conti Vigod'argere, e un palmo di terra in Padova abbellito di bizzarri ed eleganti edifici, e di amena verdura per li signori Treves, danno a conoscere di quali immense risorse sarebbe questo fertile ingegno capace, se avesse posto mano con libere voglie e con mezzi possenti ai regii parchi di Monza e di Caserta.

Ma tornando all' edificio del caffettier padovano, di cui non vi descriverò le minute parti e il difficile assunto, sarà sempre da meravigliarsi come con pochi mezzi Antonio Pedrocchi osasse tal cosa imprendere; che più splendida non poteva concepirsi dalla stessa opulenza. Nè lo sgomentarono gli ostacoli della tenue fortuna, nè l' aver altra volta voluto secondare questo suo divisamento per opera d' un imperito architetto, che in mal costrutto ed inservibile edificio gli aveva di già tutto assorbito il censo paterno. Io vi assicuro che avrà maggior diritto all' am-

mirazione dei posteri il Pedrocchi pel suo nobilissimo, ricchissimo ed elegante edificio che non ne ebbero i Faraoni Egiziani pei loro obilischi e le loro piramidi, che colla immensità dei mezzi scema il prodigio delle imprese colossali. Ma sarà sempre meraviglioso che un caffettier padovano accumuli giornalmente il piccolo guadagno della sua bottega per consegnarlo al più grande architetto, ed ottenga in pochi anni tale edificio che sortendo da quello ognuno crederebbe dover poi trovare le strade e le magnificenze di Parigi o di Londra; e per tutto difetto di questa impresa l'invidia stessa non sa notare che la non consonanza di tanto splendore colla monotona sobrietà di ogni altra cosa esteriore che la circonda.

Sarà quindi assai utile per l'arte e degno dell' ammirazione universale, il conoscere con accuratissimi tipi la soluzione del problema architettonico di questo caffè eretto in un trapezio irregolarissimo, in luogo angusto, e serbando persino a diminuzione di spesa alcuni de'muri, col sottoporli in nuove direzioni al tetto sorretto con dedaleo artificio senza demolirlo; ed escavando le parti sotterranee ad una fabbrica eretta già in parte, e praticando per essa i meati onde l'aria, l' acqua e la luce possano per ogni dove liberamente condursi pei comodi, la sicurezza, e lo splendore delle odierne illuminazioni.

Sarà ben da notarsi la purità e l' eleganza delle trabeazioni in ognuno degli ordini introdotti alla decorazion delle loggie, delle sale superiori e dei luoghi terreni. Difficilmente incontransi in moderni edificii precisione altrettanta nelle opere di scalpello, nei stucchi, nelle dorature, negl' intagli, nei pavimenti, nel mobiliare medesimo, poichè tutto corrisponde e collima ad uno scopo, e la comodità non è mai sacrificata all' eleganza delle forme, ma l' una serve all' altra con mirabile accordo. E ben parve a questa impresa sorridere anche la propizia fortuna, qualora negli scavi operati affine di poter praticar dovunque e sotterranei e ghiacciere, trovaronsi antichi massi di marmi preziosi, e singolarmente di pavonazzetto, da cui fur segate le tavole non solo che ammobiliano quell' ampio locale, ma ben anche le lastre di cui tutta s' intonacò l' esedra di dove i dispensatori della bottega diramano il servizio dei rinfreschi per le sale diverse, detta comunemente il *banco.*

Li più minuti particolari non isfuggiranno al diligente osservatore, che sarà grato alla previdente avvedutezza dell' architetto di quel Jonico tanto gentile nelle sue volute dorate,

e che per il rientrar delle basi toglie ogni inciampo ai passi degli affollati nei giorni di un concorso straordinario, servendo non meno all' eleganza che all' uso, come dettano appunto al saggio architetto i veri canoni dell' arte sua. E benediranno la sagacità dell' artefice tutti coloro che nelle estive sere goder volendo della frescura, troveranno negli ampli peristilii elegante ricovero e sicuro, senza bisogno di tende, o artificiali ripari soggetti all'agitarsi del vento, o all' umido di pioggie improvvise.

Parve finalmente aver colta occasione l' architetto da piccolo motivo per dare conto di se in una maniera grandiosa ed evidente, provando ad ognuno, che quando si sappia fondatamente un arte o una scienza, può emergere il genio dell' artefice tanto dall' architettare una regia, come un piccolo edificio privato, essendo sempre vero a marcio dispetto della vilissima invidia che si conosce " *ab ungue leonem.* „

Per le quali cose tornando donde mi sono io dipartito, mi par di conoscere che Antonio Pedrocchi senz' aver mai saputo chi fosse Vitruvio, guidato dalla rettitudine del solo pensiero, abbia capito come si debba da chi ha sano giudizio conoscere, che " *l' ambizione e il favore non debbono mai essere prevalenti*, e „ *che soltanto a coloro che dietro studj veraci e sicuri giungono* „ *all' apice della scienza debbono darsi spontaneamente da fare* „ *i lavori.* „ E il Pedrocchi figurerà tra i posteri come un saggio il quale non permise " *che ai dotti prevalessero gl'indotti, giu-* „ *dicando non doversi gareggiar d' ambizione cogl' ignoranti.* „ Dite quel che volete, mio caro Missirini, ma la cosa è così, e non altrimenti, e bisogna abbassare il capo dinanzi la verità. Il caffè di Padova è una magia, e non doveva sorgere che nel paese di Pietro d' Abano per opera di uno de' suoi discendenti.

Da questi divagamenti tornando a rendervi conto di Giuseppe Longhi, cade molto in acconcio il considerare come non tutti poi crescono gli artisti sotto infelici e mal augurate costellazioni, mentre nato di buoni ed agiati parenti, allevato da eccellenti istitutori, fu prima educato a tutti gli studj che alimentano e sviluppano l' ingegno; e manifestando più tardi la tendenza e l' amore per le arti del disegno, sostenne intrepidamente una lotta colla paterna autorità che il voleva destinare alle cure del foro, ma la sua inclinazione la vinse su tutti gli ostacoli, e potè alfine tutto abbandonarsi al disegno e all' intaglio, e vide l' Italia e Roma, e consultò i primi maestri di quella età, e visse coi luminari dei suoi tempi stretto di vincolo di amicizia; e con molto studio accoppiò le migliori pratiche alle più sane teorie, come dimostrano

le sue incisioni e gli scritti che lasciò sui precetti dell' arte sua, intorno a' quali non potè sentire l' opinione universale, poichè questo primo volume di cui parlo, benchè stampato lui vivente, non fu fatto di pubblica ragione che dopo l' immatura sua morte.

Risente quest'opera tutte le caratteristiche del suo autore, e tutta quell' abbondanza di notizie e di teorie delle quali era fornita la sua facoltà intellettuale, esposte nel modo con cui soleva egli favellar nella scuola e agli amici dell' arte sua.

E se per avventura poetico troppo potesse sembrare a taluno, o alquanto intralciato il modo di esporre le varie materie in quest' opera trattate, giova il conoscere aver egli del pari coltivate le muse, e per metodo costante aver egli sempre nudrite le sue esposizioni con una specie di ridondanza, senza rinunciare alla copia delle idee che si affollavano al suo pensiere. Oltre di che, oratore alcune volte nei consessi accademici e nelle sedute del R. Istituto, avea egli appunto in guisa declamatoria molti capi già estesi, che trovansi inseriti a guisa di ragionamenti o di note in quest' opera teorica e pratica. Vuol questo dirsi a spiegare il perchè alcuna volta l'autore si è creato un obbietto per la vaghezza di risolverlo, schierando a convincimento copiose riflessioni ed erudizioni, delle quali la più parte dei lettori sono ordinariamente forniti; alle quali obbiezioni risponde lo stesso titolo dell' opera definito da lui medesimo colla indicazione di *Ragionamenti letti nelle adunanze dell' Istituto.*

Premette l' autore una introduzione ove sono indicati li nomi di tutti gli autori che trattarono precedentemente questa materia; e non approvando il loro diffondersi sulle notizie biografiche *minute e insignificanti* di tanti intagliatori, e sulle tante particolarità relative alle quistioni che egli sentenzia come *futili* e *rancide* intorno all' origine della stampa, giudica che la maggior parte di questi *letterati estranei alla professione* abbiano parlato di calcografia *in quella guisa medesima che avrebbono parlato di nautica senza conoscere il mare.* Del solo Abramo Bosse perlustra il trattato, ma versando questi sull' acquaforte, piuttosto che sul bulino, non ne tiene gran conto, giacchè di questo genere pittoresco e brillante sembra l' autore fare assai minor stima che dell' intaglio magistrale e difficile operato co' ferri, concludendo *dell' inutilità d' ogni sforzo per cui stranamente* (il Bosse) *volle far sentire l' acqua-forte a simulare il bulino con molto più grave fatica, e con esito assai inferiore.*

E dopo aver dati alcuni cenni intorno a parecchi altri scrittori, come Cochin, Vertue, Bassan, Strutt, Bartsch, Joubert, e aver riguardato come *dannosa piuttosta che utile la siderografia, ossia la invenzione di Perkins,* ci attendevamo che del più dotto degli scrittori in questa materia fosse pur fatta qualche menzione; e quand' anche avesse ignorato l' eruditissimo e dotto lavoro del Signor Singer, avesse almeno parlato con qualche onore della magnifica opera e profondissima del Signor Ottly, della quale dimenticanza non vorremmo occasionare lo scrittore se l'avesse conosciuta.

Qualunque fosse l' opinione dell' autore, un opera di oltre 850 pagine in 4.° piena di notizie storiche, che illustra i secoli più oscuri dell' istoria di quest' arte, che da sedici anni fu fatta di pubblica ragione, e che la comune degl' intelligenti reputa pel lavoro più distinto che si conosca, doveva esser nota al nostro scrittore.

L' opera è appunto divisa in ragionamenti separati, nei quali accumulando le molte sue idee e le profonde sue dottrine e le pratiche sue nozioni, il Longhi lascia ad ogni tratto travedere attraverso le teorie una quantità di pratiche indicazioni, che troncate il più spesso, si propone di riassumere estesamente nel secondo volume, che tutto pareva voler consecrare alle esercitazioni meccaniche dell' arte.

Il suo primo ragionamento è un panegirico oratorio sulla preferenza che debbesi imparzialmente accordare agli studi dell' arte, comparati fra loro, scherzando sul motto del Lanzi che chiamava questo secolo, per la copia delle incisioni, *Secolo di rame*, e che ben con più acuto motteggio potea chiamare *secolo di carta.* Si diffonde sul prezzo che mantengono pur sempre le opere di pennello, supponendo che potesse obbiettarsi che le stampe diminuiscono la preziosità dei dipinti, e conclude essere grandiosissimo il valore attribuito a questi ultimi malgrado la copia delle incisioni. Discute sulle denominazioni di *traduzione, copia, e riproduzioni*, trovando che alle stampe convenga il primo vocabolo, come ognuno facilmente comprende da se medesimo. Dalle quali quistioni di parole trae lo scrittore argomento di dissertare oratoriamente, siccome, per convalidare il suo assunto di questo primo ragionamento consecrato all' eccellenza dell'Arte, estendesi anche sul comprovare che alla traduzione di un opera disegnata o dipinta col mezzo dell' intaglio va sempre unita una tal quale *originalità nello stile, nel modo dei tagli, nell' intersecazione, grossezza e di-*

stanza del tratteggio, e la desume vie maggiormente poichè l'arte della incisione *vanta anch' essa delle copie tratte da' suoi lavori.* Dalle quali cose passa a giustificare il meccanismo dell'arte, nella supposizione che potesse essergli opposto non essere naturale la imitazione degli oggetti *coperti da vari falangi di linee*, nè vedersi la natura *attraverso una rete*, *nè seminata di punti*; le quali cose tutte non sono se non obbiezioni supposte per dar luogo alle diffuse esposizioni e giustificazioni sul merito d' un arte: la quale prima dissertazione finisce per assolvere l' arte dell' intaglio dalla pur anche supposta taccia di *mancamento d' invenzione*: e conclude esser questa minor sorella della pittura legata a minuziosa parte meccanica, *inferiore* al dipinto per la stretta somiglianza col vero, ma per l' utilità che ne deriva e per la difficoltà dell' artifizio *superiore.*

Dal quale primo ragionamento passa a un secondo sulla utilità della Calcografia, non difficile a provarsi accomunandola colla tipografia per l' incremento delle cognizioni, assegnandole l'ufficio di tradurre e moltiplicare le somme produzioni delle altre arti ad istruzione e diletto universale, e riconoscendola il mezzo più sicuro per eternare le fisonomie e le gesta degli uomini illustri. Sui quali argomenti la facondia del Longhi trovò un campo ubertoso; se non per espor cose nuove, certamente a produrre argomenti di facile convincimento. E chi non sa difatti come questa compagna e coadjutrice della Tipografia nell' infiorarla ed abbellirla serve all' evidenza degli oggetti visibili, e giova a tutte le scienze ed alle arti non solo meccaniche, ma anche liberali; e che per la mancanza della calcografia non giunsero a noi le composizioni d'Apelle, come a più lontani posteri potremmo far giungere noi quelle di Rafaello. E si conosce ben facilmente come con questo mezzo possono più agevolmente istituirsi confronti nel vario stile delle composizioni pittoriche, facile essendo il comparar fra loro le stampe ravvicinate nel modo che certamente non può ottenersi fra le opere di pennello; e li capi d' opera di Tiziano, di Sanzio, di Correggio, di Leonardo possono raffrontarsi per cura dei sommi calcografi, essendo impossibile di concentrare in una sala i capolavori che stanno alle Gallerie di Roma, di Firenze, di Milano, di Parma, di Dresda: e così diffondendosi sul vantaggio della multiplicità delle prove, potendosi ripetere le migliaia di volte una stampa (per quanto ne sia fragile e tenue la materia) sempre rimane la durata perenne di ciò che gli uomini non possono distruggere, più facile essendo *l'abbattere un fierissimo toro, che schiacciare tut-*

to un formicajo. Dimostrate le quali cose, pone l' autore l'arte sua fra' più distinti rami di commercio, e per questo la riguarda anche degna dell'amor della patria e delle cure de'magistrati.

Un po' più addentro nella materia s' innoltra l'Autore nel terzo ragionamento che riguarda l'origine dell' Intaglio, ben giustamente da lui riconosciuta oltre ogni memoria storica nella caligine dei tempi, e socia dei primi prodotti dell'umano ingegno. Le patere, o per dir meglio, gli specchi, le armature e gli utensili qualunque disotterrati della più alta antichità, ci fecero sempre fede che il bulino solcava la superficie dei varj metalli con felice ardimento presso tutti i popoli ov' era successo qualche dirozzamento nelle arti meccaniche, e dove il culto od il lusso impiegavano la mano industre dell' uomo per abbellire tutto ciò che agli usi, e a costumi diversi venne consecrato in ogni tempo. E più concretamente osservando l'Autore la storia dell'arte, abbandona di slancio queste prime ricerche, e rapidamente getta il suo sguardo, non sulle prime incisioni, ma sulle prime stampe dalle quali debbe veramente aver principio la storia Calcografica. E riferendo quindi le opinioni di tutti gli autori come Lanzi, Vasari, Zani da un canto, ed Hubner e Heinecke dall' altro, trova *difficilissima* la soluzione della questione intorno al primato dell' impressione che si è contesa finora fra la Germania e l' Italia. Ma poichè egli stesso asserisce che gl'Italiani *attribuiscon quest' invenzione al Finiguerra orefice Fiorentino, e i Tedeschi al loro Martino Schoen orefice anch' egli e pittore*, sembra veramente che se non vi sono altri argomenti, la questione sia decisa con molta evidenza da se medesima. Mentre volendosi anche supporre che Maso Finiguerra nato a Firenze nel 1415 non avesse impresso in carta, in zolfo, o qualunque altra materia i suoi nielli prima del 1452, in cui si riconosce di accordo universale l' impressione della Pace del S. Giovanni di Firenze, è ben facile il dedurre che Martino Schoen nato nel 1440 non verrà a contrastare all' orefice Fiorentino nell' età di soli 12 anni il primato della calcografia; alle quali osservazioni è facile di aggiungere ciò che riferisce Benvenuto Cellini in proposito degli orefici e niellatori, tra'quali con molti elogi si diffonde intorno al *buon Martino*, che così denominossi in Italia il valente incisore di Augusta, e lo pone convenientemente fra i discepoli del Finiguerra avendo in gioventù dimorato a Firenze, ed ivi apprese l' arte di niellare o di maneggiare maestrevolmente il bulino.

Della quale invenzione, saggiamente conclude poi il Lon-

ghi, non può farsi gran merito anche che v' abbia un evidente diritto, poichè è mestiere l'attribuirla al caso, e qui espone li varj modi che possono averla prodotta sia in carta, come in zolfo, giacchè fra i cimelici preziosi che si conservano si enumerano tante impressioni sull' una che sull'altra materia.

Dai quali racconti passa l'Autore a trattare dei progressi dell'Arte nell' epoca prima, prendendo un secolo circa dal 1440 al 1550, al quale viene attribuita la massima originalità, che non trovasi altrettanto nell' epoca seconda, e meno ancor nella terza. E qui con tutta la intelligenza più magistrale prende ad esame il meccanismo de' primi intagliatori, e fra questi si duole singolarmente del contorno segnato con solchi troppo profondi, e contro ciò che presenta la natura, la quale non segna contorno sui corpi, ma demarca soltanto il confine dell' uno d' incontro all'altro con dolcezza di tale passaggio, che strettamente non può dirsi *contorno*. La qual delicata conformazione di oggetti nel loro distacco l' uno dall' altro con insensibil passaggio, ed anzi eliminando interamente ciò che si dice linea o segno, venne operata nell' epoca posteriore da Maestri dell' arte, fatti sicuri del maneggio de' ferri, e signoreggiando le più aspre difficoltà.

Ma per vero dire più d' una osservazione può farsi intorno a questa obbiezione, in apparenza giustissima, per cui si dimostra l'arte dell' intaglio per così dire inceppata ne' primi suoi tentativi; ed accordando all' autore come fosse mal confacente all' imitazione del vero la quasi intera privazione delle mezze tinte, e come riescisse monotona e viziosa l'eguaglianza di tutti i lumi, che lasciati indistintamente col bianco assoluto della carta riescivano dello stesso valore, ci è forza pur osservare qualche cosa di relativo a quelle prime opere, che non possiamo non annoverare fra le preziose, non tanto per la loro rarità, quanto per il loro merito intrinseco.

Primieramente presso che tutte le opere dei primi intagliatori erano invenzioni tolte dal loro ingegno, e non imitazioni di quadri, i quali dovessero rappresentarsi con tutta la modificazione della luce e delle ombre che apparisce nelle pitture dei maestri contemporanei. Ed anche in quel tempo le opere eseguite a fresco, a tempera, e le prime all' olio, se si fossero volute rendere di pubblica ragione coll' intaglio non presentavano per certo le dolci gradazioni di tinta delle opere posteriori. E poichè si teneva più conto della invenzione e della composizione che di qualunque altra prerogativa dell arte, così anche

per questo erano con più sicurezza espresse dalla vigoria dei contorni.

Oltre di che qualora li primi maestri imprimevano le loro invenzioni o quelle dei loro contemporanei, questi per la più parte erano tratte da disegni non colorati, e per conseguenza non già le tinte locali, ma la sola demarcazione del contorno era quella che circoscrivendo l'oggetto faceva fede non dubbia del fare nei singolari autori, e non distinguendosi per anche la varietà delle scuole per la varietà dei colori, come accade in appresso, era allora l'arte dell'intaglio un mezzo di pittura monocramatica.

Il quale stato di queste arti dell'imitazione durò per un lungo periodo di tempo con molta non solo, ma ben anche plausibile ragione, poichè nell'epoca del Pollajuolo, del Mantegna, del Perugino, dei Bellini e sopra tutto di Rafaello e di Giulio Romano, il pregio primo delle loro opere era quello appunto del contorno e della composizione, alla qual cosa particolarmente intesero Marc'Antonio Raimondi e la sua scuola. E aggiungasi pur anche che la maggior parte degl'intagli fu tratta non dai quadri, nè da disegni tratti dalle pitture, ma da disegni originali di opere non dipinte, o da quelle prime invenzioni che servirono di motivo ai dipinti. Per rendere al vero le quali invenzioni e disegni, ove primo ed integral pregio era il magistero del contorno ferino e caratteristico degli autori, era bisogno di penetrarsene profondamente, e sentirlo nell'anima solcando con energia quelle lamine dalle quali non è sparito pur anche, quando ben siasi dileguato per le moltiplici stampe ogni intermedio tratteggio del chiaroscuro.

Per certo rimane assai più di caratteristico del fare di Raffaello in una benchè logora stampa di Marc'Antonio, che in qualunque moderna incisione; e scongiuro tutti i più valenti maestri dell'arte moderna a convenire di buona fede che ponendosi davanti uno schizzo del Sanzio, come serviva al Raimondi per intagliare una lamina, eglino sarebbero trepidanti ed incerti di trarre una stampa meritevole di altrettanto suffragio di quelle che per noi sono tanto pregiate.

Convengo pienamente, il ripeto, ed hollo altre vole in simile argomento esposto senza riserva, che l'arte ha fatti immensi passi nel suo meccanismo artificioso, nella finezza, nel chiaroscuro, nei passaggi dolcissimi, nella trasparenza, nel morbido, nel vellutato; ed accordo che un raso, un merletto, una capigliatura, un armatura, un paesaggio non fu mai inciso nel cin-

quecento, nè potrà mai intagliarsi a vincere il merito delle opere di Edelinck, di Drevet, di Ville, di Balechou, di Woollet e di tanti altri; ma è d' uopo accordare che è altrettanto vero non poter attendersi dai moderni incisori una stampa atta a disputare non solo il merito ad una delle più belle carte di Marc'Antonio pel sapore e la giustezza del contornare; ma neppure per la vera espressione nessun moderno intaglio supera le più perfette opere del Mantegna: quantunque l'autore di questi ragionamenti intenda a provare che le figure incise da questo Padovano maestro sieno *più dure e più circoscritte che i suoi dipinti.* Intorno alla qual cosa è d' uopo l' aggiungere che appunto il Mantegna ciò si propose espressamente, se durezza può mai dirsi un concontorno dottamente e profondamente sentito; e le più rare e più pregiate stampe di questo autore, quelle che ci conservano più nitidi e più vergini i tratti della sua mano, sono quelle appunto ch' ei pubblicava per gli amatori, e per gl' intelligenti prima di caricarle di tagli e di chiaroscuro, coi quali si avvedeva egli medesimo di scemare altrettanto la purità e l'energia del contorno, quanto forse vi aggiungeva di effetto. Basti per tutte mettere a confronto la sua stampa a puro contorno del Redentore messo nel sepolcro, colla medesima posteriormente da lui stesso ricoperta di chiaroscuro, e si vedrà nella seconda scemare di gran lunga la preziosità della prima. Ma certamente questo giudizio vuol darsi da conoscitori che abbiano un intimo sentimento del bello, e pei quali il fascino del meccanismo non acquisti alcun diritto colle sue leziosità.

Fattasi questa osservazione sulla massima da noi stabilita coll' appoggio di salde ragioni, troviamo poi giudiziosissime le relazioni stabilite dall' autore tra li varj intagliatori delle epoche che si van succedendo. Comincia difatti con Finiguerra e discende a Martino Schoen, Mantegna, Alberto Durero, e Marc'Antonio; indi rende conto di Luca d'Olanda, di Giorgio Pentz coi quali termina li maestri dell' epoca prima.

Singolare però mi parve oltremodo, lo confesso, un motivo che allegasi dall'autore intorno alla preferenza che molti pur danno alle antiche stampe in confronto delle moderne, il qual motivo osserva egli derivare *dall' esser questi di vista o molto presbita o molto miope, giacchè gli stessi miopi non potendo di là da un palmo, o poco più del loro occhio ben distinguere gli oggetti, se non attraverso di lenti conca-*

ve, le quali compensino la convessità eccedente delle loro pupille, riducono per tal mezzo la vista loro allo stato di quella dei presbiti, e sogliono vedere sì le vicine che le lontane cose decise e circoscritte; ed altri all'opposto non abbastanza miopi, nè abbastanza presbiti, *inclinano dipingendo a raddolcire e sfumare i contorni d'ogni cosa, perchè ogni cosa che vicinissima non sia appare loro in natura men circoscritta che non è. Gridano i primi contro qualunque benchè leggera sfumatura di contorno, che i pittori pongono nei loro quadri, tacciandoli di snervati e di bambacciosi; gridano i secondi contro qualunque anche necessaria precisione di essi contorni, tacciandoli di durezza e di crudezza, nel che s'ingannano entrambi.*

Ma ben anche in questo caso a me sembra di non dover riconoscere una fisica disposizione più per acume d'ingegno addotta che per buone ragioni, ove sieno evidenti li motivi che strascinano il suffragio universale degli amatori intorno alle impressioni che cagionano le opere dell'arte nei tempi diversi; e chiaro sembra abbastanza che la illusione la quale risulta dalla rotondità, dalla morbidezza, dall'impastato, che la severità dell'accordo e dell'armonia generale, che la finezza e l'andamento dei tratti a seconda delle fibre muscolose, o delle forme dei corpi, che l'intersecazion delle linee esprimenti con multiformi artificj la varietà dei tessuti, o il movimento delle pieghe, che la leggerezza di una chioma svolazzando, quando bruna, quando bionda, e quando bianca persino, e questa ottenendosi con soli tratti del bulino girato magistrevolmente su di una lamina, e tuttavia impresso con neri segni su d'un foglio pur sempre bianco, in fine la varietà di colore apparente nelle stoffe senza che mai si adoperi colore dall'intagliatore, tutto questo cumulo di difficoltà superate per opera degli intagliatori moderni con sì meraviglioso successo, produsse un vero trionfo del lenocinio e dell'industria; così che l'opera della insistente pazienza la vinse in certo qual modo sui solchi del genio degl'intagliatori della prima epoca, relegati, non so con quanta giustizia ma con molta realtà, ai soli portafogli di pochi amatori. La qual cosa non solo in questo ramo dell'arti si manifestò col succedere dell'età, sempre vaga del meraviglioso e delle difficoltà superate, che veggiamo in pari tempo e nell'epoca delle più finite e più sorprendenti opere d'intaglio, snervata ogni altra produzione dell'arte, preferirsi la difficoltà nelle manierate opere degli scultori del seicento in Italia ed in Fran-

cia, e farsi più caso dei trafori, del levigato, del contorno del Bencini, che della semplicità del Ghiberti, e della fierezza del Buonarotti; e similmente salite in fama le opere del Rigaud, gli smalti del Petitot, i dipinti di Carlo Dolce, di Sassoferrato, di Benefiale, a fronte del tono magistrale di Tiziano, di Rafaello, di Giulio Romano e di Pussino. E quantunque sia pur mestieri l'accordare un visibile incremento ai mezzi meccanici dell'arte dell'intaglio, non è men vero però che questi furono contemporanei al raffreddamento del genio in questi studi, e che successero nel tempo di quella decadenza la quale per la storia dell'arte è d'uopo convenire essere accaduta per la voglia di nuovi perfezionamenti, e per voler ricercare un ottimo al di là dell'umana potenza, non contenti del buono.

Che se il raso intagliato da Ville, le carni e i capelli di Edelinck, le roccie e le frondi di Woollet, i ritratti di Masson e di Nanteuil, e tante altre produzioni veramente ammirabili di questa e dell'epoca susseguente meritano un luogo veramente distinto fra le opere dell'ingegno, bisogna pur convenire che debbesi questo risultamento felice piuttosto alla insistente persistenza dei mezzi meccanici, e all'indomabilità della pazienza, di quello che alla solida forza del genio; nè per certo, torno a ripeterlo asseverantemente, alcuno dei mentovati intagliatori avrebbe potuto trarre da un disegno di Rafaello alcuna delle stampe per le quali salirono in fama il Raimondi e gli altri della sua scuola, e pur cercando di trarla, mediante li molti perfezionamenti nelle meccaniche dell'arte l'avrebbero rivestita di molti pregi bensì, ma privata nondimeno d'infinite bellezze, provenienti dalla fierezza o dalla soavità di contorni pronunziati e sentiti con vera e profonda dottrina. E poichè il merito principale della scuola di Rafaello appunto consiste nelle speciali prerogative della composizione, del disegno e dell'espressione, non sono punto d'avviso che dagli intagliatori moderni venendo rilevate le altre prerogative di questo autore, che nella bilancia pittorica son pur secondarie, ne possano rendere e far passare alla posterità l'indole e il carattere vero, come seppero farlo gl'intagliatori del cinquecento. Che qualora pur debba attendersi il più completo risultato da un intaglio moderno che sia tolto da qualche opera del Sanzio, sembra di preferenza potersi accordare ai ritratti, di quello che alle opere ove la composizione e l'espressione devono tenere il primo luogo.

Nè certamente li principj prospettici e le teorie sviluppate con molta dottrina dall'autore sui passaggi dalla luce alle om-

bre per giustificare la necessità di *fondere incidendo e raddolcire a grand' arte i contorni* valgono a distruggere quanto si è esposto. Anche nelle arti suol blandirsi l'illusione de' sensi, e questi blandimenti sono pur sempre inseparabili dalla nostra condizione, non potendosi quasi mai dall' universale rinunciare a quel solletico che viene dall' illusione; e nei giudizj umani è molto più facile che estorcano il favore dei più le bolle di sapone, i rasi, i velluti, l'acciajo, le chiome intagliate con finissimo magistero, e che piaccia piuttosto il morbido di un braccio, o d' un fianco impastato e sfumato con sorprendente artificio, di quello che un gruppo della strage degl' innocenti, o un nudo della stampa degli arrampicatori. E ben veggiamo andar quasi del pari, tanto è il prestigio della illusione, una vergine di Rafaello, con un idropica di Gerardone, e il più bello e pittoresco paese di Salvator Rosa, o di Claudio, disputar quasi il merito e il prezzo di un quadretto d' Orizzonte, o di un mazzo di fiori di Van Housem.

L' imitazione di quegli oggetti sui quali ognuno è convinto di poter giudicar con fondamento, estorce evidentemente e ragionevolmente i nostri suffragi. E chi non sente in se stesso la facoltà e il diritto di conoscere se un fiore, un ricciò, un merletto, una stoffa, un armatura, un tappeto, sono naturalmente imitati? Chi non capisce se la carnagione è trasparente, se la morbidezza è imitata con illusione plausibile? Noi veggiamo sì spesso il contentamento di questi giudizj sulla fisonomia dei riguardanti che loro non può negarsi il diritto di una ben pronunziata sentenza. Ma non così universale può mai essere il consentimento sulla giustezza di un contorno, sull' accozzamento di varie figure, sulla severità della distribuzione, e sulla proprietà di tutte le movenze e di tutte le espressioni. Oltre di che tutte le umane produzioni dell' imitazione, tanto letterarie che dipendenti dalle regole del disegno, irreparabilmente vanno soggetti a questi giudizi inseparabili da quell'ascendente che ottiene su tutto la moda, il lusso, il gusto non severo dei grandi, l'amore di novità e quell' ammirazione che siamo sì spesso trascinati a tributare alle difficoltà superate.

Percorre l'autore sul merito e lo stile di alcuni artisti dell' epoca seconda come Cornelio Cort, Agostino Caracci, Enrico Golzio, Martino Rota, Nicola da Brugn, Francesco Villamena, Egidio Sadeler, Giacomo Callot, Claudio Mellan, Cornelio Bloemart, Stefano Della Bella, Sebastiano le Clerc, intorno ai quali ultimi intagliatori specialmente da sensatissimo giudizio relati-

vo alle eminenti loro qualità, siccome anche ai loro difetti.

E poichè nel secondo stadio dell'arte egli ci fa conoscere il passaggio della calcografia dalla severità del quasi solo contorno a un metodo in cui abbandonossi *questa ingrata linea*, o almeno *fu indicata con massima leggerezza*, tenendosi in maggior conto *le mezze tinte e i riflessi*, con moto più ardito e più fermo del trattegio, e indicando colla prospettiva aerea le distanze degli oggetti, *se non col necessario abbassamento dei lumi almeno colla diminuzione delle ombre, e rappresentando ben finito un disegno monocromato colla dolcezza e l'armonia di cui può essere suscettivo.* Passa poi l'autore alla terza epoca che giunge fino ai nostri giorni, ove l'abilità calcografica venne spinta oltre il confine dei semplici lavori monocromati, e non solo intese a presentare il chiaro scuro, e in certo qual modo il colore, ma sostiene egli ben anche non aver perduto il contorno, sebbene a noi sembra il più spesso che la rigida e severa fedeltà di questo, se non tradita, venisse attenuata dalla molta evidenza delle altre prerogative.

Quindi non solo il bulino, ma la punta e l'acquaforte vennero mutuamente sussidiandosi in quei prodigiosi lavori, dei quali abbiamo più sopra di già narrati gli effetti comparandoli a quelli dell'epoca prima.

E a vero dire lo stesso autore nel rilevare i pregi dell'arte sua in quest'epoca con quel candore ch'era proprio del suo carattere morale, eccellente e sincero, per quanto avesse egli magnificati i successi calcografici, non manca di rilevarli nel vero senso di una strabocchevole, paziente e minuziosa imitazione del vero, qualora discende egli pure a rimarcare fra pregi de' suoi contemporanei il poter distinguere per opera dell'intaglio *le bionde dalle nere chiome, e dalla sola tinta nera emergere senza durezza suddivisa in bianchi fili o la naturale canizie o l'impolverata parrucca diplomatica.* Mirabili lavori, ma che s'avvicinano un poco alla porosità della cute imitata da Denner, e alle piume delle pernici e al pelo dei conigli con tanta franchezza dipinto da Venix. *E ciò con tale perseveranza di veramente improba fatica, che non si potrebbe spiegare altrimenti che nella moltiplicità delle copie che un rame può somministrare, giacchè nessuno calcografo, se l'opera sua rimanesse unica, potrebbe spingere tant'oltre l'attenzione e la pazienza a rischio di non trovare a rame ultimato condegno guiderdone.* E conviene l'autore essere per lo meno l'arte sua giunta all'e-

stremo dei rischi, che questo stato di perfezione meccanica senza grave *pericolo di cadere in leziosità non è concesso di tentarlo maggiore.* Dopo la quale riflessione piena di accorgimento e di saviezza compiange già quelli che hanno trapassata la linea coll' abuso *dell' ingegno ne' soli mezzi dell' arte*, e *dimenticando sciauratamente il fine, ne fecero dell' arte stessa un mestiere di manuale abilità, dandosi esclusivamente al maneggio fermo, fluido ed equabile del bulino, e abbandonando la parte più importante, anzi indispensabile per l' incisore, l'intelligenza delle forme e delle proporzioni.*

Così fu denigrata e inceppata l' arte e *per que' mezzi medesimi che adoperati all' uopo e con giudiziosa sobrietà dovevano sollevarla alla maggior perfezione*: in tal modo lo stesso autore si esprime, e conclude con saviezza degna di un sommo maestro, *che la semplicità per quanto gretta ellu sia, piace assai più che il male appropriato pomposo artifizio*; e con giudizioso confronto ragiona delle stampe moderne veramente belle, ch' egli indica nel passare in rivista li nomi dei più celebri intagliatori, attribuendo a queste *il pregio dei bei contorni proprio dell' epoca prima, quello del chiaroscuro proprio della seconda, ed hanno di più le tinte locali e le attrattive seducentissime del meraviglioso artificio con cui si esprime in certo modo il colorito, tutto proprio della terza.* Le quali cose di buon grado all' egregio scrittore vorranno accordarsi, meno la pura severità dei contorni, che abbiam dimostrato abbastanza essere di molto attenuata dal raffinato esercizio d' ingegnose meccaniche, impiegato per dar risalto alle seducenti prerogative delle due epoche successive.

Vostermann, Bolsvvert, Paolo Ponzio figurano in questa terza classe d' intagliatori, come allievi della scuola di Rubens, autori nati ed allevati per dar risalto alle non castigate bellezze di quell' autore, il cui carattere impressero con tanto magistero nelle loro lamine. Rembrandt viene quindi preso ad esame, e non senza ammirare le immense prerogative della leggiera e spiritosa sua punta, viene da esperto giudice spogliato di quel fascino con cui l' avidità degli amatori divinizza non sempre con giustizia imparziale le opere sue. Wissher, Poilly, Nanteuil, Pitau, Masson, Audrau, Roullet, Edelinck, Cherau, Drevet, Schmidt, Balechou, Wille, Strange, Earlom, Bartolozzi, Volpato, Ficquet, Schmutzer, Woolet, Porporati, Scharp, Bervic, Muller, sono tutti passati in rivista indicando li rispettivi capolavori di questi artisti, e la loro varia indole, e la proporziona-

lità con cui si resero più o men celebrati nell' esercizio delle diverse prerogative che costituiscono il carattere principale di quest' arte nell' epoca in cui vissero.

Non mancherà chi avrebbe forse voluto, per la speciale affezione che ciascuno professa a qualche singola produzione di altri maestri, che fosse più esteso il numero degli intagliatori presi ad esame. Ma volle il Longhi far conto dei soli capo-scuola, e non parlare dei viventi per molti delicati rispetti; e per conseguenza se di questi tacque di molti altri incidentemente parlò nell' opportunità di trattare di ciascuno dei maestri più accreditati delle varie scuole.

Dopo la quale esposizione, accedendo l' autore al desiderio di alcuni suoi amici, ha formato un elenco di stampe dedotte da quanto in proposito dei varii intagliatori ha preventivamente esposto nel suo ragionamento, a ciascuna apponendo anche un prezzo, giusta le sue cognizioni e le sue pratiche.

Non intende egli assolutamente di farsi carico della rarità, sola, o condizionata a varie combinazioni conosciutissime da molti amatori; la scelta viene fatta non già in seguito di celebrità accidentali, ma la deduce secondo la vera bellezza in ciascuna delle epoche dell' arte, eliminando ogni riguardo estrinseco, e quindi le stesse basi, unite a qualche cognizione di fatto, servono a dettarne anche li prezzi appostivi. Ed in tale circostanza l' autore ricorda tutte le ribalderie che sono commesse per venalità e per sordida speculazione in proposito della celebrità che fu estorta a favore di tante calcografiche produzioni. Venne difatti a dismisura rincarito il prezzo delle stampe dalle gare degli amatori per strapparsele di mano reciprocamente, aumentandone talvolta la rarità non meritata. E fra tutte le nefandità note in questo proposito, non ommette di riferir quella della moglie di Rembrandt che tenne ascoso il marito per un certo tempo, vestì a lutto, e il finse morto, onde ammassare buon peculio colla vendita delle di lui stampe. Altri ne finse tenuissimo il numero delle impressioni onde salisse altamente il prezzo di quelle poste in commercio, altri diede a credere per ragioni politiche o morali di aver distrutte le lamine che non eran che ascose, o che la pubblica autorità ne avesse impedita e sospesa la pubblicazione; altri con turpe venalità corruppe la fede della storia quotidiana nei sedotti giornali, facendo salire alle stelle ciò che meritava la obblivion degli abissi; altri con artificiosi e pazienti intagli risuscitarono perdute memorie calcografiche con varianti di tratti, o di scritti, onde renderle peregrine all' occhio de-

gli avidi di rarità. Ed altri aggiungerem noi, a di nostri, promettendo un numero determinato e contrasegnato di stampe di prima impressione avanti gli stemmi, le dediche, gli scritti, ne imprimono un triplo numero che vendonsi a doppio prezzo ed a triplo con abuso dalla pubblica fede, e facendo di un arte nobile ed onesta un basso mestiere da barattiere.

Procedesi quindi all'esame delle tante difficoltà inseparabili dall' esercizio di quest' arte, che ne deriva per certo più sgomento che allettamento in chi si dispone per coltivarla. Nè forse ha torto l' autore, poichè a vero dire è ben scarso il numero de' suoi cultori felici a fronte dei molti che vi si accingono, e veggiamo non pochi abbandonarla, dopo di averla per alcun tempo esperimentata. La qual difficoltà, cui il Longhi consacra un ragionamento, riguarda però la sola arte del bulino, ben diverso e più facile essendo senza confronto l' esercizio degli altri mezzi di spedita ed agevole esecuzione. Trova egli con molta ragione, *ritrosa la mano*, *la materia*, *e gli strumenti*. Vuolsi a ciò *vista acuta*, *polso fermo*, *robusto temperamento ed illimitata pazienza*. La mano in qualunque altro esercizio delineando muove regolarmente da manca a destra, ed è mestiere adattarla a un movimento totalmente inverso quando tratta il bulino. Il rame è una sostanza metallica di varia nè sempre equabile resistenza, non dolce sempre a trattarsi, o lucido che abbaglia con importuno splendore, o macchiato ed opaco, e triste di tinta quando la traspirazion della mano, singolarmente in estate ne ha ossidata la superficie. Il bulino di rigido acciaio e valida tempra tende la sua struttura a solchi rettilinei, e ad ogni istante lascia in questi spezzata l' estrema punta, e costringe all' esercizio della pazienza per nuovamente aguzzarlo, e per se stesso indocile, e mal destro, spaventa la mano che non ha fatto di lui un lungo e perseverante esercizio. Procedono quindi le difficoltà della punta e quelle della preparazione all' acquaforte, indi la disposizione dei tratti colle simmetrie volute dall' arte secondo l' andamento e le forme delle membra e dei vestimenti.

Superate finalmente molte di queste difficoltà il giovine ha già sudato per l' arte e crede compiuta l' opera sua; ha imitato il disegno, ne vede una prova, ma trovasi ancora dopo molte fatiche in altomare ben lunge dal porto, poichè il torchio e la carta gli hanno svelati i difetti d' armonia che immensi si celavano nella non ben conosciuta profondità dei solchi, e per conseguenza non potendosi ben cancellare li tratti come

si farebbe di un disegno, è d' uopo ripassare, rinvigorire, accordare, aggiunger tagli a tagli, e non avvilirsi nell' interminabile pelago di tante difficoltà. E dopo una serie d' impressioni, di prove, e di tentativi, e di studii ne vengono anche le difficoltà dell' inchiostro, della carta e del torchio, cosichè non può negarsi una immensa serie di ostacoli, da superare le quali difficoltà non incontra il pittore, col quale istituendosi un confronto e notandosi ciò che è di comune all' una e all' altra di queste arti, e ciò che rispettivamente è riserbato a ciascuna, conforta gli allievi acciò non si sgomentino all'aspetto di tante larve, di cui non ebbero paura nè Edelink, nè Drevet, nè tutti gli altri maestri esaminati nell' antecedente rivista.

Un susseguente ragionamento è destinato a comprovare la necessità del disegno, indispensabile come ognuno può ben supporre, tosto che vogliasi rappresentare col mezzo dell' intaglio l' effetto di un quadro o di un disegno altramente che con un pantografo. E certamente la conoscenza delle forme e delle proporzioni diventa indispensabile per non confonder le bellezze colle deformità, poichè la lindura del bulino, l'appariscenza del taglio *ostentando* (come dice ingenuamente l' autore) *certa qual pretensione di gradire, e tutta a sè chiamando l' attenzione dell' osservatore, rende più manifeste e sentite le bellezze egualmente che le deformità;* così che ogni scorrezione quando sia eseguita con poca pretensione di esecuzione troverà qualche indulgenza, come ne riscuotono infinita le opere dei pittori trattate all' acquaforte, le quali non hanno il più spesso altro scopo che quello di dar conto del loro concepimento coll' invenzione affidata a pochi tratti pittoreschi e negletti. E raccomandando agli allievi nelle scuole dell' intaglio lo studio del disegno, vuol sempre riferirsi a tutte le parti che ne costituiscono la vera essenza, meno quella dell' invenzione, acciò non si ravvivi il fuoco della loro immaginazione, e non arrivi probabilmente ad invadere i diritti riserbati al gelo della pazienza. *Lo scopo dell' incisore non è più ai tempi nostri quello di produrre i parti della propria fantasia, ma bensì quello abbastanza difficile, anzi non mai abbastanza conseguito, di tradurre fedelmente le bellezze ammirabili sparse nelle opere dei classici pittori.* Questo è pur troppo un fatto verissimo, e ci conviene malgrado l' ammirazione per tante opere d' intaglio, compiangere per una parte il destino della calcografia che quasi con-

dannasi al servigio di umile ancella delle altre arti, togliendole il merito delle invenzioni.

È vero che può essere passaggero il piacere della sorpresa al primo aspetto di una composizione segnata senza lindura, ma con molta energia. Non è sempre però necessario che questi, denominati abbozzi, vengano sottoposti alla fredda giustezza del calcolo per le proporzioni, la prospettiva, il chiaroscuro, l' equidistanza dei tagli la pastosità della esecuzione, la trasparenza e il finito dei maestri dell' ultima epoca, che ben anche da pochi segni, da immediati contorni, da qualche tratto espressivo, da una bella distribuzione, da una invenzione, e da un ordinanza felice emerger possono bellezze tali che a minor prezzo prevalgano ai lenocinii della nitida esecuzione. Forse la voglia delle incisioni finite tolse quasi per intero, e rese rare e difficili quelle da noi sopra indicate, e quasi può dirsi è perduto un genere che ha tanto diritto alla nostra ammirazione; e non possiamo lusingarci che più risorga, qualora gli alunni di quest' arte sono educati a disegnare copiando, senza comporre, e astretti a raffrenare l' ingegno comprimendolo troppo colla severità dell' esercizio meccanico.

Non intende difatti il Longhi a proscrivere interamente le composizioni dagli studi de' giovani, ma ne insinua un *moderato esercizio*, ben conoscendo le opposizioni che potrebbero farsi alla troppa rigidezza della prima proposizione; e soltanto si dilungò su quest' argomento per guarentire i giovani dalla febbre diffusa in Italia e fuori, per cui si contano a profluvio inventori, e pochi esecutori a dovere.

Giustifica con buoni motivi le piccole dimensioni nelle quali consiglia i disegni tratti dalle grandi opere de' Pittori, e raccomanda oltre la diligenza dei contorni anche quella del chiaroscuro, come strettamente inerente alla forma che ci presentano i corpi stessi, e particolarmente in un arte che spesso coi mezzi del rilievo apparente deve supplire alla mancanza del colore per ottenere con una sola tinta l' effetto equivalente alla magia del colorito, di cui la calcografia è sempre priva a meno di non divenir puerile. E sopratutto si raccomanda l' autore che nella formazion dei disegni non sieno tolte in iscambio le alterazioni difettose del tempo sulle tele o sulle tavole dipinte, colla forza del chiaroscuro, prendendo gli annerimenti del colore per ombre gagliarde, che ciò produrrebbe, e abbiam veduto produr spesse volte un assoluta mancanza

di armonia e di giustezza nelle copie e nelle stampe. La qual precauzione però esige molta profondità di cognizione nell'arte. Siccome anche molto giudiziose sono le osservazioni relative all' emendare i difetti che scorgonsi in alcune opere pittoriche, che ogni umana produzione non ne va esente. Ma la presunzione degli artisti che copiarono le opere de' gran maestri, li trasse sovente per questa orgogliosa manìa a sfigurare ciò che per lievi aberazioni sovente imprime un certo tal qual carattere alle opere di ciascun maestro. E se venisser di fatti rese argentine e raddolcite con trasparenza le ombre di Correggio e di Schedone, come si veggono quelle di Paolo Veronese e di Guido, sarebbe altrettanto alterare la natura dell' artista imitato, quanto se venisse contornata un opera tolta da Pordenone o dai Bassani colla severa castigatezza di Rafaello. Li saggi avvertimenti del Longhi ci ricordano la impertinenza dei restauratori de' quadri antichi che ho sentito con inesprimibile sfrontatezza discutere sulla convenienza di trasportare una gamba, un braccio, aggiungere, levare, modificare le opere classiche dei gran maestri per migliorarle, quasi che non fossero caratteristiche anche molte delle loro mende, non fossero legate colla storia persino dell' arte e dell' indole delle varie scuole; tracotanza arrivata a un grado estremo, poichè la massima parte di costoro dopo aver imparato a lavare, a foderare una tela, a rassettare un intonaco screpolato sovra una tavola, a ristuccare alcune fessure, e a trattare con diligenza la inferma e oltraggiata superficie di tante opere preziose (che molte volte anche scorticarono spietatamente) non credono di aver dato saggio bastevole della loro abilità, se penetrando nel santuario di cui sono appena gli accoliti, non mettono la mitra sacerdotale, e non raddirizzano (a loro credere) le storpiature e i difetti dei nostri maestri. E in questo proposito lo scrittore assegna il confine a cui convien circoscrivere la facoltà dell' emende, qualora fossero indispensabili, come in uno scritto uno *sfuggito e accidentale error di grammatica o di sintassi.*

Nè in questo ragionamento ommettonsi le riflessioni tutte che saggiamente conducono a una bella, gustosa, e diligente maniera di predisporre mediante il disegno le bellezze dell' intaglio, ma tratta ben anche di quei tanti rischi che corrono gl' ingegni ardenti per la gagliardìa con cui spingonsi al vizio *del troppo* piuttosto i grandi che i mediocri talenti.

Trattasi nell' ultimo ragionamento di questo primo volume del bello, ed è singolare il modo per cui lo scrittore, anche mediante una sua tavola dimostrativa, intende d' indagare la *natura ne' suoi difetti e nelle estreme caricature*, proponendosi di trovare la bellezza nel *punto medio.* Direbbesi essere questo piuttosto un giuoco che una dimostrazione, e più propria allo scioglimento delle proposizioni di Lavater che un metodo sicuro per discernere, classificare, definire l' archetipa bellezza nella più bella delle opere della natura.

Ricercasi dall'autore nel percorrere le opere umane il vario modo con cui da ciascuno parve riconoscersi il vero bello per diverse vie, sempre trovandolo proteiforme, e notando che Giotto, Perugino, Michelangelo parevano esprimerlo in modo diverso da quel che lo esprimevano Rafaelle, Correggio, Tiziano, vorrebbe indurre da questo una assolura diversità nel concepirne l' essenza; ma poichè dal sentire all'esprimere ciò che uno sente, corre un divario grandissimo, non è poi sempre la potenza del concepimento che move del pari colla forza dei modi dell'eseguire, che incerte e assai varie esser deggiono le conseguenze. La Venere di Prasitele era ugualmente bella per Nicola Pisano, come per Michelangelo e per Canova: il sentire di tutti era eguale, ma il modo di eseguire e di esprimere indipendente dalle sensazioni, e tutto relativo al meccanico progresso dell'arte, doveva riescire ben diverso. Se ne ha una prova evidente appunto della imitazione di questa statua che io ho indicata nelle figure che sostengono il pergamo nel Duomo di Pisa, scolpita nel XIII secolo, quando appena le arti muovevano a nuova vita; si conoscerà chiaramente che l' antico scultore Pisano, incapace di esprimere le grazie, che pur sentiva, nella sua Venere prendeva a modello ciò che esser doveva pur anche oggetto degli studii e dell' ammirazion di Canova tanti secoli dopo, poichè ad ambedue era egualmente visibile la bellezza di quell'antica statua; ma nondimeno la potenza esecutrice dell' antico Pisano non era pari alla forza del suo intendimento, poichè non eragli dato ancora di poter eseguire con altrettanta giustezza di quella con cui giudicava. Nè mai potrà dirsi che la misura del bello fosse per lui quella ch' eragli dato di produrre, ma bensì quella sensatissima di un fino discernimento che non era in accordo ancora col meccanismo del suo scarpello. E converrà lasciare però questo argomento, che condurrebbe a troppo ample e profonde ricerche; e lascieremo che quegli il quale assumerà di dar conto

della *Calofilia*, trattata dal Venanzio con tanto candore e filosofica meditazione, diverta più opportunamente gli amatori di queste ricerche.

Noi troviamo nella esposizione di quest'ultimo ragionamento una non piccola serie di ottimi canoni dell'arte, e una quantità di nozioni sane e giustissime. Ma forse avrò io bisogno di qualche indulgenza se non saprei coll'autore, nè colle sue tabelle convenire, là dove espone che *in un' estesa quantità d'individui adulti, esaminando gli estremi opposti difetti de' loro nasi, ci si presenterà in egual copia il naso aquilino, cioè colla canna gibbuta e colla punta adunca, ed il naso rincagnato, cioè colla canna incavata e colla punta rimontante*, dal qual esame inferisce l'autore che in una serie di copiosi nasi, alcuni viziosi per eccesso ed altri per difetto, debba nel mezzo trovarsi il naso perfetto, cioè il naso retto, il naso greco. E spiega che appunto in tal modo procede la natura assegnando il difetto all'età fanciullesca, l'eccesso alla senile, conchiudendo essere il bello nell'età media, sebbene a parer nostro sia pur visibile e sensibile in tutte le età. La qual cosa vuol egli applicare alle diverse parti del corpo umano: ma siccome abbiam più sopra accennato, ci sembra questa forma di giudicare assai propria per determinare piuttosto le tracce dell'età, in egual modo che vedesi pel numero di giri accresciuto alle corna dei cervi e dei rinoceronti; od anche la veggiamo applicabile al carattere, e all'indole fisico-morale degli individui, come la intesero i fisionomisti. Il modulo misuratore della bellezza esiste forse visibile in molti oggetti, e sarà pur anche là dove l'occhio umano non giunse a scuoprirlo. Volesse il cielo che potessimo indicare uno strumento di più per le officine degli artisti, e sarei ben felice di attribuire all'ottimo e valentissimo calcografo Longhi la felice scoperta di un *Calometro*.

Dal fin qui espresso, sebbene in ciascuno dei ragionamenti sia un cumulo di preziose notizie, ottime ad allevare i giovani nella scuola delle arti, ed atte ad erudirli bastantemente intorno la storia e i progressi della calcografia, pure apparisce chiaramente che dobbiamo attenderci nel secondo volume la parte più preziosa dell'opera, e i pratici insegnamenti nitidamente esposti da un artista che ha nudrito di eccellente istruzione un numero considerabile d'intagliatori, che ebbero il vanto di disputare il primato allo stesso maestro, del che con tanta ingenuità e candore egli si compiaceva. Possano essere così ben ordinate le materie per questa più integral parte dell'opera, a segno che gli

editori non abbisognino di straniero soccorso per offrirla al pubblico, rischio a cui vanno sovente soggette le opere postume degli autori.

Ho voluto predisporre per quanto da me si poteva alcuni amici miei a gustare questo lavoro del Longhi, dando a voi, caro Missirini, sì passionato amatore delle arti, un saggio dell'opera in questi preliminari; convinto che altri assai meglio di me potrà analizzare la parte seconda, in cui tutti i precetti e gli arcani dell'arte saranno sviluppati.

Attendo con grande impazienza dalle vostre cure, e dall'elegante vostra esposizione il commentario che mi avete promesso intorno un effigie di Beatrice di Folco Portinari da voi scoperta, preziosissima per tutti gli ammiratori del Divino Poeta, effigie che finora non videsi se non tra i sogni di fertili immaginazioni; ma la cui verità, per quanto mi sarà cara, non scemerà però mai in me il godimento di quel busto veramente divino che a me di questa donna scolpì il sommo Canova, rattemprando colla delizia di questo possedimento una delle più amare vicende della mia vita.

LEOPOLDO CICOGNARA.

S. Remo, 23 *Luglio* 1831.

Preg. Sig. Direttore.

Per corrispondere nel miglior modo che per me si possa, alle gentili richieste di V. S. pregiatissima, io le mando il sunto di una mia memoria ancora imperfetta intorno al tremoto da cui furono in maggio scorso desolati varii luoghi della Provincia da me amministrata, e che per le continue scosse comecchè leggieri, tiene tuttavia in grande ansietà queste popolazioni.

Ella ben vede, sig. Direttore, che in un lavoro di tanta importanza mi conviene accertar bene i fatti, e sceverare i fenomeni veramente accaduti da quelle favole ed apparizioni cui suole inventare l'ignoranza o immaginare la fantasia de' paurosi.

Io la prego di accettare quel pochissimo di che la posso ora servire, e di credermi quale le sono con sincerissimo animo

Serv. ed Amico

ALBERTO NOTA.

Descrizione del terremoto avvenuto nella Provincia di San Remo addì 26 Maggio e giorni successivi dell' anno 1831.

Giovedì a dì 26 maggio ed alle ore 11. 25'. del mattino, preceduta da un gran fragore sotterraneo, come se più carra si strascinassero ad un tempo gravati di lamine ferree, si sentì in San Remo una forte scossa di tremuoto con percussioni verticali a cui succedette una prolungata ondulazione: durò il tutto secondo l'avviso de' più attenti 14''. — Traballarono ad occhi veggenti i campanili, le case e gli edifizi più sodi: mentre un denso nebbione, forse di polverio, si sollevava dalla terra sopra i tetti. Quanto alla sua direzione, il sig. Gio. Batista Giordano, maestro di nautica, il quale registra da molti anni tutte le variazioni atmosferiche, mi assicurò ch'era quella stessa del meridiano magnetico, ossia NNO. SSE. e da lui osservata parimente nelle scosse degli anni 1807 e 1818. Ma su questo particolare, ed altresì intorno alla durata dello scuotimento, discordano affatto tra loro le relazioni che mi sono pervenute da' punti della Provincia ove fè maggiore impeto la meteora. — Gravi furono i guasti cui produsse in San Remo quel primo squasso. Pochi fabbricati rimasero illesi. Diroccarono fumaioli in gran copia ed altre opere sovrapposte a' tetti. Caddero alcune vôlte e soffitti, e fu mestieri l' abbattere varie case antiche o malamente costrutte che minacciavano imminente rovina. Restarono malconcie da spiccature e da fendimenti fra le altre molte case, il palazzo de' Tribunali di proprietà de' sigg. Marchesi Borea, e quello abitato dalla stessa famiglia, di cui si dovè prestamente atterrare una parte di tetto e di terrazzo ed un gran cornicione che si era violentemente staccato dal muro. Ebbero danni non lievi il Monastero della Nunziata, quello della Visitazione, la chiesa di S. Stefano, l'altra di N. S. degli Angeli, il convento de' PP. Cappuccini, e finalmente il santuario dell' Assunta detto la Madonna della Costa situato sovra un ameno poggio fuor di città, nel quale oltre alle molte rotture l'estremo cupolino fu tutto sconnesso ed anzi divelto nel suo cerchio inferiore. — Intorno alle ore nove della sera stessa si risentì una nuova leggerissima ondulazione: replicò una più sensibile alle dieci e mezzo della durata di 2'': finalmente un' altra alle ore 11. 32'. Nel mattino del dì 27 si fecero pur sentire due piccolissime scosse. Furono tranquille la sera e la successiva notte. — E comechè ad ogni ora pervenissero da altre parti della Provincia, e specialmente

da Taggia, Castellaro e Bussana notizie di più lagrimevoli casi; cominciavano pur nondimeno a rimettersi gli animi dal concepito terrore; quando d' improvviso alle ore 12 e tre quarti del mattino a dì 28 una breve ma veemente e fragorosa scossa che si assomigliava ad una forte scarica d' artiglieria (1) invase di novello spavento il petto di questi abitanti. E poichè cresceva la voce e il timore che da maggiori disastri fossero bersagliate varie montagnose popolazioni a levante della città, deliberai di trasferirmi io stesso a visitare que' luoghi. Di già da me spedito a tale uopo trovavasi in Taggia il sig. Luigi Clerico, ingegnere applicato a' servigi di questa Provincia. E richiesti a compagni i signori dott. Andrea Carli, sindaco di S. Remo; e chimico farmacista Panizzi, ci dirizzammo lo stesso dì 28, tre quarti d'ora dopo la fiera scossa alla volta di Castellaro passando pel borgo detto L' Arma e per Taggia. Presso all' entrata di L' Arma sulla strada corriera ci si pararon dinnanzi gli ammucchiati rottami d' una vecchia casa del sig. Marchese Dongo di Genova, stata atterrata dalla scossa del 26: entro il Borgo molte fenditure qua e là sulle pareti delle abitazioni. Il nuovo crollo dello stesso dì 28 poco prima del nostro arrivo fè altresì spaccare alcune vôlte. I terrazzani s' erano attendati parte alla marina parte alla campagna. — Uscendo di là e pigliata la spaziosa via entro terra che conduce a Taggia, vedemmo malconcia, sconnessa negli angoli e per altre molte spaccature fatta quasi inabitabile, la casa di campagna d' un sig. Pietro Curli detta *la Morena* rilevata sur un poggetto a sinistra.— In Taggia era compassionevole l'aspetto delle cose: conciossiachè nella parte antica chiamata il Castello, molte case erano state distrutte; altre eran cadenti, nessuna senza gravi danni. Vi perì sepolta il dì 26 sotto le rovine della sua casuccia una Rosa Baccini, donna attempata; e fu prodigio anzichè ventura che ne fossero tratti illesi due fanciulli suoi nipoti. Di sotto alle precipitate vôlte d' un' altra abitazione venne pur salvata un'Angelica Anfossi. E se l' orrendo caso fosse avvenuto di notte quante vittime e a centinaia! rifugge l' animo al pensarvi.

Nella parte nuova della città spaventosi parimente ravvisavansi i guasti. La strada di San Dalmazzo non presentava da'due lati che rotture, sfendimenti, muri rovinaticci, altri fuori di piombo, ferree spranghe e catene spezzate. Per tutto puntelli,

(1) Sentita quella detonazione mi venne al pensiero il detto di Plinio: *Naeque aliud est in terra tremor quam in nube tonitruum.*

contrafforti, sostegni. — Entro la chiesa collegiata si vedeva spaccato un arco maestro quasi sopra l'altar maggiore; dimodochè si è dovuta sbarrare la parte sottostante ed impedirne l'ingresso. Si narra da alcuni maestri che lavorando il dì 26 attorno agli stucchi e rilievi di detta chiesa, videro al momento della scossa aprirsi con terribile schianto e ricongiungersi in un attimo sul loro capo la vôlta. — Gravi danni toccarono al Monistero di Santa Caterina e ad altri sacri edifici, siccome pure alla casa del Comune, al quartiere de' Carabinieri Reali, all'ospedale e ad altre abitazioni che il noverarli tutti non avrebbe fine. Basti che da 70 e più sono le case inabitabili: di tredici più pericolanti si dovette ordinare il pronto atterramento. Niuna ve n'ha che non porti l'impronta del terribile flagello. — Erasi pur rovinata dal primo crollo una parte del ponte sulla fiumara Taggia, altrimenti detta Argentina, per cui si va all'opposto colle di Castellaro. Sovra uno degli archi schiantati era un fanciullo il quale cadde con esso l'arco, e non n'ebbe che leggerissima offesa. Sovra un altro arco isolato si trovava il sig. parroco di Oneglia ed un canonico: entrambi scamparono illesi per gran ventura. Era la città deserta d'abitanti: i più agiati riparavano ne' loro giardini: i poveri erravano per gli oliveti e nei campi. — Valicato il fiume a guado, atteso la rottura del ponte, ci conducemmo all'altra riva e salimmo a Castellaro: e qui ogni descrizione vien meno al confronto del vero. Le case distrutte ed agguagliate al suolo erano in numero di 52, altre 49 minacciavano imminente caduta. La chiesa parrocchiale situata in una piazzuola sulla maggiore eminenza del luogo ebbe quattro forti spranghe spezzate: una di esse fu spinta dall'impeto fuori del muro ov'era conficcata. Rotta vedevasi la facciata d'alto in basso, fessurate e malconce le altre pareti. Una voluta d'immenso peso, spiccatasi dalla sommità dell'attiguo campanile s'era rovesciata sul tetto della chiesa e ne aveva sfondata la vôlta. Simili guasti ne presentava la vicina chiesa dell'Assunta di cui fu interamente atterrata la sacristia. Parimente un oratorio più discosto detto di Lampadosa ebbe e spranghe spezzate e muri spaccati ed altri gravissimi danni. Schiantate erano le case canonicali; pericolose per le rotture o gli sfendimenti le abitazioni di proprietà del sig. Preposito Siffredi, quelle del sig. Anselmi sindaco, del sig. Arnaldi segretario del comune, ed una de' signori marchesi Gentile di Genova. Sul piano della parrocchia, come altresì sul declive del colle verso ponente ve-

desi in più luoghi dove aperta di fenditure, dove screpolata la terra: e si fu appunto in quella parte che la meteora fece più orribile strage: qua e là ripari murati e di sostegno si erano schiantati e giù precipitati nella valle. Nelle case non ancora demolite si vedeano porte ed imposte svincolate da'cardini, svelte inferrate, loggie e tetti slogati, muri sconnessi e pendenti a'quali facevano spaventoso puntello i già caduti: per ogni dove ammassi di pietre, di mattoni, ingombri di rottami e calcina. — Cinque persone erano rimaste sepolte; sedici altre più o meno gravemente ferite o percosse, e la gente misera priva di tetto e di pane era costretta d'andare limosinando in altri paesi.

Era quivi il dì 26 maggio avvenuto un caso veramente lagrimevole e degno d'essere ricordato. Una Maria Antonia Vivaldi puerpera di due giorni aveva richiesta una sua amica per nome Caterina Anselmo, che volesse venire per poco a sovvenire di latte il suo parto. Accorse questa al pietoso ufficio lasciando nella propria casa una sua bambina di due mesi e mezzo; quando rovinata dal primo squasso la vôlta della stanza ov'erano le due infelici madri, entrambe le schiacciò unitamente a Domenico Ferrari suocero della Vivaldi; e il bambino a cui aveva fatto di sè stessa riparo la misera Anselmo fu tratto salvo di sotto alle rovine, ed alla presenza dello atterrito popolo battezzato in sulla piazza dal parroco. Nello stesso istante s'era pur conquassata la casa dell'Anselmo; e volle la Provvidenza che sola resistesse al crollo e restasse illesa la camera appunto ov'era la bambina. In Pompeiana luogo attiguo a Castellaro molti e gravi si noverano pure i danni del dì 26. Vi rovinarono interamente parecchie case: in altre caddero o si spaccarono muri, vôlte e soffitti: tutte qual più qual meno portano i segni del fiero crollo. Nella chiesa maggiore si spezzarono due sbarre di ferro: ed oltre a varie fessure sovra cinque archi, fu riconosciuta una pericolosa fenditura nella vôlta della nave di mezzo. Nell'oratorio si ruppe una spranga, e si veggono varie fenditure nelle pareti. — Diroccarono nel villaggio di Terzorio due case: altre otto restarono gravemente offese da sfendimenti: risentirono qualche danno la parrocchiale, l'oratorio, una cappella pubblica, e singolarmente la torre del luogo. Le altre abitazioni tutte si veggono più o meno screpolate. Due persone furono ferite nel capo da caduti rottami. — Ne' villaggi di Riva Santo Stefano e San Lorenzo situati l'un dopo l'altro presso al mare sulla strada di Genova, come anche su per la costa superiore ne'luoghi di Cipressa e di Costarainera, benchè forte siasi

risentito lo scuotimento ne furono assai men tristi gli effetti. Tuttavolta e nelle chiese e nelle case dove più dove meno si fecero sfenditure e screpolamenti: caddero pure qua e là entro l' abitato e fuori muri di cinta, altri di sostegno, ed eziandio alcuni tetti. In Riva si dovè abbattere una casa, altre sostenere con puntelli. In Badalucco posto al N. di Taggia poche abitazioni rimasero affatto illese da qualche guastamento: lo stesso dicasi di Carcana. — Ben maggiore e non guari dissimile da quello di Castellaro fu il disastro in Bussana, terricciuola a ponente di Taggia sur una collina che riguarda il mare; e dove mi condussi io stesso il dì 8 giugno. Le case ivi attterrate dal primo crollamento sono in numero di 24; di altre 49 tutte pericolanti dovetti ordinare la demolizione. Diroccò una cappella campestre. La chiesa parrocchiale rilevò rotture e sfendimenti sulle pareti presso la vôlta. La casa del sig. Antonio Natta Soleri sindaco della terra fu così spaccata e malconcia nel tetto e nelle vôlte e ne' muri che si è fatta inabitabile. In molte altre e di agiate e di povere persone intervenne lo stesso. — Al momento di quella scossa trovavansi due donne a discorrere in una camera: rovinò sovr' esse schiantata la vôlta, e per ventura non le schiacciò: per altro una di esse per nome Angela Maria Calvino ebbe rotta una gamba ed altre gravi lesioni.

Meno sensibili furono le scosse ne' paesi a ponente di San Remo. Se non si eccettui la città di Ventimiglia, nella quale fu offesa da sfenditure la casa del comune, la cattedrale, il palazzo vescovile, il quartiere de' Carabinieri e l' ospedale. Nel luogo alto di Perinaldo molte case furono screpolate, diroccarono alcune scale. A Castelfranco situato pure sopra un' altura furono guaste da fenditure la chiesa parrocchiale e quella di Santa Caterina, come altresì moltissime abitazioni poste nella direzione di tramontana a levante. — Un maestro che stava lavorando il dì 26 nella prima di dette chiese affermò, che all' istante della fiera scossa aveva veduto torcersi e divincolarsi le spranghe ossia chiavi maestre come se fossero state piccole verghe, e balzare nel tempo stesso all' altezza di 4. o 5 piedi il sopraccielo dell' altar maggiore.

Appena pervenuta al Governo la prima notizia di questa calamità, S. M. il Re degnò di largire della sua cassa particolare una ragguardevole somma di denaro, ordinando che fosse immediatamente distribuita in ragguaglio di povertà e di detrimento alle famiglie de' feriti e alle altre più bisognose di pronto soccorso. — Ed intanto verificato più particolarmente il montare

de' danni cui rilevarono tutte le persone povere o disagiate, le LL. EE. il Ministro dell' interno e quel di finanze (2) procurarono dalla Sovrana paterna Munificenza un nuovo e largo sussidio in sollievo di quelle: di più fu provveduto con altre somme affinchè sieno riparate quelle chiese o sacri o pii edificii stat. più gravemente colpiti dalla meteora, i quali fossero per avventura manchevoli di mezzi onde sovvenire alla spesa.

I fenomeni che precedettero ed accompagnarono la spaventosa meteora sono a un di presso quali furono osservati in ogni tempo dagl' indagatori delle cose naturali.

Le piogge autunnali del 1830 furono piuttosto scarse che abbondanti. Nel successivo inverno regnò una desolante siccità. Sul finire d' aprile cominciarono le piogge e continuarono sino oltre la metà di maggio senza tuoni e senza lampi. D' allora in poi andò soggetta l' atmosfera a mille variazioni con subiti passaggi anche in un giorno medesimo dal caldo al freddo, dal sereno all'umido. La mattina del 26 maggio piovicicò prima dell' alba. Si diradarono al sol nascente le nubi e furono spinte da una corrente aerea d' OOS. al NNE. dove rimasero circoscritte per molti giorni nella parte appunto che sovrasta alla valle di Taggia. Al momento della prima scossa segnava il barom. p. 28. 05 il term. R. esterno + 16. 8; l' interno + 17. 5. Da quel giorno sino a tutto il giugno fu sempre ingombro il sole da un fitto nebbione e non mancarono le nubi allungate di Plinio (Plin. lib. 2) che avevano per lo più la loro direzione declinante verso il S. Il mare che era realmente in calma e sol veniva lievemente agitato nella direzione d' ESE. all' ONO. da uno spesso ondeggiamento, si ritrasse un momento prima del crollo dall' ordinaria sua sponda, e i bastimenti ch' erano sulla spiaggia e quelli che veleggiavano lungo la costa provarono un grand' urto e tale ch' era paruto a' marinai avesse la chiglia battuto sul fondo. — La mattina del dì precedente e dello stesso giorno 26 tanto nelle vicinanze di San Remo, quanto in altri luoghi più distanti, fu sentito un rombo sotterraneo così forte e replicato che molte persone fuggirono qua e là spaventate. — Similmente le acque de' pozzi e delle fonti s' erano intorbidite, e quasi tutte acquistarono una più alta temperatura. Al momento poi della forte scossa del dì 26 e di quella del 28 si videro incurvarsi gli alberi più robusti, mossi da un' incognita forza; fenomeno così ben descritto da Baglivi nella sua storia del tremuoto di Roma

(2) I sigg. Cav. Falquet e March. Gaggi.

del 1703. Un altro fenomeno importante convien ricordare. Alle ore cinque pomeridiane del dì 9 giugno, nel lago detto di San Benedetto entro la fiumara di Taggia, fu veduto sollevarsi dalla superficie di due metri quadrati una colonna d' acqua dell' altezza di 2 metri, la quale dopo avere percorso con moto vorticoso e rapido lo spazio di circa 60 metri verso il NE., si sciolse in un denso globo di fumo senza che il lago medesimo fosse nel resto minimamente agitato. Mi accertò pure il sig. cav. Lombardi sindaco della città di Taggia che lo stesso fenomeno erasi veduto il dì 26 maggio più all' insù della stessa fiumara.

Volendo taluni render ragione di questo sommovimento ebbero ricorso ad un supposto volcano, di cui pretendevano essere il cratere sulla cima di Montenero, monte che s' innalza a 587 metri sopra il livello del mare, a 6 miglia all'O. di S. Remo. E abbenchè consti da un rapporto fatto all' Accademia di Parigi nel 1755 in dicembre, all' epoca del terremoto di Lisbona, che *un' esplosione volcanica* (3) v' uccidesse una Maddalena Rossi di Vallebona, pure si può francamente affermare che l' idea d' un volcano in questo monte è una mera favola, siccome fu ultimamente, e sulla mia officiale richiesta, riconosciuto dal sig. Candido Baldracco, ingegnere delle miniere del circondario di Genova, e ne' tempi addietro oltre ad altri molti dal sig. cav. Carlo Amoretti, come può vedersi in una sua lettera di *Osservazioni di elettrometria animale*, stampata in Verona nel 1814, ed inserita nel Tom. XVII delle Memorie della Società Italiana delle Scienze.

(3) Pare dovesse essere piuttosto un' esplosione elettrica ascendente. In que' tempi la teoria dell' elettricismo non era ancor ben conosciuta.

RIVISTA LETTERARIA.

Catalogue de la Biblioteque de Son Ex. M. Le Comte D. Boutourlin. Florence 1831 in 8.°

Il Conte Boutourlin, com'è noto a molti, e la prefazione del *Catalogo* ci ricorda, è stato uno de' bibliofili più periti e più coraggiosi. Rimasto privo, per l' incendio di Mosca, d' una delle più belle librerie che si conoscessero, e che gli costava trent' anni di ricerche, se ne compose quì una seconda ancor più riguardevole, come può vedersi confrontandone il catalogo a quel della prima stampato in Parigi nel 1805.

Nel nuovo catalogo infatti troviam registrati 244 manoscritti fra i quali alcuni molto antichi, alcuni superbamente miniati, e qualche autografo; 964 edizioni del secolo decimoquinto, fra le quali alcune o ignote o rarissime; 419 aldine, fra le quali non poche o per uno o per altro riguardo veramente particolari; 377 bodoniane, cioè quante all' incirca ne uscirono dalla più illustre fra le moderne tipografie; 1868 di classici italiani, e fra esse quasi tutte le più autorevoli o le più famose; poi sotto varii titoli di scienze, di lettere, d'arti, le più belle e spesso le più splendide d' un gran numero di libri i più riputati, le quali coll' altre sommano (salvo errore) a 7926, tutte ben conservate, molte anche intonse, con gran margine, spesso elegantemente legate, ec.

Il catalogo (stampato all' insegna di Dante con molta cura e a soli 200 esemplari) può annoverarsi anch' esso fra le belle e rare edizioni. Esso, come dice il suo abilissimo compilatore (Stefano Audin), non è in quell' ordine che sarebbe da preferirsi per una biblioteca universale; ma i bibliofili ne avvertiran subito la ragione, quella cioè di dar risalto alle particolari collezioni della libreria che vi è descritta. A compilarlo han servito non poco varie note lasciate dall' illustre formatore di questa libreria, alla memoria del quale i Figli lo consacrano. Esse attestano la sua bibliografica erudizione, che al dir del compilatore, statogli assai famigliare, fu piuttosto prodigiosa che rara. E all' erudizione s' aggiugnevano in lui altri ornamenti dello spirito, di che ci è testimonio fra gli altri qualche suo scritto che nel catalogo è registrato. Singolar sua lode fu quella magnanimità, per cui la sua libreria aprivasi facilmente agli studiosi d'ogni nazione, e quasi ogni specie di studi avea da lui incoraggimento; ond' è che non a' Figli soltanto la sua memoria è assai cara.

M.

Saggi poetici di Felice Bisazza. *Messina, Fiumaro* 1831 *in* 16.°

Negli scrittori, fatti adulti da lungo tempo alla scuola de' classici, lo zelo di questa scuola può talvolta sembrar zelo della propria reputazione. In uno scrittor, come il nostro, non ancor legato ad alcuna scuola, e a cui il seguir la nuova parrebbe promettere più pronto applauso, esso è sicuramente zelo disinteressato, e quindi tanto più notabile.

Lo zelo del giovane scrittore si mostra particolarmente in uno de' suoi saggi poetici, che ha per titolo il Settentrione. Negli altri più propriamente si mostra lo studio, ch' egli ha posto ne' classici, studio utilissimo ad addomesticarci gli stessi scrittori settentrionali, come vedesi in alcuni passi dell' Abele del Gesner da lui tradotti.

Se mai, anche oltre la felice età, in cui si amano i versi, come si amano i suoni, come si aman le danze, come si amano tutte le amabili cose, ei seguiterà a compor versi, vorrà forse essere per pu-

rezza di gusto ancor più simile a' classici; per importanza e novità di concetti non inferiore ad alcuno de' contemporanei.

M.

Di Aldo Manucci *f. di* Paolo, *n. d'*Aldo *scritti due rarissimi. Venezia, Picotti* 1831 *in* 8.°

Il primo de' due scritti è una *Relazione*, fatta al duca di Sora, *delle qualità di Jacomo Crettone*, dottissimo scozzese, che venuto a Venezia nel 1581, non avendo egli ancora vent' anni, vi destò grandissima ammirazione, e, passato quindi a Mantova, alla corte di Guglielmo Gonzaga, vi fu una notte del 1583 vilissimamente ucciso da Vincenzio figlio del duca, non si sa bene per qual causa. L'altro è una *Lettera* scritta di Bologna nel 1576 al duca d' Urbino nella cui corte par che Aldo bramasse impiegarsi, essendo, com'egli dice, andato a Bologna " per esser più libero di se stesso e donarsi a chi gli pareva. "

La *Relazione* fu stampata una volta colla data di Venezia appresso Aldo 1581. Ma il suo nuovo editore, Emanuele Cicogna, dubita se la stampa che dicesi l'Aldo, sconosciuta anche al Renouard, e mostratagli per la prima volta dal marchese Trivulzio, sia veramente aldina, anzi se sia del secolo decimosesto. Non sembra però dubitare che la Relazione sia d'Aldo, poichè concorda perfettamente con ciò ch' ei dice del Critone in altri suoi scritti e che può vedersi trasfuso nel Museo Istorico dell' Imperiali. La *Lettera* è d'Aldo indubitatamente, e fu donata all'editore da un colto amico, Marco Procacci di Pesaro, il qual la trasse dall' autografo esistente nell' Oliveriana.

Sulla fine di questa *Lettera* Aldo narra d' aver quasi terminato di stampare la sua Vita di Cosimo primo, ch' io tempo fa dissi non più ristampata, quando dovea pur ricordarmi che lo fu in Pisa per quella raccolta, che serve di supplemento all'altra de' Classici già fatta in Milano. La Vita di Cosimo stampata e ristampata debb' essere oggimai abbastanza conosciuta. Il Marchese Trivulzio diede notizia al Cicogna d'un' opera d' Aldo quasi sconosciuta, una Storia latina inedita della casa Pio di Carpi, l'autografo della qual toria, già posseduto da lord Guilford, passò, non ha guari, nelle mani del Payne librajo di Londra. L' amico Procacci diede pur notizia al Cicogna d' una Descrizione d' Italia, altra opera che Aldo avea cominciata, e per la quale si eran fatte da ragguardevoli uomini, ch' ei nomina, varie ricerche, siccome consta da' libri de' Consigli di Pesaro, agosto 1780.

Queste notizie brama il Cicogna che si aggiungano a ciò ch' ei dice della famiglia degli Aldi nel terzo volume delle Iscrizioni Veneziane l'anno scorso pubblicato. Esse leggonsi nella sua prefazione ai *due scritti rarissimi*, stampati per nozze, non so dire se di un amico bibliofilo, ma liete certo a tutti i bibliofili, grazie specialmente alla

ristampa della Relazione, ch'è un *facsimile* dell'edizion prima o aldina o non aldina che voglia chiamarsi.

M.

Della vita e del comporre di BENEDETTO MARCELLO *narrazione di* FRANCESCO CAFFI. *Venezia, Picotti* 1830 *in* 8.°

Dalla storia che il Caffi si era posto a scrivere della musica presso i Veneziani, e di cui già ci diede saggio colle vite del Musin e del Lotti, egli ha ora tratto (ma a 50 esemplari soltanto, per nozze d'un amico) anche questa narrazione intorno alla vita e al comporre di B. Marcello, appellato a' suoi giorni il principe della musica. Ciò che dicesi per entro ad essa, in proposito specialmente dell' opera massima del Marcello, i Salmi famosi, può esser utile, parmi, se non a' principi della musica odierna che, come principi, si crederanno troppo sicuri del fatto loro, almeno a quelli che aspirano a principato novello. Ciò che vi si dice della condotta del Marcello medesimo verso il Lotti già detto, la Bordoni, il Zorzi, ec. servirà a mostrare vie più qual stretta relazione abbian fra loro la bellezza dell' ingegno e la bontà del cuore. A chi pensa che l' ingegno sia pur buono a molte cose, a chi predica il principato dell' ingegno come salvezza futura al mondo, piacerà pure una narrazione, che mostra il principe della musica sedere assai decorosamente fra i principi della patria.

M.

Notice biographique sur le chevalier JACQUES GRÅBERG *de* HEMSÖ *consul emerite de S. M. Svedoise redigée par L. J. E. C. Florence, Pezzati* 1831 *in* 16.°

La carriera letteraria del cav. Gråberg, incominciata, or sono appunto trent' anni, appartiene quasi tutta all' Italia. Se la prima sua opera, il Giornale dell' Assedio di Genova, è stampata in Svezia, è però scritta in Italia, come ciascuno argomenta dal suo titolo. La seconda, cioè gli Annali di Geografia e Statistica, non solo è stampata in Italia, ma è pur scritta nella lingua di questa. Ed è per noi tanto più degna di menzione, ch'essa, fra le scritte in questa lingua, è forse la prima, ove si presentino idee [illegible]nplici e precise della statistica; ed è pur la prima, ove spiegandosi [illegible]nuova division della terra in sei parti, siasi cangiata nel mar [illegible]ndo la posizion rispettiva dei due emisferi, il nostro cioè siasi [illegible]a manca prima dell' altro, e quindi l' altro a sinistra, ciò ch [illegible]anni dopo fu poi fatto da tutti i geografi francesi. Stampata in [illegible] scritta nella lingua d' Italia è pur la seconda fra le principali [illegible]ere, il Saggio storico sopra gli Scaldi, ove trovansi molte cose [illegible]e, e per noi, quando comparve, affatto nuove, sul genio, sui cost[illegible] di que' poeti della Scandinavia,

dalla quale l' autore vorrebbe che l' Europa civile avesse preso quello che chiamasi spirito di cavalleria. Ciò non si crederà da chi suppone la Scandinavia ancor barbara nel medio evo, ciò ch' egli in quel Saggio combatte; o da chi crede usciti dalla Scandinavia i devastatori del romano impero, ciò ch' egli combatte nella terza delle maggiori sue opere, la Scandinavia vendicata, opera scritta in francese e stampata in Francia. Le altre sue opere sono quasi tutte nella lingua dell'Italia, alle cui accademie quasi tutte, compresa l' italianissima, cioè quella della Crusca, l' autore è ascritto. Il catalogo ragionato di tutte queste opere compie la Notizia biografica, in fronte alla quale è un' epigrafe greca e un' altra latina, sicchè la credereste scritta da qualche dotto d' antica data, presidente forse a qualcuna di quelle accademie. Lo è invece da persona di data freschissima, sul cui labbro vezzoso suonan peraltro tante lingue, quante ordinariamente non ne suonano su quello de' dotti. Ma rispettiamo la modestia della vergine, e non siamo sì arditi di sollevarne il velo.

M.

Etrusco Museo Chiusino, dai suoi possessori pubblicato con aggiunta di alcuni ragionamenti del pr. Dom. Valeriani, e con brevi esposizioni del cav. Francesco Inghirami. Fascicolo V. Poligrafia fiesolana 1831.

Abbiamo altre volte annunziata con le debite lodi questa pregevole impresa. Non abbisognano del resto di lodi i chiari nomi che l'ornano.

Il quinto fascicolo, oltre alle tavole che ormai giungono al numero di sessanta, contiene un ragionamento del sig. prof. Valeriani intorno agli Etruschi, dove si confuta il Müller, e di più si sostiene che l' Etrusca civiltà non è meramente un rampollo e quasi un rigagnolo della greca.

Il sig. cav. Inghirami riscontra nella tavola VII. una delle non poche relazioni che sono evidenti a scorgere tra i simboli egiziani e gli etruschi. Questo de'simboli è, come ognun sa, il prediletto sistema del ch. archeologo: sistema pericoloso, ma certamente vero almeno in parte, e che (sia detto con la debita riverenza), contemperato con principii più veri e più semplici, andrebbe immune da ogni censura.

Bello è il vasetto della tav. 51, illustrato così dal dotto autore dei *monumenti etruschi*: " A chi ha buon gusto per i lavori di metallo, ben „ gradevole sarà il conoscere la forma singolare e del tutto nuova, non „ men che bella, di questo vasetto di bronzo, disegnato nella grandezza „ medesima dell'originale. Apparentemente dovea contenere de' liquidi; „ e perciò l'intelligente artefice operò per modo che tutto vi corrispon- „ desse l' ornato. Ecco là un uccello acquatico sopra una pianta qua- „ drifoglia palustre, il che serve di pomo al coperchio: ecco là una „ conchiglia palustre che serve di borchia al manico: ecco là in fine i „ lunghi manichi formati in guisa di colli d'uccelli acquatici, come dal „ becco loro, nel quale han termine, si ravvisa. „ Questa eleganza di

belle allusioni è dall'arti moderne quasi affatto smarrita: della poesia dell'arte languidi rimangono e leggeri vestigi. Anche qui, il positivo ci comprime, c'impiccolisce, ci assorbe: e in un secolo in cui tanto si parla d'ideale, l'ideale vero s'indovina appena da pochissimi eletti. Vedete le *esposizioni* italiane e straniere. Se sopra cent' opere d'arte trovate un'idea poetica e nuova, siete ben fortunato. V'è più poesia di pensiero nella *Speranza* del Nenci *(1)*, che in un intera galleria di quadri moderni.

Intorno questo Museo chiusino l' ultimo fascicolo della Biblioteca italiana contiene un articolo del ch. sig. prof. Romagnosi, pieno di utili consigli e di vasti progetti. Gli eruditi potranno disputare intorno a questa o a quella particolare dottrina, ma tutti dovranno sentir la bellezza e la fecondità d'alcune idee generali.

X.

Guida per la Città di Firenze e suoi contorni, nuova edizione corretta ed accresciuta. Firenze presso Giuseppe Formigli 1830.

Quanto più spesso nasce il bisogno di ristampare la guida di una città per aggiungervi le nuove cose che vi sorgono, tanto più è meglio perchè questo è un indizio, che l'amore dell'utile e del bello non dorme nel petto dei cittadini, e che non è miseria e ignoranza ove s'inalzano nuove fabbriche, si aprono nuove strade, si ammirano nuove statue e dipinti. La dove si asside una barbara tirannia i monumenti dei padri cadono insieme colla gloria dei figli; ma fra una gente di civiltà e cortesia, nella Patria di Dante e di Michelangelo tutto si abbella e si adorna, talchè al rivisitarla dopo qualche tempo il viaggiatore ne rimane amabilmente sorpreso; e può bene sperare, se qualche cosa ancora l'offende, se qualche cosa ancora desidera, che vedrà tolta ben presto ogni bruttura, e stabiliti i comodi e gli abbellimenti che il vantaggio e buon gusto richiedono. Del che si può acquistare una prova leggendo anche in questa guida ciò che è stato fatto e si va facendo sulla piazza della Cattedrale, al Palazzo del Granduca, nella Cappella dei Principi ec. nè rimarranno indietro altri voti ed altri bisogni, ed alle scuole di mutuo insegnamento, di geometria e meccanica per gli artefici, altre scuole succederanno adattate a sviluppare l'industria e il commercio e a propagare le utili cognizioni sociali. La vaghissima Firenze non solo dee accompagnare, ma ancora avanzare nella via della civiltà gli altri popoli, se non vuol decadere da quella gloria, che più non bastano a mantenere le memorie del passato, se non sono ravvivate dai fatti presenti.

L.

(1) Dipinto a fresco nel palazzo Chigi di Siena. V. Antologia Vol. XXXIX. B. 129.

Lettere familiari di GIUSEPPE BARETTI *a' suoi tre fratelli* FILIPPO, GIOVANNI *e* ANEDEO, *coll'aggiunta delle lettere istruttive ec. Quinta Edizione. Volumi II.* Milano presso l'edit. Lorenzo Sonzogno, 1830.

"Chi piglia diletto nello informarsi de' costumi de' popoli e nel „ filosofare sulle loro varie virtù e sui loro vari vizi, e gode sottil„ mente indagarne le sorgenti, il progresso e gli effetti, troverà quì „ pascolo abbondante alla sua curiosità . . . Il teologo, il moralista „ e il metafisico non avranno da lagnarsi di non avere avuta in que„ ste lettere la parte loro. Il geografo, il botanico, il filologo, il lin„ guista, l'antiquario, il critico, il poeta, l'improvvisatore e sino „ il musico, tutti troveranno in queste lettere di che mettersi talora „ la mente in moto. „ Via su dunque, aggiungerò io alle citate parole del primo Editore, affrettiamoci a leggere le lettere del sig. Baretti, giacchè non si offrirà così spesso la buona ventura di trovare una mezza enciclopedia in 47 lettere familiari. Temo però con ragione che molti non si lascino prendere a sì magnifiche promesse, e dicano fra se vediamo un pò' se son ciarle di mercante. Anch' io fratelli, sono con voi, e vi dirò che dopo aver letto, ho fatto la mia tara, ed ho ridotto a due i molti vanti enumerati quì sopra, cioè a buone riflessioni morali, ed a molto vive ed eleganti descrizioni di luoghi ed avvenimenti, che naturalmente non possono mancare in un viaggio. Così potrete qui acquistare un idea del famoso terremoto di Lisbona, e di Mafra, e di Cintra, della caccia dei tori, della corte portoghese, e di molti altri paesetti che percorre il nostro autore; apprenderete ancora come si viva poco bene per non dir male affatto in quei paesi del Portogallo e della Spagna, e vi uscirà la voglia di visitarli, se mai vi fosse saltata in capo, udendo il povero Baretti lamentarsi ad ogni tratto di mille incomodi e disgusti, e più specialmente di quelle scomunicate osterie, ove si trova appena un pagliaccio da gettarvisi sù, e qualche boccone di pessima roba per levarsi la fame. Certo che ci vuole un viaggiatore intrepido, e di molta pazienza; ma il nostro non la vagheggiava gran cosa, quantunque sia da tutti raccomandata, e spesso additata anche dai più umani, come una consolazione e un rimedio nella miseria e nel dolore. Io però compatisco il nostro Baretti, se nel suo viaggio non stava sempre tranquillo ed allegro; perchè in quale cuore non si desterebbe ira e pietà nel mirare i più bei paesi dell' Europa che il sole rallegra e vivifica e adorna di ricchezza e delizia, vederli deserti ed incolti, quasi fossero le arene dell' Affrica? Osservare i rari abitanti immersi nell' inerzia e nell' ignoranza, nella superstizione e nella schiavitù, e pensare quali furono, quali imprese maravigliose tentarono, quanto valore dispiegarono, quanta gloria, quanto potere acquistarono in tutte le parti del mondo? Il Baretti vedeva tali cose nel 1760; i viaggiatori che lo seguirono non ne videro delle migliori, se non in qualche raro intervallo, che fu luce per pochi e non fu per l'uni-

versale che un lampo, che fece apparire più fitte le tenebre. A che possa giovar l'istruzione, presentemente la conoscerà ognuno che legga in uno degli ultimi fascicoli della Rivista di Parigi i regolamenti per le Università del regno, dove son proibiti gli antichi autori latini, perchè possono guastare le buone idee; e permessa solo la Volgata e il Breviario; e per i tempi del Baretti lo conoscerà al saggio che egli ce ne porge nella lettera 30.ª: consiste questo nel seguente dialogo estratto da un libro composto per servire d'introduzione alla rettorica, e che quei poveri figliuoli eran costretti a ripetere a memoria, sotto pena, mancando, di spietatissime battiture.

D. Don Giuseppe primo di chi è figlio?

R. Del re Don Giovanni quinto e della regina donna Maria Anna d'Austria.

D. In che anno nacque?

R. Nel 1714.

D. In che dì?

R. A' sei di giugno.

D. Quando e da chi fu battezzato?

R. A' 29 di agosto nell'anno stesso dal cardinale di Cagna ec.

E qui seguita a dimandare sul matrimonio, sui mezzani del matrimonio, sull'arrivo della sposa e cose simili riguardanti il re Don Giuseppe primo. Questo è lo studio che noi diremmo di *umanità*: ed è veramente consentaneo ai luoghi ed ai tempi, perchè forse chi lo prescriveva credeva e voleva far credere che l'umanità tutta fosse racchiusa nella sua genealogia.

Non ci sarebbe stato discaro incontrare in queste lettere qualche altro saggio dei costumi e dell'istruzione dei popoli visitati, onde i giovanetti che le leggono vedute da una parte quelle goffe e barbare istituzioni, dall'altra lo stato di miseria e d'abjezione di un popolo, accogliessero profondamente nei loro animi quella gran verità non per tutti luminosa del pari, che dalla buona educazione dipende la felicità degl'individui e delle nazioni.

In queste lettere voleva il sig. Baretti narrare un suo viaggetto da Londra fino a Torino passando per il Portogallo, la Spagna ec. ma egli ci lascia colla sua descrizione nell'incamminarsi verso Toledo.

Seguono a queste altre lettere col titolo d'*istruttive*, ove parla degli studi di un giovane e della lingua italiana. Ed eccoci alle declamazioni contro la Crusca e il suo Dizionario, contro le pretensioni della Toscana al primato della lingua ec. quistioni che nel 1760 potevano avere qualche novità, ma che ora se non sono decrepite, vecchie son divenute di certo nel rapido movimento delle opinioni. L'autore della *frusta* si fa qui ben riconoscere, e spesso ne accocca di quelle da levare la pelle. Noi amiamo e lodiamo l'energia e l'indipendenza del suo ingegno, ma non sappiamo approvare quella furia di villanie e di parole da trivio che ad un tratto gli escono dalla penna, e pensiamo anzi che andrebbe evitato di presentarle in una

Biblioteca di Educazione, perchè qualcuno non credesse che fosse un bel vezzo da imitarsi questa vergogna, che offusca li scritti di qualcuno dei letterati italiani.

Non sia per questo negata lode e incoraggiamento all'editore Sonzogno per questa sua Biblioteca, di cui queste lettere formano i volumi 77 e 78. Egli tenta di propagare e di rendere popolari le utili cognizioni, e questo suo desiderio merita la nostra riconoscenza.

L.

Bullettino Scientifico-Letterario

MAGGIO 1831.

Scienze Naturali

Cenni sopra le variazioni a cui vanno soggette le farfalle del gruppo Melitaea.

L' ordine degl' Insetti Lepidotteri, in cui la natura si è dilettata di versare a piene mani tutto il lusso dei più vistosi colori è altresì uno dei più normali che vanti ne' suoi dominj la Scienza della Zoologia. Simile in questo rispetto alla Classe degli Uccelli sembra additarci, che la comun madre abbia voluto modellare quasi sopra un medesimo tipo gli esseri prediletti che ha rivestiti di qualunque specie di piume. Ciò non ha impedito i moderni Zoologi dal suddividere e sminuzzare la massa dei Lepidotteri in gruppi d' ogni denominazione, dei quali non è questo il luogo di discutere o fissare il valore. Accingendomi a tener discorso del gruppo *Melitaea*, che è uno dei più subalterni, non m'impegnerò a torgli o a concedergli la dignità di genere, nè starò a ripeterne i ben noti caratteri, contentandomi di prenderlo così com' esso è stabilito, ed avvertendo solo, che per quanto a me sembri secondaria la sua importanza, ad altri è piaciuto ripartirlo perfino in generi proprj. Entra la *Melitaea* nella sezione del *Papilio* di Linneo detta da quel Dottore della Scienza *Nymphales*, e ricevuta dai moderni come famiglia delle *Nymphalidae*; alla quale appartengono i gruppi Europei *Limenitis*, *Nymphalis*, *Charaxes*, *Apatura*, *Euplaea* (ossia *Danais*), *Vanessa*, *Libithaea*, *Satyrus* (*Hipparchia* dei Tedeschi) e oltre il gruppo *Melitaea* di cui stiamo parlando, l'*Argynnis* che gli è strettamente affine, e che si perde quasi insensibilmente in esso per mezzo di specie intermedie.

La Patria delle *Melitaee* può dirsi propriamente l' Europa, benchè non esclusivamente; ne abbondano le regioni settentrionali più delle meridionali, anzi in queste esse stanziano per solito alla montagna. Le specie di tal gruppo sono tanto simili fra di loro, e tanto soggette a strane variazioni accidentali, che riesce oltremodo difficile lo stabilire quali sieno i tipi specifici a cui appartiene ciascuna. In fatti, per dar qualche esempio, i nomi specifici *Cinxia*, *Cynthia*, *Ma-*

turna, sono stati attribuiti a molte specie diverse, e quel che è peggio a specie in realtà molto affini, che si sono prese una per l'altra barattandone i nomi. Quindi difficoltà somma, e direi quasi impossibilità d'intendersi fra gli Entomologi. Andrebbe errato chi credesse che le variazioni di questi esseri polimorfi costituissero altrettante razze o sub-specie, perchè invece esse sono meramente individuali. Ecco come avviene, che quegli autori che si sono indotti a darne fuori alcuna come specie distinta possono accennare appena la comparsa di qualche individuo, veduto come un fenomeno, seppure più d'uno ne hanno mai incontrato. Allorchè le macchie o le linee reticolate non fanno altro che diventare più e meno fitte, più o men numerose, non è già difficile di ricondurne le aberrazioni al lor tipo: il male stà quando questi segni si obliterano, oppure invadono tutto lo spazio, quando prendono forme nuove regolari e definite, quando assumono un numero diverso apparentemente determinato. Allora può rimanervi ingannato l'occhio più esperto. Per distruggere con fondamento le specie non buone che si debbono a siffatte accidentalità conviene ripassare le collezioni più ricche, ed esaminare accuratamente tutte le serie di mutazioni a cui soggiacciono tali farfalle. Fra tutte queste niuna ve n'ha forse che varj al pari della *Melitaea Athalia*, niuna i di cui diversi aspetti abbiano fornito occasione di maggior numero di specie nominali, niuna a cui sia stato tolto più spesso il vero nome per applicarlo altrove. — Basti notare che la vera *Athalia* è quella stessa farfalla, che Fabricio chiamò *Maturna*, prendendola in cambio per la *Maturna* di Linneo; mentre l'*Athalia* del Fabricio è la *Trivia* degli autori: e l'*Athalia* di Hubner (*Athalia minor*, *Esp.*) è la *Parthenie*. Quest'ultima è una farfalla in realtà distinta, ma che pure somiglia ad alcune varietà dell'*Athalia* assai più che queste ultime non si somigliano fra di loro. La nostra *Athalia* in somma è l'*Athalia* di Borkhausen, di Ochsenheimer, di Godart, d'Esper e di Boisduval, ed ha per sinonimo la *Maturna* di Fabricius e di Hubner, non già di Linneo. Alle spese di quest'*Athalia* sono state stabilite, fra le altre, l'*Aphaea* di Hubner e la *Pyronia* dello stesso Autore (risuscitata ora dal Signor Stephens nelle sue Illustrazioni degl'Insetti Britannici) ambedue già riconosciute per nominali dal Boisduval: tale è pure quella che sotto il nome di *Melitaea Cymothoe* fu descritta ed effigiata dal Signor Professor Bertoloni figlio, negli Annali di Storia Naturale di Bologna al Fascicolo V. Il lodato autore ebbe cura di mettere a confronto la sua nuova farfalla con la *Pyronia*, ch'egli seguitava a credere specie buona e distinta. Un accurato esame della Tav. 281 di Herbst (Iconographia del genere *Papilio*), in cui giudiziosamente sono state figurate molte varietà di questa specie polimorfa, convincerà chiunque della verità di quel che asserisco, giacchè s'incontra appunto che le figure 5 e 6 rappresentano quella stessa forma della *M. Athalia* che ha fornito al Signor Bertoloni la sua *Cymothoe*. Allorchè due anni sono ammirai la preziosa

raccolta di farfalle Italiane del benemerito Professore di Bologna, da lui mi fu gentilmente mostrato l'individuo che s' accingeva a descrivere, e che a prima vista parve anche a me d'una specie distinta. Consultati però con comodo i miei libri, e le mie raccolte dovetti cambiar d'opinione. Avrei voluto esortare il Signor Bertoloni a desistere dalla pubblicazione della farfalla in questione come specie nuova; ma la di lui memoria a quell'ora era già pubblicata.

Un'altra *Melitaea* di straordinaria apparenza mi è pur venuta sott'occhio recentemente. Esiste nella raccolta del celebre Zoologo Inglese Dottor Leach, il quale la trovò in compagnia della *M. Phoebe* nei monti di Subiaco, vicino a S. Scolastica, al principio di Luglio. A prima vista questa sembrerà al certo specie nuova e fortemente caratterizzata: ma un attento esame deve convincere poi ch'essa è una *Melitaea Phoebe* (per altri *Cinxia* o *Corythalia* ed a queste noi vorremmo aggiungere anche l'*Etherie* di Hubner tav. 177.) AFFETTA DI MELANISMO. — Quantunque veggansi effigiate in più luoghi moltissime varietà delle specie di questo gruppo, quella di cui qui si parla offre se non erro per la prima, l'esempio d'un *melanismo* naturale nelle *Melitaeae* affatto analogo a quello che si suole procurare artifizialmente col cambiare il cibo delle larve di alcune fralle nostre più belle farfalle notturne. Le macchie che presenta questa *Melitaea* darebbero materia ad una lunga descrizione, ma vi si può supplire con due parole, bastando rilevare che in essa il nero ha invaso tutte quelle parti del di sotto delle ali inferiori, che dovrebbero essere giallastre variegate di punti e lineole nere, cosicchè risaltano tanto maggiormente le due fascie fulve che formano il carattere più costante della *Phoebe*.

Già da varj anni mi aveva dato nell'occhio un simile scherzo dovuto del pari al melanismo in una farfalla della bella raccolta d'insetti indigeni messa insieme con tanta cura dall'indefesso Signor Rolli di Roma, raccolta che speriamo vedere illustrata in breve dallo stesso possessore. La *melanina* del Signor Rolli, che forse appartiene piuttosto alla *Melitaea didyma*, può dirsi anche più singolare di quella del Dottor Leach, perchè in essa le fascie nere sono più morate e meglio definite; dal che risulta un insieme di maggior semplicità.

Per parlare del gruppo *Melitaea* in generale, dirò che undici sono per me le specie Europee ben conosciute finora, non tenendo conto delle loro varietà innumerevoli, molte delle quali si possono vedere nella ricca collezione dell'Archiginnasio Romano, che però non tutte m'è riuscito di poter ridurre ai veri loro tipi.

Nei contorni di Roma la più comune è la *Phoebe*; ne veggo gran copia nel mio stesso giardino ove si sviluppa all'Aprile, e negli anni più arretrati come il presente soltanto al maggio: anche la *Cinxia* e la *didyma* si trovano nell'interno della Città. La *Trivia* (?) la *Dyctinna*, l'*Athalia* e la *Parthenie*, come pure la *Lucina* (ch'è rarissima) s'incontrano solo nei vicini colli subapennini. La *Maturna*, la *Cynthia* e l'*Artemis*, così comuni

in altre contrade d'Europa, non nascono ch'io mi sappia in Italia. Ve ne sarebbe una dodicesima specie la *M. Arduinna*, che dicesi propria della Russia meridionale, ma essa non è neppure ben autenticata. Nell'America Settentrionale non ho mai rinvenuto nessuna specie di vera *Melitaea*; tutte le farfalle che vi si accostano da un lato appartengono piuttosto al vicino gruppo *Argynnis*, con macchie argentine o anche senza; altre che non cadono nel gruppo *Argynnis* differiscono pure dalle *Melitaea*, e formano piuttosto un gruppetto che merita di venir isolato.

A proposito delle farfalle dell'America Settentrionale mi cade in acconcio di dichiarare, che dopo il più minuto esame ho potuto assicurarmi, che la *Vanessa Atalanta* e la *Vanessa Cardui* della mentovata regione sono perfettamente identiche con le specie Europee. Non così della pretesa *Vanessa C. album* d'America la quale a' miei occhi presenta alcune diversità che, quantunque tenui, mi sembrano sufficienti per istabilire altra specie cui assegnerò il nome di *Vanessa C. argenteum*. Bisognerà poi badare di non confondere questo *C. argenteum* col *C. aureum* delle stesse contrade, (come neppure la *V. Cardui* con l'affine *V. Huntera*). Anche quella specie che in America è tenuta per la *Colias Hyale* mi sembra distinta dalla nostra; io ne ho trovate negli Stati Uniti tre specie gialle affini. Mi astengo dal pubblicare cosa alcuna sopra le mie farfalle Americane che potrebbero presentare qualche curiosità, perchè verosimilmente andrei ad incontrarmi con ciò che stan pubblicando i Signori Leconte e Boisduval nella loro bella e lodata opera sui Lepidotteri degli Stati Uniti.

Carlo Luciano Bonaparte.

Geografia.

Lettera al Direttore dell'Antologia.

Aspetto, mio caro Vieusseux, che esca alla Luce il *Viaggio* dei Fratelli Lander lunghesso il Niger, per rispondere al nostro ottimo e valentissimo Cavalier Gräberg (1). Ormai la controversia geografica fra noi circa il corso di questo fiume, si è ridotta alla sua più semplice espressione. Imperocchè due sono i casi possibili; 1.° o il Niger taglia con una gola, con una stretta, con una forra la catena delle montagne dell'Africa interiore, catena parte cognita e parte presunta da tutti i Geografi: 2.° o le montagne del Congo non formano concatenata serie con quelle della Luna, ma appartenendo ad un altra famiglia di monti, finiscono nel meridiano del capo Formoso. Nel primo caso, la Geografia si arricchirà di un fatto nuovo, unico e aggiungerò, mirabile. Nel secondo, il Niger scorrerà naturalmente intorno all'ultima propaggine de' monti conghesi, come il Bramapunter fa intorno all'ultima radice orientale dell'Imalaja. Nel primo, avrà vinto

(1) V. Antolog. 2.° Decennio, N.° 4. pag. 152.

il Signor Gräberg, e sarò io medesimo quello che, andando a rendere l'armi a suoi piedi, gli cingerò con le mie proprie mani il lauro della vittoria. Nel secondo, avrò vinto io. Indi non giova nè vuolsi perdere il tempo a sofisticare per via d'ipotesi, or che son prossimi a sapersi i fatti certi.

Risponderò anche allora alla consimile controversia di Geografia teorica, insorta in occasione di quella circa il corso e la foce del predetto fiume africano; se cioè un fiume che scaturisce da uno dei pendj di una catena di montagne, possa andare a scorrere nelle valli sottostanti al pendio opposto, tagliando la catena delle montagne istesse. Ne' sistemi *oregrafici* e *potamografici* d'Europa e d'America, che son pienamente cogniti dalla scienza, un tale fatto non vi è. Lo stesso mio avversario consente a questa regola generale de' monti e fiumi finora più cogniti; ma soggiungendo, che ogni regola ha la sua eccezione, crede di averla trovata nel Setledge, nel Bejah ec. che egli stando al detto di taluni de' viaggiatori, afferma tagliare il corpo immenso dell'immensa catena imalajese. Non alcerto metterò in dubbio l'oppostomi canone logico; nondimeno oserò dire che la 5. la 32. la 47. d'Euclide non hanno nè possono avere eccezione. E così dico, perchè la legge *potamo-ore-grafica* da me sostenuta è, per leggi fisiche sulla discesa de' gravi lungo i piani inclinati, equivalente in verità alle citate proposizioni del Geometra Alessandrino. Ha poi il mio dottissimo maestro, il Signor Cavalier Gräberg, ben riflettuto all'arme terribile che egli istesso diemmi in mano? Al Bejah cioè che scaturisce da un lago? Supporre questo lago nel fianco pendente dell'Imalaja opposto a quello in cui il detto fiume va a correre dopo di avere, come si presume, tagliato il corpo di quell'esterminata montagna, equivale a parer mio a chi sostenesse, che il Rodano e il Reno, i quali scaturiscono, da' laghi di Ginevra e di Costanza, raccolti nelle valli settentrionali delle Alpi, potrebbero, tagliando la massa dell'Alpe, venire a correre in quelle dell'Adige o del Pò, che sotto stanno al meridionale pendio alpino. Dobbiamo dunque, mi dirà il mio avversario, credere impostori i viaggiatori Girard, Moorcroff, Hodgson ec. ec. i quali, essendo stati su' luoghi del punto controverso, ne affermano che realmente il Setledge il Bejah ec. ec. tagliano l'Imalaja? Non alcerto. Ma soggiugnerò che chi vede uscire l'Isera dalla forra per cui passa dalla Savoja in Francia, o il Rodano dalla stretta di Martigny prima di entrare nel Lemano, giurerebbe che questi due fiumi tagliano ivi la catena delle Alpi. Essi intanto non passano che fra le ravvicinate estremità di ramificazioni alpine. La catena è molto più indietro là ove tutti la sanno. Ad un consimile inganno si va soggetto da chi vede uscire la Pescara nella strettissima gola di Popoli a fianco della Majella, o il Calore fra il Taburno e la montagna di Cerreto. Ei giureria che i due citati fiumi tagliano l'Appennino. E intanto giureria in buona fede il falso, perchè la catena appenninica è as-

sai più indietro là ove essi hanno le primitive scaturigini o vene. Lo stesso dunque dirò circa il quistionato corso de' fiumi Imalajesi. Quando la topografia conoscerà l'Imalaja, come conosce l'alpe e l'appennino, si troverà che la natura fu ovunque uniforme nelle sue leggi *potamo-ore-grafiche*. Senonchè mi avveggo che fui prolisso più di quel che avrei voluto e dovuto essere. Laonde, a riparlarne quando ho promesso.

G. P.

Versione tedesca della Storia pittorica dell'Italia.

Geschichte der Malerei in Italien etc. *(Storia pittorica dell' Italia di L. Lanzi, tradotta in tedesco e pubblicata colle note di G. G. di Quandt da Adolfo Wagner.) Volume I. Lipsia*, 1830. *LXVI.* e 614 *pag.* 8.° *gr.*

L' opera di quest' egregio Italiano è fin dalla sua pubblicazione stata conosciuta e molto apprezzata in Germania, dove l' arte pittorica ha sempre trovati fervidi amatori e trattatisti valenti. Una traduzione arricchita dalle scoperte che le indagini posteriori al lavoro di Lanzi hanno fornite, e corretta dagli errori, doveva dunque ottenere sicuramente l'applauso di tutti e particolarmente di coloro, ai quali l' inesperienza dell' idioma non permetteva di leggere l' originale. Questo lavoro è ora stato impreso da due scrittori, di cui l' uno (il sig. Wagner) è conoscitore profondo dell' italiana favella, mentrechè il sig. Quandt ha mostrato in alcune opere pregevoli le sue cognizioni in materia di belle arti (1). Il primo ci ha premessa una prefazione storica, nella quale tenendosi generalmente sulle traccie del sig. di Rumohr (la cui opera è già stata rammentata da noi altrove) fa un quadro luminoso della pittura dal suo risorgimento fino ai nostri tempi, benchè non scevro d' asserzioni ardite, che difficilmente potrebber difendersi tutte. È da deplorarsi pertanto che il sig. Wagner si perda in idee sì spesso proprie a una nuova scuola di filosofi, e scriva in uno stile tanto ricercato che non rade volte si capisce a stento dai suoi compatriotti stessi. Il signor Quandt ha aggiunta poi una dissertazione " sulle idee di Lanzi nelle cose dell' arte „; dalla quale togliamo le considerazioni seguenti, lasciando che i lettori ne giudichino secondo il gusto loro.

" Lanzi considerava le pitture come oggetti memorabili, la cui collezione e specificazione gli pareva cosa importante; e avrebbe certo descritti collo stesso interesse, ma anche colla stessa freddezza, minerali, conchiglie o altre rarità, se fosse stato conservatore d'un museo fisico. Egli pare uno di quegli uomini che trovano il loro più gran

(1) L' ultima sua pubblicazione sono le " Lettere scritte in Italia sui misteri del bello e dell' arte „ (Gera, 1830), piene di ragionamenti giudiziosi.

piacere nel raccogliere checchessia e comunque. — Questa disposizione dell' autore produce tanto i difetti quanto i meriti dell' opera sua. I difetti sono, che trattò in egual modo le cose più opposte, e che non ponderò sufficientemente il valore delle parole. Ma se la fortuna vuole che un tal uomo, il quale si diletta solamente nell' accumulare ed esaminare, si abbatta in un soggetto veramente degno d' attenzione, come fu il caso del nostro Lanzi, ne esce un lavoro molto completo, speciale ed utile. Tal è senza dubbio l'opera di Lanzi, che perciò merita la gran riputazione di cui gode e il favore con cui è stata ricevuta. Anzi la sua storia pittorica non sarebbe forse lavorata con tanta diligenza e solidità, se l' autore, al par del Vasari, fosse stato più caldamente interessato nei soggetti dell' arte: perchè le cose particolari l' avrebbero forse attratto e frastornato dalle ricerche storiche. Ma egli considerò l' arte piuttosto da letterato; e così appunto deve essere considerata e adoprata l'opera sua. Il lettore non deve in nessun modo entrare nella sua maniera di vedere nelle cose dell'arte o aspettare spiegazioni della parte intima e spirituale della pittura „.

Le *Note* aggiunte dal sig. Quandt, servono ad accrescere l' utilità dell' opera, notificando o cambiamenti o scoperte nuove o mancanze che si trovano nell' originale ec. Il loro numero potrebbe essere stato aumentato di molto a vantaggio del lettore. Poche volte si scuoprono inesattezze, come quella dove dice che il ritratto di Dante in S. Maria del Fiore fosse dipinto da Giotto, mentre questo lo dipinse nel palazzo del podestà: similmente l' asserzione che il rinomato quadro del Bronzino " il Limbo „ (nella scuola toscana della Galleria) sia ora coperto d' una cortina nella chiesa di S. Croce; e dove crede morto il cav. Pietro Benvenuti. Le annotazioni di Wagner sono di minor numero ed importanza. La traduzione stessa è una fedele ed anzi elegante riproduzione dell' originale, ma con pochi cambiamenti quanto all' uso di alcune espressioni estetiche, il cui significato è stato meglio stabilito dappoi. Il primo volume contiene le scuole fiorentina, sanese, romana e napolitana, e corrisponde ai primi due delle posteriori edizioni dell' originale.

Aggiungiamo a questa notizia, che un lavoro più importante ancora è stato intrapreso; ed è la traduzione delle Vite del Vasari, che si pubblicherà con note ed aggiunte a Stuttgarda. Se verrà eseguita con diligenza ed abilità, come c' è luogo d' aspettare, quest' opera potrà riuscire di grandissima utilità, e speriamo che perverrà ad un termine felice.

ALFR. REUMONT.

Ai Sigg. Associati.

Quest' anno per la prima volta, dopo dieci e più che l'Antologia si pubblica, i nostri Associati hanno qualche ragione di lagnarsi dei suoi ritardi. Ma essi intenderanno che i ritardi non dipendono sempre da cause volontarie, e vorranno scusarli.

Il presente fascicolo, oltre all' esser molto ritardato, esce anche senza il corredo del solito Bullettino Scientifico. Ma i nostri Associati anche a questo riguardo, ci saranno indulgenti, pensando come l'Antologia deve talvolta preferire alla regolarità certa opportunità. A cagion di questa, il Rapporto p. e. dell'egregio Sig. Intendente Nota sul terremoto della provincia di Sanremo nella Riviera di Genova, voleva nel presente fascicolo il luogo che si sarebbe potuto dare ad altre notizie.

Per riguadagnare un po' di tempo, potrebb' essere che alcuni dei seguenti fascicoli uscissero non solo meno pieni degli antecedenti, ma minori dei dieci fogli. Ove ciò avvenga i nostri Associati ne avran compenso nel doppio fascicolo Novembre-Dicembre, ove il debito nostro de' 120 fogli promessi per tutto l' anno sarà saldato egualmente; e vorremmo pur che lo fosse un altro debito non materiale ma a saldarsi un poco più difficile.

*Il Dir. dell'*Ant.ª

NECROLOGIA.

Cavalier Girolamo Scaccia.

Se confortare di pianto la tomba di qualunque estinto, è quello rivendicar dall'oblio, caro mai sempre ed apprezzabile ufficio fu universalmente ritenuto, viemaggiormente l'affetto si appaga e il pensiere quando la memoria si fa rivivere dei trapassati che in lor vita posti in mezzo agli ampii circoli della società rifulsero d'una luce che in se stessi non solamente raccolsero, ma che diffusero, e propagarono ad altri. Alla lor mancanza interroghiamo il cuore che gradatamente ci trae ad enumerare i pregi che li caretterizzarono, e che lamentando sclamiamo essere scarsamente riproducibili. Il ben pubblico ci si schiera innanzi gli occhi, e da questa speculazione in noi consegue un sensibile vuoto che più ci rende importante ed amara la privazione di essi che per le filantropiche mire che nudrirono, per gli utili studii che coltivarono, per i travagli che sostennero, la situazione cotanto abbellirono de'loro simili.

Di così belli e reali principii, e delle deduzioni che ne risultano, integra può farsi l'applicazione nella persona del Cavalier Girolamo Scaccia non ha guari mancato al mondo sociale, scientifico, e letterario. Nato Egli nel 1778 in Città della Pieve da famiglia agiata e che costantemente si distinse per civili, e rette abitudini, indefesso si applicò ai nojevoli ed insieme vantaggiosi rudimenti degli studii elementari in quel Collegio delle Scuole Pie; e quantunque negli anni in cui il Genio all'apparato vario d'indeterminate bellezze, tenta di sottrarsi con libero sforzo dall'aridità de'precetti, Egli mostrossi volenteroso, diligente, e caldo coltivatore delle scienze esatte. E

dell'arringo che andò a percorrere diè prestamente saggio. Perocchè nella fresca età di diciotto anni fece pubblico sperimento in patria delle sue cognizioni in mattematica, in meccanica, ed idraulica. E dipoi con accorto divisamento trasferitosi in Roma ivi si applicò per qualche anno alla giurisprudenza; ma tralasciate quelle instituzioni per naturale avversione, novellamente, e con più ardore intraprese gli studi di mattematica, di meccanica, d'idraulica, a' quali unì l'architettura comechè preconcepisse dovere in esse ascendere al grado dell'eccellenza. Ed in fatti fin da giovinetto assai crebbe sotto la direzione del celebre Gioacchino Pessuti la cui memoria onora tanto quella capitale, il quale delle sue rapide progressioni sommamente compiacendosi, il tenne sempre anzichè per discepolo, quale amico, e qual figlio. Fin da quei momenti meritò la considerazione del Pontificio Governo. Intrapresa da Pio VI. l'opera del rasciugamento delle Paludi Pontine, fu nel 1800 dichiarato geometra in quelle terre, e stanziato in Terracina, si congiunse in matrimonio con Anna Maria Astolfi figlia del direttore di quei lavori idraulici, in cui dolci, e soavi modi, e belle virtù comparivano in altissimo grado. Volgendosi il suocero alla cadente età, e più non reputandosi sufficiente ad adempiere in tutt'i rapporti l'ampio suo incarico, impetrò da Pio VII. un Coadiutore. E fu nel 1809 nominato a tale Girolamo Scaccia, poichè quel Sovrano Pontefice non riconosceva per quell'officio alcuno più atto di lui. Allora fu che le sue profonde cognizioni in idraulica eminentemente apparvero; ed in specie quando giunto a morte Gaetano Astolfi rimase solo alla direzione di questa vasta bonificazione che meritò la sorpresa e gli elogi dei dotti, e i cui dettagli manifestaronsi oltremonte, ed universalmente nelle opere dello scienzato Prony. Avvenuti i politici cambiamenti, poichè fama di lui non taceva, così fu confermato nel posto che antecedente occupava, dappoichè otteneva nel 1813, con decreto di Napoleone dei 22 Dicembre, di essere ammesso come ingegnere ordinario nel Corpo imperiale de' ponti, e foreste, quindi di essere alzato al grado d'Ingegnere in capo di seconda Classe pel servizio dalle Paludi Pontine, ed infine con distinzione singolare di essere ammesso fra i membri della Commissione dei pubblici lavori. Tornò sul Campidoglio il Pontefice, e nuovi compensi attendevano i suoi meriti. Perciocchè fu eletto direttore generale dei lavori iraulici dello Stato Romano e poi ispettore membro del consiglio d'arte. E quando s'istituì un nuovo metodo per regolare gli studii della gioventù iniziata alle mattematiche, all'architettura, all'idraulica, al suo solerte e sperimentato ingegno fu affidata la nobil cura di dirigerla, in cui ebbe a compagni l'illustre professore Giuseppe Venturoli, e Raffaello Stern esso pure di grata, ed onorevole ricordanza. Segnato nel 1815 a pieni suffragii tra i membri di merito nell'albo dell'insigne Accademia di S. Luca, in cui ebbe a gloria di essere creato presidente nel 1825, per lui in seguito successe una serie di nuovi onori, che reputò cosa ordinaria come una bella considera il novero degli amanti

che le si offrono spontanei. L'Accademia d' archeologia il volle tra i suoi dappoichè rilevò la dottrina, e le bellezze di un suo scritto sulla via Appia; quella dei Lincei, la Pontificia delle belle arti in Bologna, l'Agraria di Pesaro, e quella Imp. e Reale delle belle arti di Vienna come loro socio l'acclamaron concordi. Nè finiron quivi gli omaggi prestati al suo valore. Altri più grandi, e più lusinghieri segnalarono la sua vita, allorquando la munificenza dell'Altezza Imp. e Reale di Leopoldo II. Granduca di Toscana, per la cui eccelsa protezione accordata alle lettere, ed alle scienze, i prestanti ingegni san d'esser tali, gli conferì nel 1826 la decorazione dell'ordine del merito sotto il titolo di S. Giuseppe in ricompensa dell'interessamento, e della parte ch'egli prese nelle trattative tra la S. Sede, e la Toscana risguardanti la divisione del Territorio di Cospaja; ed allorquando con più particolar dimostrazione gli fece dono d'una Tabacchiera d'oro guernita di brillanti in attestato di Sovrano gradimento pel di lui intervento ne' due concordati conchiusi tra la Toscana similmente ed il Pontificio Governo, per l'apertura della via Cassia, e di quella per Urbania al mare Adriatico.

Letterato, filosofo, savio discernitore, e giudice del bello nelle produzioni dell' arte, seppe intrecciare l' alloro con l' olivo Cecropio. Cittadino probo, e di retta coscienza, unì le qualità sociali a quelle d'uomo altamente religioso, dedicando le sue fatiche a prò del pubblico, e privato vantaggio, beneficando i miseri, sollevando gli oppressi. Affettuoso marito seppe rendere dolce la situazione della sua compagna che il prevenne nella morte. Buon padre, tutte le sue cure diffuse nella educazione della sua unica figlia che concedè in matrimonio all' Ingegnere Matteo Livoni giovine di generoso animo, fornito di molte e varie cognizioni nell'arte. E quest'uomo dopo aver vissuto così bella vita, quantunque tra le cure affettuosamente prodigategli dalla figlia, e dal genero; quantunque costante nei sentimenti di pietà, di questi sempre pascendosi nei devoti libri, rinnovando di continuo le auguste pratiche di Religione; quantunque disposto alla pazienza, alla rassegnazione, ed a prestare al Creatore in olocausto le sue angoscie, e i lungi dolori; con violenza tratto in preda al vaneggiamento accelerava la sua fine. . . . . Se non che in quel momento l'Angelo suo tutelare gli chiuse gli occhi che cercavan morendo il sole; e Dio ricovrandolo sotto l'amplissime ali della sua misericordia gli accordò com'è nostra ferma speranza, un aureola nel beato soggiorno dei giusti.

Lodovico Luzi.

Conte Girolamo di Velo.

Mio caro Vieusseux.

Io non credo che all'uomo stia bene volere gli altri uomini consapevoli de'suoi privati dolori, e nemmeno credo gli torni conto. Il mondo ha già tanti pubblici guai che a quelli del cuore non trovi compassione, ed il raccontargli sembra inetta mollezza o superbia. E poi gli uomini non credono al dolore, se tu non lo manifesti e non lo consoli a modo loro. Per me, divulgandolo ne disperdo le dolcezze: solamente l'amo quando lo rinchiudo in me stesso, o in petto de'pochi (e quanto son pochi!) che l'intendano.

Con voi m'è caro discorrere quanta perdita abbiam fatto nel conte Girolamo di Velo morto in Vicenza sua patria il 12 di febbraio. Perdita sentita e da molti, anche qui in Firenze, dove per frequenti dimore egli era famigliarissimo, e tutti che lo conobbero lo amarono. Lo amarono per la sua gran bontà e rettitudine d'animo e di giudizio, per quella dolcezza che gli era scolpita in viso, e per la modestia ond'egli velava i pregi dell'ingegno e del sapere. Di me non vo'dire quanto io lo amassi; venuti al mondo quasi insieme, insieme vissuti i begli anni della giovinezza, compagni per molti viaggi, e durati più anni, e concordi sempre, in un conversar continovo, onde le amicizie deboli si rompono e le forti si ristringono, io doveva amarlo e piangerlo come un fratello. Ma il mondo non si cura s'io piango, nè io mi curo di dirlo al mondo. Perciò benchè fosse debito onorare pubblicamente la sua memoria, io volea tacermi, temendo in parlar di lui dir troppo di me, e tradire i segreti del dolore. E poi parevami tradire anche la volontà sua, e quel suo proposito di vivere oscuro quanto ei potesse, conformando sapientemente la vita sua al consiglio de'tempi. Sennonchè in morendo egli ha lasciato ne'modi ond'egli ha disposto d'un ricchissimo patrimonio, documento tale di sue virtù, ch'esse ad un tratto sono divenute esempio pubblico. Ciascun uomo ha nella morte il suo momento solenne; allora la vita si raffaccia tutta intera alla vista altrui, sorge per esporsi al giudizio degli uomini, e risplende: anche il nome di chi visse sente un barlume d'immortalità, poi ricade nel torrente del tempo che passa. Il nome del buon Velo ha meritato di non cadervi intero.

De'suoi libri e de'quadri egli ha fatto dono alla sua città, nè a ciò s'è ristato, che ha inteso ad ornarla anche più splendidamente e a pagar per essa un antico debito. Manca in Vicenza un monumento ad Andrea Palladio, per le cui maravigliose architetture è quella città bellissima fra le terre italiche. Cento mila lire sulla eredità del conte di Velo sono da lui destinate a quest'uopo, e più se le centomila non bastino alla dignità del monumento. Poi altre trentamila saranno spese per aprire a Vicenza una nuova porta e ornarla sopra un disegno ri-

masto di Ottone Calderari, il Canova dell'architettura, che nel secolo passato fu quanto alla purezza dello stile e alla venustà delle forme, come un secondo Palladio e restaurò l'arte. Edifizio di mediocre bellezza parrebbe brutto in Vicenza e sfigurerebbe quella gentil città; ma i vicentini universalmente serbano la finezza di quel gusto che in loro infusero per le cose architettoniche il Palladio lo Scamozzi e il Calderari, e l'esecuzione di quelle opere spero non disdica al nobile intendimento di chi le ordinò.

Il tempietto al Palladio dev'essere incrostato de'marmi che il Velo trasse da Roma, e son piccola parte d'uno scavo fortunatissimo da lui stesso fatto con fatica e spesa grande nelle terme di Antonino Caracalla. Ma ciò che lo scavo produsse di più bello e notabile, il Velo non l'ebbe e Roma neppur lo gode. Dico il pavimento d'una gran tribuna semicircolare, di mosaico quasi intatto in colori, e che rappresenta ne' suoi spartimenti l'effigie e le insegne di mimi, di gladiatori, e di ginocolieri. Ora il bel pavimento è stato ricoperto di molta terra, e quando miglior provvidenza non lo tolga presto all'oblio, le fatiche del Velo anderan perdute, e quel mosaico, degnissimo d'ornare una delle sale del museo vaticano, aspetterà col tempo un altro scopritore. Ogni volta ch'io veggo sparir da Roma o nascondersi qualche bella cosa antica, parmi Roma lasci spegner una parte della sua vita.

L'amore delle arti e delle antichità tardi fu sentito dal nostro amico. Egli ultimamente vi si era volto con ardore proprio di chi cerca cosa degna e possibile dove occupar l'animo. Disegnava anche un viaggio in Grecia e in Egitto, pel qual fine intanto s'andava fortificando di buoni studi; e pareva a lui, pareva a noi tutti dovesse bastare a quel viaggio l'età di trentotto anni di poco passati, e la sanità che pareva prospera e salda. Ed io che teneva dietro con amore a' progressi di quella vita la quale era fatta ad ogni alta cosa, tutto m'aspettava fuorchè il dolore della sua morte.

Ora dirò del suo testamento la parte più notabile. Ha nome la casata di Velo da un vecchio castello adesso ingentilito a villa magnifica in seno a que' monti che chiudono Italia al settentrione di Vicenza. Intorno a quella villa prati freschissimi, gran dovizia d'acque ora distese in be'laghi, ora sciolte in cascate, castagni di età e di mole incredibile. In faccia al palazzo una lunga valle leggermente inclinata torce, poi si perde impedita da'massi sporgenti. E que' massi di lì sorgono in montagne altissime, le alpi nella più tremenda loro maestà, d'un bel color di granito, di forma mirabili, che da ogni parte chiudono la scena, in cima smerlate quasi muri di fortezza, e tanto più care a vedersi che là non ti sembrano valicabili. In fondo alla valle alcune torri mezzo diroccate serbano il nome dall'avere resistito all'imperator Massimiliano che scendeva in Italia l'anno 1508, e respintolo, guardate da' villani stessi del luogo *pieni*, scrive il Guicciardini, *d'incredibile affezione verso i Veneziani*, signori benigni a chi non temevano.

Intorno a questa nobile dimora de' conti di Velo, hanno stanza più dimessa alcune famiglie del ceppo e del nome stesso, padroni di poca terra e da loro stessi coltivata, avvezzi in antico a ubbidire a' conti come a signori, a riverirgli da lontano come i patrizi della loro schiatta, ed anche a provargli, diceva il nostro buon Girolamo, vicini spesso litigiosi e molesti a quei loro poveri consorti. E tra questi appunto egli si ha cercato gli eredi. Morto senza moglie, e senza discendenti che in alcun modo gli appartenessero, egli ha onorato la sorella dell' intero usufrutto del suo patrimonio, aggiugnendovi ricchi doni, ed ha poi voluto ch'eredi fossero i quattro più giovini che alla sua morte si trovassero del suo casato, tra quelle famiglie alpigiane. Intanto abbiano educazione pari alla fortuna che gli aspetta, e perch' egli si accorgeva che al popolo che ora sorge la più necessaria professione sarà quella delle armi, ha ordinato che i meno adulti sieno posti in qualche collegio militare di terra o marina. A questo modo egli che in se non avrebbe potuto aver nulla mai dello spirito feudale, neppure se i tempi il comportassero, ha ridotto quella signoria di casa Velo alle condizioni che unicamente si convengono alla presente ed alla futura civiltà, il che a me sembra onorare il suo nome veramente e da saggio; e grande sostenitore com' egli era della divisione dei possessi, ha dato alla sua provincia quattro più famiglie agiate, le quali con necessaria e più facile attenzione mantengano ottimamente la cultura delle molte e varie sue terre alle quali egli sinchè visse attendeva con amore e studio grande.

Imperocchè delle cose economiche egli fu intendentissimo, e amava singolarmente l'agricoltura, affetto degli animi tranquilli o degli stanchi e d'ogni altra fantasia ricreduti; vedeva in essa il più saldo fondamento della ricchezza e delle virtù pubbliche; e per opera di lui doveva risorgere con grande utilità della sua provincia l' Accademia Agraria Vicentina, per la quale egli aveva offerto onde fosse campo agli esperimenti, un suo bel fondo di coltura esemplare, ora per quello ch' io sento, da lui raccomandato a un suo congiuntissimo d' animo e di sangue.

Giudicò sanamente la politica, avendo pratica mirabile delle cose istoriche e statistiche che in lui cresceva sempre per assidue letture e molto meditarvi. E questa Italia egli conosceva ottimamente a ciò ministrandogli il cuore e l'ingegno pari sussidi; libero egualmente dagli inganni della indolenza o della disperazione, e da quegli d'un orgoglio presuntuoso. Pronto e aggraziato nel discorrere, franco ne'giudizi, bastava conversando a'più gravi argomenti: dalle opere si astenne, ma in ciò ch'ei mostrò in morendo è scolpita la immagine di tutto il suo animo e de' suoi pensieri.

Qual core egli avesse per gli amici suoi, molti lo sappiamo, io più degli altri. Quale verso la sorella di lui degnissima, sola rimasta di sua famiglia, e in vita si conobbe, e in ultimo con tal segno che rese il suo fine anche più pietoso. Essendo ella inferma gravemente,

stava il fratello in casa di lei per assisterla continuo, e quivi raggiunto dal morbo fatale, non volle egli uscir di quella casa, e vi morì; tanta carità scambievole, e dolori tanto grandi, una sola camera divideva.

Mi parvero le virtù del conte di Velo degne d'essere lodate a chi non lo conobbe; ed io spero non si dica, mio caro Vieusseux, che vi abbia ingannato l' amicizia verso lui o verso me, se voi consentirete a riporre questa notizia nel vostro giornale inteso a raccogliere ogni bell' esempio per l' Italia, e ogni buono insegnamento.

Varramista 18 *maggio* 1831.

GINO CAPPONI.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

ANNESSO ALL'ANTOLOGIA

Maggio 1831.

NUOVO Dizionario de' Sinonimi della lingua italiana, di Niccolò Tommaseo. *Firenze*, 1831, pei torchi di *Luigi Pezzati*. Disp. 3.ª e 4.ª (CA-CU) (DA-DU).

SAGGIO di una distribuzione metodica degli animali vertebrati, di Carlo Luciano Bonaparte Principe di Musignano, accademico Linceo, ec. *Roma*, 1831. *Antonio Boulzale*, p. 78.

LE OPERE di Buffon nuovamente ordinate ed arricchite della sua vita e di un ragguaglio dei progressi della storia naturale dal 1750 in poi, del conte Lacepede. Edizione completa. *Roma*, 1831, a spese di *Benigno Scalabrini*. (Manifesto di associazione).

DIZIONARIO compendiato delle Scienze naturali, seguito da biografie dei più celebri naturalisti, redatto da vari professori del Giardino del Re e delle principali scuole di Parigi. Trad. dal francese con giunte, e adorna di tavole litografiche. *Roma*, 1830. *Benigno Scalabrini*. Volumi 30. (Manifesto di associazione).

SULLA pretesa attitudine del politeismo a preferenza del culto ebreo e cristiano ad incivilire i popoli e a rendere le belle arti fiorenti. Riflessioni critiche di Antonio De Luca, in risposta ad un nuovo Saggio di un Anonimo sul Genio del Cristianesimo del sig. De Chateaubriand, inserito nella Rivista Enciclopedica di Parigi. Tomo XXXIX. Luglio 1828. *Roma*, 1830. *Tip. Salvini*, 8.° di p. 105.

ISTORIA del concilio di Trento, scritta dal Cardinale Sforza-Pallavicino, separata nuovamente dalle parti contenziose e ridotte a più breva forma. *Milano*, 1831. *Giovanni Silvestri*. Volume I.° prezzo L. 3 it.

DIALOGHI nelle due lingue italiana e tedesca per uso delle persone che viaggiano, tolti dalle opere di madama De Genlis, e del professor Filippi antore delle due grammatiche italiana e tedesca, delle Lettere commerciali ec *Milano*, 1831. *Giovanni Silvestri*, prezzo L. 2. 61 it.

LE SERVITU' prediali sanzionate dal codice Napoleone, ridotto in casi pratici, e con annotazioni desunte dalle leggi romane e da classici autori. Opera divisa in 5 libri già pubblicata dall'Avv. Luigi Piccoli di Brescia l'anno 1808, corredata di nuovi rami e di note addizionali per far conoscere le concordanze colle leggi romane, e con le vigenti toscane; da L. Gherardesca architetto. *Pisa*, 1831. *Ranieri Prosperi*, 8.° Fascic. I.° con 27 tavole; prezzo paoli 4.

AUGUSTINI OLMI in regio Santae Mariae Novae nosocomio clinici primarii collegii medici Florentini nec non Academiae Patavinae artium, literarum, scientiarumque socii Clinices observationes. *Florentiae*, 1824. *Ex Granducale typografia*, 8.° di p. x e 134 — 1827 p. iv e 184. — 1831. p. vii e 128.

Q. HORATII FLACCI. De arte poetica, librum cum notis Joannis Baptistae Viclicti Antonius Can. Giordano bibliothecarius regiae Bibliotheca Borbonicae nunc primum edidit. Editio secunda cum notis a Italica versione Petro Metastasii. *Neapoli*, 1829. *Ex regia typografia*, 8.°

ELOGIO storico del conte Giuseppe Angelo Saluzzo di Menutiglio, scritto da Giuseppe Grassi. *Torino*, 1831. *Giuseppe Marietti*, 8.°

VOCABOLARIO universale della

lingua italiana. *Napoli*, 1831. *Dai torchi del Tramater*, in 4.° Vol. II.° fascicolo 8.° e 9.° (CAPOA—COMPUGNERE).

DELLA Guerra di Fiandra, descritta dal Cardinal Bentivoglio. *Livorno*, 1831. *Glauco Masi*. Vol. V.° (fa parte della *Scelta Biblioteca di storici italiani*).

COMENTARII della Rivoluzion Francese, dalla morte di Luigi XVI, fino al ristabilimento de' Borboni sul trono di Francia, scritti da Lazzaro Papi. *Lucca*, 1831. *Tip. Giusti*, 8.° Tomo VI.° ed ultimo.

STORIA contemporanea della Grecia, dal 1821 fino alla fondazione del nuovo stato. Prima versione italiana di S. S. *Milano*, 1831, presso l'*Ufficio dell'Indicatore lombardo*. Volumetti II in 18.°

IL GIORNO delle nozze. Scene di un' Anonimo italiano (1812). *Milano*, 1831, per l' editore dell' *Indicatore lombardo*, 8.° di p. 113.

DEGLI Statuti novaresi, commentario dell' Avvocato Giacomo Giovanetti, assessore aggiunto del tribunale di prefettura, e consigliere della città di Novara. *Torino*, 1830. Tip. *Chirio e Mina*, in 8.° di p. XVIII e 122.

LA STORIA Romana di Tito Livio col supplemento del Freinsemio, tradotta dal cav. Luigi Mabil. *Torino*, 1831. *Tip. Fodratti*, 8.° Volume I.° di p. XX e 122. Pr. L. 1. 25 it.

ALERAME ossia l'origine dei Malaspina. Leggenda in ottava rima, di Domenico Serafino Pucci. *Massa*, 1831. *St. Frediani*, p. 42.

BIOGRAFIA UNIVERSALE antica e moderna, ossia storia per alfabeto della vita pubblica e privata di tutte le persone che si distinsero per opere, azioni, talenti, virtù e delitti. Opera affatto nuova compilata in Francia da una società di dotti, ed ora per la prima volta recata in italiano con aggiunte e correzioni. *Venezia*, 1831. *G. B. Missiaglia*, 8.° Vol. 63.° (WA—WI).

ALCUNE lettere descrittive di Giuseppe Bianchetti. *Treviso*, 1829. *Francesco Andreola*. (Estratto dal Giornale sulle scienze e lettere delle provincie venete).

DELLO SCRITTORE italiano, discorsi di Giuseppe Bianchetti. *Treviso*, 1829. Tip. *Andreola* (Tratti del Giornale sulle scienze e lettere delle provincie Venete).

DELLE Iscrizioni veneziane, raccolte ed illustrete da Emanuel Cicogna cittadino veneto. *Venezia*, 1830. *G. Picotti*, in 4.° Fascicolo 9. primo del volume III.° prez. L. 3 10 it.

EROTICHE di Girolamo Luigi Fattorini, precedute da un saggio sul romanticismo. *Chiogga*, 1831. *G. Molinari* p. 784. L. 3 20 astr.

DI ALDO MANNUCCI F. di Paolo N. di Aldo, scritti due rarissimi. *Venezia*, 1831. *G. Picotti*, in 8.° p. 21.

LETTERA del dottor Giovanni Labus ad Emanuele Cicogna intorno ad un' iscrizione antica Scoperta Venezia nel mese di agosto. *Venezia*, 1830. *G. Picotti*, p. 18 in 4.° con tavole.

DELLA vita e del comporre di Benedetto Marcello patrizio veneto, sovrannominato Prin cipe della musica. Narrazione di Francesco Caffi veneziano. Stampata a *Venezia* dal *Picotti* nel 1830, in soli 50 esemplari.

LE EROGAME di Admeto e di Alceste nelle pitture del Vaso plastico del pubblico gabinetto archeologico di Perugia, descritte dal prof. Gio. Batt. Vermiglioli, e pubblicate nelle faustissime nozze del sig. mar. Gherardo Bracceschi con la signora contessa Amalia Menegini. *Perugia*, 1831. *F. Baduel*, in 4.° p. 31 con tavole.

OPERE di G. G. Winckelmann. Prima edizione italiana. *Prato*, 1830. *Fr. Giachetti*. Testo in 8.° carta de' classici. Tomo II.° di p. 1056 e dispensa 17 18 19 20 e 21 delle tavole in folio; prezzo di ogni dispensa L. 10, it. (Il Tomo II.° va unito alla dispensa 12.ª

VECCHIO E NUOVO TESTAMENTO secondo la Volgata, tradotto

in lingua italiana e con annotazioni dichiarate di Monsignor Antonio Martini Arcivescovo di Firenze. *Prato*, 830. *Fratelli Giachetti*, in 8.° Tomo XIX e XX. Dispensa 37 38 39 e 40 con tavole. Contengono N. 37 cinque profeti minori, con 5 tavole L. 7 12 it. N. 38 quattro profeti minori con 4 tavole L. 6 62 it. N. 39. Il Canto dei Cantici, con 1 tavola L. 3 34. N. 40. Indice generale del vecchio testamento L. 2 40.

SULLE orazioni sacre dell' ab. Giuseppe Barbieri, Sonetti di Andrea Cittadella. *Padova*, 1831. *Tip. della Minerva* 8.°

OPERE diverse di Francesco Gambini astigiano. *Italia*, 1831, in 8.° volu e I.° Delle leggi frumentarie in Italia. — Osservazioni italiche sopra l'arringa di un avvocato inglese.— Osservazione sopra alcune massime di legislazione penale.

MUSEO della Reale Accademia di Mantova. *Mantova*, 1831, presso gli editori *Carlo d'Arco e Fratelli Negretti*, fascicolo VIII.°

ANNALI universali di statistica, economia pubblica, storia, viaggi e Commenti. *Milano*, 1831, *presso la Società degli Annali Universali delle scienze e dell' industria.* Volume XXVIII fascicolo di Maggio e Giugno 1830.

ANNALI universali di agricoltura, industria ed arti ed economia. *Milano*, 1831. *Società degli Annali Univ. delle scienze e dell' industria.* Volume XII.° fasc. di maggio giugno 1830.

PROSPETTO Sinottico Grammaticale della Lingua Francese diviso in 16 tavole ad uso degli italiani, da Agostino Le Randu professore di Lingua Francese e Inglese. *Firenze* (coi torchi del *Passigli*, *Borghi e C.*) a spese dell' Autore 1831 in f.° p.°

IL REGNO ANIMALE o Raccolta delle Migliori Opere Zoologiche ec. con tavole incise da Antonio Locatelli e miniate. *Milano*, 1831, presso *Sonzogno* e presso l' Incisore in f.° — Sono usciti il Fascicolo 2.° degli Uccelli, e il Fascicolo 2.° dei Pesci.

ETRUSCO MUSEO CHIUSINO dai suoi possessori pubblicato con aggiunta di alcuni ragionamenti del Prof. Domenico Valeriani; con brevi esposizioni del Cav. Francesco Inghirami; ed infine con la interpetrazione di tutte le iscrizioni etrusche contenute nell'opera del Prof. Gio. Batista Vermiglioli.

Avviso Degli Editori. — Sarebbe inutile il fare l' elogio d' un' Opera resa gia celebre sopra i tre sopraccennati rispettabili nomi, e per i replicati Elogj, che d' essa hanno fatti l' Antologia nel Fascicolo del Gennaro, ed in quello del Decembre 1830; il Bullettino dell' Istituto di corrispondenza archeologica nei N. II. b Febbrajo 1830. e IV. Aprile 1830.; la Biblioteca di Milano, ed altri Giornali. Coerentemente pertanto ai nostri Manifesti del 20. Novembre 1829. e 30. Giugno 1830. ci ristringeremo a ripetere, che l' Opera, di cui sono stati già pubblicati cinque Fascicoli, comprenderà una scelta de' più interessanti ed inediti monumenti trovati nelle adiacenze dell' Etrusca città di Chiusi; avrà 220. rami di monumenti, e 25. fogli circa di testo, da potersi distribuire in due volumi in 4. grande, eseguita in carta velina papalona, offerta ai Sigg. acquirenti per associazione con i seguenti patti e condizioni.

Sarà distribuita in 18. Fascicoli, composti ognuno di essi di 12. tavole di monumenai, ed un foglio di testo, da distribuirsi di bimestre in bimestre, al prezzo di sei franchi per Fascicolo da pagarsi nell' atto stesso del ricevimento.

Le spese di Posta, Dazj, Porto ec. sono a carico de' Sigg. Committenti.

Verrà dato in fine l' elenco de' nomi e titoli de' Sigg. Associati, ed intanto se ne pubblicherà uno ne' prossimi Fascicoli sopra le copertine dei medesimi.

Le Associazioni in Firenze, dove esiste un deposito generale dell' Opera presso il Sig. Angelo Lucherini, si ricevono allo stabilimento dove si distribuisce il Giornale di Commercio, e dai Signori Vieusseux, Molini, Piatti, e Jacopo Balatresi; in Siena dal Sig. Onorato Porri; in Pisa dal Sig. Niccolò Capurro; in Livorno dai Sigg. Bertani, Antonelli e compagni; in Prato da' Sigg. Fratelli Giachetti; in Lucca dal Sig. Balatresi editore del

Giornale privilegiato Lucchese; in Roma dal Sig. Pietro Capobianchi, e Filippo Lustrini; in Milano da'Sigg. Antonio e Fortunato Stella, e Giovanni Silvestri; in Genova dal Sig. Francesco Bertanelli impiegato nelle Regie Poste; e finalmente dai dispensatori del presente manifesto.

Chiusi 1. Luglio 1831.

LIBRI ITALIANI STAMPATI ALL' ESTERO.

STORIA di un' allacciatura dell' arteria Iliaca esterna, eseguita con esito felice dal cav. dottor DOMENICO BERTOLOZZI, letta nell' adunanza dei filergiti dell' Ateneo Forlivese il 27 dicembre 1830. *Marsiglia*, 1831. *Tip. Milit. diretta da Giulio Barile* 8.° di p. 34.

RISTRETTO della storia della letteratura italiana di FRANCESCO SALFI già professore in molte università d'Italia. *Lugano*, 1831. *Ruggia e C.* Tomo II.°

OSSERVAZIONI
METEOROLOGICHE
TTE NELL'OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

MAGGIO 1831.

Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
7 mat.	27. 10,4	13,0	12,3	92		Sc. Le.	Nuvolo	Calma
mezzog.	27. 10,2	13,3	16,5	80		Os. Sc.	Nuvolo	Calma
11 sera	27. 9,4	14,0	15,0	80		Ostro	Nuvolo	Calma
7 mat.	27. 10,7	14,1	14,3	92		Ostro	Sereno neb.	Calma
mezzog.	27. 11,4	14,5	17,7	72		Po. Li.	Nebbioso	Vento
11 sera	28. 0,3	15,8	15,0	90		Libec.	Sereno nuv.	Calma
7 mat.	28. 0,9	15,5	13,0	95		Os. Li.	Nuvolo neb.	Calma
mezzog.	28. 0,6	16,0	17,9	72		Tram.	Nuvolo neb.	Calma
11 sera	28. 0,7	16,0	15,1	95	0,01	P. Lib.	Piovoso	Calma
7 mat.	28. 0,6	15,8	13,9	94	0,08	Levan.	Piovoso	Calma
mezzog.	28. 0,6	15,9	17,0	86	0,01	Po. Li.	Nuvolo	Vento
11 sera	28. 0,1	15,6	14,3	94	0,02	Libec.	Nuvolo	Calma
7 mat.	28. 0,5	15,2	13,5	91		Ostro	Nuvolo rotto	Calma
mezzog.	28. 0,4	15,4	16,0	62		P. Lib.	Ser. con nuv.	Vento
11 sera	28. 0,1	15,3	13,0	87		Ostro	Nuvolo	Ventic.
7 mat.	28. 0,0	15,0	13,5	68		P. Lib.	Sereno nuv.	Vento
mezzog.	28. 0,7	11,8	14,0	59		P. Lib.	Ser. nuv.	Vento gagliar.
11 sera	28. 2,0	14,6	9,9	89		Os. Sc.	Ser. con nuv.	Ventic.
7 mat.	28. 2,0	14,0	9,5	9[illegible]		Sciroc.	Sereno con neb.	Ventic.
mezzog.	28. 2,0	14,0	15,6	58		P. Lib.	Nuvoloso	Ventic.
11 sera	28. 2,3	14,5	10,9	89		Ostro	Sereno	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
	7 mat.	28. 2,3	14,2	10,0	83		Os. Li.	Sereno	Ventic.
8	mezzog.	28. 2,0	14,3	15,5	62		Ponen.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 2,0	15,3	12,7	91		Ostro	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 2,0	15,0	13,0	80		Ostro	Sereno	Calma
9	mezzog.	28. 1,8	15,2	17,8	53		Ponente	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 1,8	16,5	13,7	80		Sciroc.	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 1,8	16,2	12,4	89		Sciroc.	Sereno neb.	Calma
10	mezzog.	28. 1,3	16,4	17,5	60		Ponen.	Nuvolo	Calma
	11 sera	28. 0,6	16,6	14,3	95	0,11	Libec.	Pioggia	Calma
	7 mat.	28. 0,0	16,4	15,0	85	0,05	P. Lib.	Nuvolo	Ventic.
11	mezzog.	27. 11,9	16,4	17,0	60		P. Lib.	Ser. con nuv.	Vento
	11 sera	28. 0,6	16,5	12,5	92		Sciroc.	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 1,0	16,0	13,3	83		Sciroc.	Ser. con neb.	Calma
12	mezzog.	28. 0,9	16,4	18,0	53		Gr. Tr.	Ser. con nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 0,6	17,0	14,2	80		Tram.	Sereno	Calma
	7 mat.	28. 0,3	16,8	15,0	8:		Sc. Le.	Sereno neb.	Calma
13	mezzog.	28. 0,1	17,0	18,9	59		Ponente	Nuvoloso	Vento
	11 sera	27. 11,9	17,6	14,2	88		P. Lib.	Sereno neb.	Calma
	7 mat.	27. 11,7	17,3	14,0	88		Sciroc.	Sereno neb.	Calma
14	mezzog.	27. 11,2	17,5	17,1	73		P. Lib.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 10,4	17,8	15,5	87		Ostro	Sereno nuv.	Calma
	7 mat.	27. 9,4	17,6	13,8	95	0,03	Tram.	Nuvolo	Ventic.
15	mezzog.	27. 8,9	17,2	14,5	96	0,34	Levan.	Nuvolo	Vento
	11 sera	27. 11,1	16,1	12,9	80		Tram.	Nuvolo	Vento
	7 mat.	27. 11,4	15,8	13,8	78		Levante	Ser. con neb.	Calma
16	mezzog.	27. 11,6	16,0	17,7	60		P. Lib.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 0,9	16,5	13,5	68		Greco	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28. 1,7	16,0	13,8	61		Levante	Ser. rag.	Calma
17	mezzog.	28. 1.8	16,3	17,1	36		Gr. Tr.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	28. 2,4	16,7	12,3	74		Levante	Sereno neb.	Ventic.
	7 mat.	28. 2,1	16,1	11,5	62		Levante	Nuvolo	Ventic.
18	mezzog.	28. 2,1	16,0	15,5	50		Libec.	Sereno nuv.	Calma
	11 sera	28. 2,1	16,7	12,0	61		Grec.	Ser. con neb.	Venti
	7 mat.	28. 2,1	15,0	13,0	60		Greco	Sereno	Ventic.
19	mezzog.	28. 1,7	16,0	16,1	42		Os. Li.	Sereno	Calma
	11 sera	28. 0,7	16,2	13,0	75		Os. Li.	Nuvolo	Ventic.

Ora	Barometro	Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
7 mat.	28. 0,5	15,8	11,9	90		Sciroc.	Nuvolo	Ventic.
mezzog.	28. 0,5	15,9	14,6	87		P. Lib.	Nuvolo	Ventic.
11 sera	28. 0,0	15.9	14,0	95		P. Lib.	Nuvolo	Calma
7 mat.	27. 10,9	15,7	12,0	92	0,42	Gr. Le.	Piovoso	Vento
mezzog.	27. 10,2	15,4	12,9	91	0,21	Levante	Pioggia	Calma
11 sera	27. 10,0	14,8	11,8	95	0,47	Ostro	Nuvolo	Calma
7 mat.	27. 10,0	14,2	11,6	95		Ostro	Nuvolo	Ventic
mezzog.	27. 10,2	14,3	13,6	94	0,53	Os. Li.	Pioggia	Ventic.
11 sera	27. 10,4	14,3	11,8	95	0,05	Sc. Le.	Pioggia	Calma
7 mat.	27 10,2	14,0	12,0	95	0,05	Levante	Pioggia	Ventic
mezzog.	27. 10,1	14,4	14,3	93	0,13	Tram.	Pioggia	Ventic.
11 sera	27. 10,8	14,4	12,8	94	0,17	Sc. Le.	Ser. con neb.	Ventic.
7 mat.	27. 11,0	14,1	12,3	92		Sciroc.	Nuvolo neb.	Calma
mezzog.	27. 11,5	14.7	16,8	65		Sciroc.	Ser. con nuv.	Ventic.
11 sera	27. 11,7	15,3	14.0	95	0,08	Libec.	Nuvolo ser.	Ventic.
7 mat.	27. 11,7	15,4	13.2	95		Os.Lib.	Nuvolo	Calma
mezzog.	27. 11,9	15,5	16,4	79	0,02	Libec.	Nuv. ser.	Calma
11 sera	27. 11,9	15,6	12,7	92		Os.Lib.	Ser rag.	Ventic
7 mat.	28. 0,1	15,2	13,8	91		Sciroc.	Nuv. ser.	Calma
mezzog.	28. 0,3	15,8	17,9	64		Libec.	Nuvoloso	Ventic.
11 sera	28. 0,0	16,7	15,1	91		Ostro	Nuvolo	Calma
7 mat.	27. 11,6	16,8	14,9	90		Ostro	Nuvolo	Calma
mezzog.	27. 11,4	16,8	18,0	65		Os.Lib.	Nuvolo	Ventic.
11 sera	27. 11,3	17,0	14,8	95		Libec.	Ser. nuv.	Calma
7 mat.	27. 11,6	16,9	15,3	88		Os. Sc.	Nuvolo	Calma
mezzog.	27. 11,7	16,9	16,0	89	0,49	Sc. Le.	Piovoso	Calma
11 sera	28. 0,6	17,0	14,0	92		Ostro	Nuv. sereno	Calma
7 mat.	28. 0,9	16,8	13,9	93	0,06	Sciroc.	Ser. nuv.	Calma
mezzog.	28. 1,4	17,0	18,1	65		Ponente	Ser. con nuv. bassi	Calma
11 sera	28. 1,3	17,6	14,9	90		Ostro	Ser. con neb.	Calma
7 mat.	28. 1,6	17,2	13,9	90		Sciroc.	Nuvolo	Ventic
mezzog.	28. 1,5	17,6	19,0	65		Ponente	Nuvolo	Ventic.
11 sera	28. 1,0	17,5	14,3	85		Ostro	Ser. con nuv.	Calma
7 mat.	28. 1,3	17,0	15,0	85		Sciroc.	Sereno neb.	Calma
mezzog.	28. 1,3	17,3	18,7	63		P. Lib.	Nuvolo	Ventic.
11 sera	28. 0,4	18,1	16,1	80		Sciroc.	Sereno con nuv.	Calma

Ora	Barometro	Termom. interno	Termom. esterno	Igrometro	Pioggia	Vento	Stato del cielo
7 mat.	28. 0,5	15,8	12,9	90		Sc. oc.	Nuvolo
mezzog.	28. 0,5	15,0	12,0	87		E. Lib.	Nuvolo
11 sera	28. 0,0	15,0	11,9	95		P. Lib.	Nuvolo
7 mat.	27. 10,9	15,7	12,0	92		Le.	Piovoso
mezzog.	27. 10,5	15,9	12,9	91		Levante	Pioggia
11 sera	27. 10,0	14,8	11,8	93		Ostro	Nuvolo
7 mat.	27. 10,0	14,6	11,6	93		Ostro	Nuvolo
mezzog.	27. 10,0	15,3	12,3	91	0,25	Le.	Piovoso
11 sera	27. 10,0	14,8	11,8	93	0,25	Le.	Pioggia
7 mat.	27. 10,2	15,0	12,0	92	0,05	Levante	Pioggia
mezzog.	27. 10,1	15,1	12,1	93	0,15	Tram.	Pioggia
11 sera	27. 10,0	14,8	11,8	94	0,27	Le.	Ser. con nub.
7 mat.	27. 11,0	14,3	11,3	92		Sc. oc.	Nuvolo nub.
mezzog.	27. 11,0	15,7	12,8	85		Sc. oc.	Ser. con nuv.
11 sera	27. 11,7	15,3	12,3	85		Ostro	Nuvolo ser.
7 mat.	27. 11,9	15,4	12,4	91		Ostro	Nuvolo
mezzog.	27. 11,9	15,5	12,5	89		Ostro	Nuv. ser.
11 sera	27. 11,7	15,3	12,3	93		Ostro	Ser. reg.
7 mat.	28. 0,3	15,8	12,8	90		Sc. oc.	Nuv. ser.
mezzog.	28. 0,3	15,8	12,9	91		Ostro	Nuvolo
11 sera	28. 0,2	15,7	12,7	93		Ostro	Nuvolo
7 mat.	27. 11,9	15,8	12,8	90		Ostro	Nuvolo
mezzog.	27. 11,7	16,0	13,0	86		Ostro	Nuvolo
11 sera	27. 11,6	15,7	12,6	90		Libec.	Ser. reg.
7 mat.	27. 11,6	15,8	12,8	90	0,15	Sc. oc.	Piovoso
mezzog.	27. 11,7	16,0	13,0	86	0,15	Le.	Piovoso
11 sera	28. 0,0	15,9	12,9	93		Ostro	Ser. con nuv.
7 mat.	28. 0,0	15,8	12,8	93		Sc. oc.	Nuvolo
mezzog.	28. 0,0	15,9	12,9	90		Ostro	Nuvolo
11 sera	28. 0,0	15,9	12,9	92		Ostro	Ser. non nub.
7 mat.	28. 0,0	15,8	12,8	92		Sc. oc.	Nuvolo
mezzog.	28. 0,0	15,9	12,9	90		Ostro	Nuvolo
11 sera	28. 0,0	15,9	12,9	92		Ostro	Ser. con nub.
7 mat.	28. 0,0	15,8	12,8	92		Sc. oc.	Sereno nub.
mezzog.	28. 0,0	15,9	12,9	90		E. Lib.	Nuvolo
11 sera	28. 0,0	15,9	12,9	90		Sereno	Ser. con nub.